



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DELL'8 LUGLIO 2011

Versione definitiva. Ci scusiamo per il ritardo dovuto a motivi tecnici

INDICE RASSEGNA

LE AUTONOMIE

ASSISTENZA DIRETTA NELLA REDAZIONE DEL PIANO DELLE PERFORMANCE 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

ANGELETTI, LA PROSSIMA VOLTA L'ABOLIZIONE PASSERÀ 7

POSSIBILE LICENZIARE INIDONEI PSICOFISICI 8

RECEPITE DIRETTIVE UE, SANZIONI PENALI PER ILLECITI 9

CDM IMPUGNA 4 LEGGI REGIONALI 10

NO DEL VENETO A REGIONE CAMPANIA PER TRASFERIMENTO SPAZZATURA 11

UNITÀ CRISI FARNESINA ENTRA NEL PORTALE VIVIFACILE 12

IL SOLE 24ORE

LA VERITÀ NASCOSTA DEI NUMERI 13

STRETTA SU INVALIDITÀ E REVERSIBILITÀ 14

Nella delega fiscale 5 miliardi in meno all'assistenza

AUTONOMIE VERSO LO STRAPPO 16

Regioni, province e comuni: senza incontro con Tremonti e Berlusconi è rottura

«PREMIATI» PARMA E IL SUD, A FONDO BERGAMO E VARESE 18

PARADOSSI/Secondo le proiezioni Ifel i parametri introdotti dalla manovra rischiano di penalizzare i Comuni che offrono più servizi

«ASSURDA OGNI GRIGLIA RIGIDA» 19

«Occorrono obiettivi sostenibili, e bisogna lasciare agli enti autonomia di scelta»

UN MEDICO AL GIORNO LEVA I DUBBI DI TORNO 20

DIFESA DEL VERDE E MENO GRATTACIELI 21

L'ITER/Probabile riduzione dell'edificabilità; entro fine anno il piano dovrà essere approvato per evitare che il documento decada

ROMANI: PRONTI A RIVEDERE LA DEREGULATION DEI NEGOZI 22

LE VIE DELLA RIPRESA/Dalla platea fischi al ministro dello Sviluppo Venturi: un patto su spesa pubblica e tagli, ridurre subito la pressione fiscale

SI STARÀ AL LAVORO SEMPRE PIÙ A LUNGO 23

La manovra sposta in avanti la possibilità di uscita (donne in testa): nel 2050 ci vorranno 70 anni

LA «SPERANZA DI VITA» AGGIORNA TUTTI I CALCOLI 26

Dal 2014 aumento automatizzato dei requisiti di età 26

DONNE, SUI REQUISITI DOPPIO GIOCO AL RIALZO 27

Vent'anni di differenza: per le dipendenti private assegno a 65 anni nel 2032, per le pubbliche dal 2012

PER LE STATALI SCATTA UN MAXI-SCALONE 29

MATRIMONIO A 70 ANNI: TAGLIO ALLA REVERSIBILITÀ 30

RIVALUTAZIONE BLOCCATA PER FASCE 31

Spetta per intero fino ai 1.428 euro lordi, per il 45% fino a 2.380, azzerata oltre

ALLO STATALE USCITO IN ANTICIPO INDENNITÀ INTEGRATIVA LEGGERA.....	33
IL CREDITO D'IMPOSTA PER IL MEZZOGIORNO CON L'ASSENSO UE.....	34
RISCOSSIONE MENO PUNITIVA	35
<i>Ipoteca solo con preavviso, doppio sollecito per piccoli importi</i>	
EQUITALIA ABBANDONA LE CARTELLE DEI COMUNI.....	37
L'ACCERTAMENTO SI FA ESECUTIVO IN AUTOMATICO DOPO 180 GIORNI.....	38
PIANI PARTICOLAREGGIATI VALIDI ANCHE OLTRE I 10 ANNI.....	39
<i>LE MODIFICHE/Le case popolari possono essere vendute senza vincolo di prezzo. Ai privati precluse le opere di urbanizzazione</i>	
NELL'APPRENDISTATO LE COMPETENZE RESTANO CERTIFICATE DALLE REGIONI.....	40
ITALIA OGGI	
UN REFERENDUM PER ABOLIRE LE PROVINCE? È UN BLUFF.....	41
CHE PASTICCIACCIO DI MANOVRA	42
<i>Aerei blu per voli di Stato, la lingua corrente diventa legge</i>	
TREVISO AUMENTA LE TASSE AUTO E NELLA LEGA VOLANO GLI STRACCI	44
RIDURRE GLI EMOLUMENTI AGLI ON? VOGLIAMO SCHERZARE?.....	45
AL PIRELLONE, SENZA SOLDI, DA MESI SI TIRA A CAMPARE.....	46
MULTE STRADALI, PIÙ CARO RICORRERE AL GIUDICE DI PACE	47
TESORERIA DELLO STATO, CERTEZZA SUI FLUSSI.....	48
TRIBUTI LOCALI, CONTENZIOSO NON STOP.....	49
<i>La sanatoria delle liti pendenti riguarda solo le Entrate</i>	
TAGLIO AI FONDI DELLA TORINO-LIONE.....	50
<i>L'Europa annuncia una sforbiciata alle risorse finora previste</i>	
FONDI EUROPEI, SPESA FERMA. NEL MEZZOGIORNO È ALLARME ROSSO. A RISCHIO 8,8 MILIARDI DI EURO	51
PUBBLICO IMPIEGO, BASTA SACRIFICI.....	52
<i>La manovra correttiva congela gli stipendi e blocca il turnover</i>	
PATTO, COME PRIMA PIÙ DI PRIMA	54
<i>Restano i vincoli attuali. Estesi alle autonomie speciali</i>	
TEMPI LUNGI PER LA REGIONALIZZAZIONE.....	55
DUE INCOGNITE SUI TRASFERIMENTI.....	56
<i>Firma dei decreti e risposta tempestiva ai questionari Sose</i>	
NON C'È ALCUN BLOCCO DELLE ASSUNZIONI PER GLI ENTI LOCALI	57
<i>Scatta invece lo stop alla contrattazione collettiva</i>	
SOCIETÀ IN HOUSE FRENATE.....	58
<i>Affidamenti diretti limitati. E un solo servizio</i>	
DECRETI IMPUGNATI DAL GIUDICE.....	59
CONCORSI SÌ, MA RISPARMIANDO.....	60
<i>Spese contenute, correttezza e procedure sprint. Regionalizzando l'iter</i>	
AD APPIANO GENTILE IL CERTIFICATO SI FA ONLINE	61
ENEL SOLE VINCE LA GARA PER ILLUMINARE LE CITTÀ.....	62

CONTRATTAZIONE, CACCIA AI FONDI.....	63
<i>Ma sull'individuazione delle fonti la Corte conti si spacca</i>	
CONTRIBUTI ALLE PARTNERSHIP LOCALI.....	64
<i>Servizi demografico-statistici, finanziate spese fino al 41%</i>	
VALE 2 MILIONI IL RECUPERO DI BENI STORICO-CULTURALI.....	65
CENTO MILIONI PER LA PARTECIPAZIONE DEI GIOVANI.....	66
E IL LAZIO SBLOCCA 2 MLN.....	67
BILANCI, UNA BUSSOLA PER IL PREVENTIVO E IL RENDICONTO	68
<i>Organi di revisione economico-finanziaria al lavoro sul 2011 e sul 2010</i>	
LA REPUBBLICA	
LA MANOVRA DEI RINVII CHE INQUIETA I MERCATI	69
ECCO TUTTI I TAGLI ALLE AGEVOLAZIONI FISCALI PRONTO IL PIANO B PER TROVARE 15 MILIARDI71	
<i>Ristrutturazioni, palestre, spese sanitarie: sforbiciata del 15%</i>	
GIÀ FINITI I SOLDI PER LA BENZINA DAL 15 LUGLIO FERME 155 AUTO BLU.....	72
CORRIERE DELLA SERA	
ISPESL, L'ENTE INUTILE È SOPPRESSO MA IL MANAGER TROVA POSTO (PER LEGGE)	73
AVVENIRE	
UN BEL TRASLOCO, NEI CONSIGLI REGIONALI	74
TAGLIARE LE PROVINCE? INUTILE. MA INEVITABILE.....	75
<i>Risparmi limitati, ma c'è la spinta del federalismo - Strade, scuole, lavoro: in caso di cancellazione, i compiti di questo ente intermedio dovranno essere assorbiti dalle Regioni e dai Comuni – I costi della politica provinciale non superano i 120 milioni. A questi enti si destinano ogni anno 12 miliardi, ma è l'1,5% della spesa del settore pubblico</i>	
LA STAMPA	
POMPEI, OFFERTA FRANCESE 200 MILIONI PER SALVARLA.....	77
<i>Gli industriali parigini: pronti a pagare, ma dateci un piano concreto</i>	

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Assistenza diretta nella redazione del piano delle performance

In fase di approvazione dei bilanci, tutti gli Enti locali si devono confrontare con la realizzazione del Piano delle Performance, del PEG e del Piano dettagliato degli obiettivi che possono costituire anche un unico documento in conformità all'art. 4 del Decreto Brunetta e alle linee guida dell'Anci e della Commissione per la Valutazione delle Amministrazioni Pubbliche. Come è noto, in caso di mancata adozione del Piano delle Performance, vige il divieto di erogare la retribuzione di risultato ai dirigenti che hanno concorso alla mancata adozione del Piano per omissione o inerzia; nonché il divieto di procedere ad assunzioni di personale e al conferimento di incarichi di consulenza o di collaborazione (art. 10 c.5 D.lgs 150/09). Attraverso il servizio di assistenza diretta, gli Enti aderenti riceveranno gli schemi di tutti i documenti programmatici indicati oltre alle risposte ai quesiti nella sezione dedicata della Comunità di pratica dei Responsabili AAGG e Personale sul sito internet www.formazione.asmez.it. Il servizio di assistenza diretta nella redazione del piano delle performance ha come coordinatore il Dr. Arturo BIANCO

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: FEDERALISMO FISCALE MUNICIPALE E IMPATTO SUI BILANCI DEGLI ENTI LOCALI (D.LGS. 23/2011)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-11

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: FONDO PER LE RISORSE DECENTRATE E CONTRATTAZIONE DECENTRATA INTEGRATIVA PER IL 2011

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-11

<http://formazione.asmez.it>

COMUNITÀ DI PRATICA RESPONSABILI SUAP

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n.156 del 7 Luglio 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 30 giugno 2011 Proroga dello stato di emergenza nel territorio del comune di Cerzeto, in provincia di Cosenza, interessato da gravissimi dissesti idrogeologici con conseguenti diffusi movimenti franosi.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

DECRETO 30 giugno 2011 Determinazione del tasso di interesse da applicarsi, per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 2011, ai mutui stipulati nell'ambito degli interventi di ristrutturazione ed ammodernamento del patrimonio sanitario pubblico, in data anteriore al 29 marzo 1999.

NEWS ENTI LOCALI**PROVINCE****Angeletti, la prossima volta l'abolizione passerà**

Il tentativo di abolire le Province "è finito male perché preparato troppo frettolosamente, ma secondo me la prossima volta passa". Lo ha detto il leader della Uil Luigi Angeletti a margine del direttivo regionale della Uil Piemonte in corso a Torino. "La preoccupazione degli enti locali - ha aggiunto Angeletti riferendosi poi al malcontento degli enti locali per i nuovi tagli - è troppo concentrata sui loro interessi. Gli enti locali consumano una quantità enorme di risorse pubbliche e non sempre queste risorse sono finalizzate alla fornitura di servizi. Quindi prima di protestare devono ridurre i loro costi, poi se servono altri soldi per garantire i servizi protesteremo assieme. I tagli - ha detto Angeletti - devono colpire le Regioni, le Province e i Comuni" e, in particolare, ha ribadito la proposta di accorpate "obbligatoriamente" le municipalizzate dei comuni con meno di 50mila abitanti. Quanto ai costi della politica il leader della Uil ha infine aggiunto che "il Parlamento deve ridurre i suoi costi di almeno il 30%: i parlamentari rappresentano il popolo e devono dare l'esempio".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Possibile licenziare inidonei psicofisici

Il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, ha approvato un regolamento che interviene a tutela dell'efficienza e del buon andamento della pubblica amministrazione, consentendole di procedere alla risoluzione del rapporto di lavoro dei dipendenti di cui è stata accertata l'inidoneità psicofisica permanente e assoluta, oppure al demansionamento nel caso di accertata inidoneità psicofisica permanente e relativa. È quanto si legge nel comunicato finale di Palazzo Chigi. La posizione del dipendente sottoposto all'accertamento viene comunque tutelata con la predisposizione di un procedimento di verifica dell'idoneità al servizio, con piena garanzia dei suoi diritti derivanti dal rapporto di lavoro; il regolamento ha ricevuto il parere del Consiglio di Stato.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

Recepisce direttive Ue, sanzioni penali per illeciti

Il Consiglio dei ministri ha approvato in via definitiva i decreti legislativi che recepiscono le direttive 2008/99 e 2009/123, che danno seguito all'obbligo imposto dall'Unione europea di incriminare comportamenti fortemente pericolosi per l'ambiente, sanzionando penalmente condotte illecite individuate dalla direttiva e fino ad oggi non sancite come reati ed introducendo la responsabilità delle persone giuridiche, attualmente non prevista per i reati ambientali. E' quanto si legge nel comunicato finale di Palazzo Chigi. Due le nuove fattispecie incriminatrici introdotte nel codice penale per sanzionare la condotta di chi uccide, distrugge, preleva o possiede fuori dai casi consentiti esemplari di specie animali o vegetali selvatiche protette e di chi distrugge o comunque deteriora in modo significativo un habitat all'interno di un sito protetto.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**REGIONI**

Cdm impugna 4 leggi regionali

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del ministro per i Rapporti con le Regioni e per la Coesione territoriale, Raffaele Fitto e su conforme parere dei competenti Ministeri ha impugnato le seguenti leggi regionali: 1) l.r. Valle d'Aosta n. 11 del 2011 "Disciplina dell'esercizio delle funzioni in materia di medicina e sanità penitenziaria trasferite alla Regione autonoma Valle d'Aosta/Vallee' d'Aoste ai sensi del decreto legislativo 26 ottobre 2010, n. 192 (Norme di attuazione dello statuto speciale della Regione Valle d'Aosta/Vallee' d'Aoste recanti il trasferimento di funzioni in materia di medicina e sanità penitenziaria). 2) l. r. Friuli n. 6 del 2011 "Disposizioni in materia di attività estrattive e di risorse geotermiche"; 3) l. r. Veneto n. 10 del 2011 Modifiche alla legge regionale 23 aprile 2004, n. 11 "Norme per il governo del territorio in materia di paesaggio" ; 4) l. r. Liguria n. 12 del 2011 "Calendario venatorio regionale per le stagioni 2011/2012, 2012/2013 e 2013/2014. Modifiche agli artt. 6 e 34 della legge regionale 1 luglio 1994, n. 29 (Norme regionali per la protezione della fauna omeoterma per il prelievo venatorio) e successive modificazioni ed integrazioni". E' stata invece deliberata la non impugnativa per le seguenti leggi regionali: 1) l. r. Abruzzo n. 13 del 2011; 2) l. r. Toscana n. 19 del 2011; 3) l. p. Bolzano n. 3 del 2011; 4) l. r. Valle d'Aosta n. 9 del 2011; 5) l. r. Valle d'Aosta n. 10 del 2011; 6) l. r. Lombardia n. 10 del 2011; 7) l. r. Valle d'Aosta n. 12 del 2011; 8) l. r. Veneto n. 9 del 2011; 9) l. r. Veneto n. 11 del 2011; 10) l. r. Veneto n. 12 del 2011; 11) l. r. Toscana n. 20 del 2011.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

RIFIUTI

No del veneto a regione Campania per trasferimento spazzatura

Dopo il 'no' della Lombardia alla richiesta di smaltimento di parte dei rifiuti della Campania arriva un'altra risposta negativa dalla giunta regionale del Veneto che in una nota spiega che l'assessore regionale all'Ambiente Maurizio Conte, ha scritto al presidente e all'assessore della Regione Campania comunicando che non può essere accolta la richiesta del 1° luglio scorso con cui la Regione Campania chiedeva il nulla osta per il trasferimento di 250 t/g di rifiuti. La comunicazione, spiega la giunta regionale del Veneto, è stata inviata anche al Ministero dell'Ambiente, al Dipartimento della Protezione Civile presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e alla Eco Ambiente Salerno.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Unità crisi Farnesina entra nel portale Vivifacile

L'Unità di crisi della Farnesina è da oggi accessibile anche sul portale Vivifacile, piattaforma multimediale della Pubblica amministrazione, grazie alla collaborazione del ministero degli Esteri e del dicastero per la Pa e l'Innovazione. A presentare il progetto il ministro Renato Brunetta e il titolare della Farnesina, Franco Frattini, nel corso di una conferenza stampa nella sede del Mae. Il progetto consiste nel rafforzamento dei servizi on line per gli italiani temporaneamente all'estero, volto a facilitare l'accesso e la registrazione ai servizi dell'unità di crisi anche attraverso il portale Vivifacile lanciato dallo stesso Brunetta che ha sottolineato come la piattaforma, già operativa per scuola e auto, ora servirà a rendere accessibile "l'unità di crisi" gratuitamente per gli italiani nel mondo. "Abbiamo avuto anche l'idea di coinvolgere le agenzie e i tour operator per promuovere il servizio gratuitamente - ha spiegato Brunetta - in questo modo, avremo così i cittadini informati, monitorati e orientati". Nel corso dell'evento è stato anche presentato il 'cloud computing' per la rete diplomatica consolare, una 'nuvola' di condivisione delle risorse del ministero degli Esteri che assicurerà importanti benefici in termini di erogazione dei servizi ai cittadini e maggiore velocità ed efficienza nello scambio di dati e informazioni. Frattini, dal canto suo, ha lodato la collaborazione costruttiva con il ministero della Pa e l'innovazione affermando che grazie ai numerosi progetti in atto ci sono stati passi in avanti "all'avanguardia". In particolare c'è stato, "grazie alla collaborazione con il ministro Brunetta, un risparmio di spese e risorse e una moltiplicazione efficace dell'attività ministeriale". "Per fare qualche esempio nel giugno scorso per le spese postali del Mae si sono spesi 6mila euro rispetto ai 70mila di quando sono arrivato io; per il corriere diplomatico si è passati da 100mila euro al mese a 25mila e sono state quasi dimezzate le spese telefoniche (da 1 milione a 600mila euro)", ha concluso.

Fonte ASCA

LA MANOVRA

La verità nascosta dei numeri

Più che un oggetto misterioso la manovra 2011-2014, variamente dipinta nei giorni scorsi, assomigliava a quella stampa di Max Escher, "Salire e scendere", in cui tanti omini salgono e scendono, e si ritrovano infine al punto di partenza. E il punto di partenza era il tentativo frustrante e frustrato di usare le quattro operazioni per dare coerenza ai numeri di entrate e spese. Bene ha fatto quindi il ministero dell'Economia a comunicare i "Numeri della manovra": un'asciutta tabellina in cui i 40 miliardi vengono spezzati, lungo i quattro anni di vigenza, nell'impatto del decreto legge e in quello della legge delega. È legittimo il sospetto che le incertezze precedenti fossero dovute a un modo confuso di sommare i numeri: l'accumulo anno dopo anno delle misure correttive non è la stessa cosa dell'impatto sul deficit nell'anno finale. Adesso questo impatto viene cifrato in 40 miliardi di euro, ma di questi una quindicina provengono dalla riforma fiscale-assistenziale oggetto della legge delega. E a questo punto le domande da porsi sono due. La quantificazione delle misure è attendibile? Quali saranno gli effetti di queste correzioni sulla crescita dell'economia? Sul primo punto c'è da osservare che la riduzione delle spese è ragguardevole e abbisogna di un esecutivo coeso e determinato (si intende l'esecutivo del 2013-2014). Non è impossibile ridurre il peso della spesa in Italia, anche se questo è già modesto nel confronto internazionale (la spesa pubblica, al netto degli impegni ereditati - interessi e pensioni in essere - è la più bassa fra i Paesi dell'euro). Ma per ridurla bisogna ridisegnare la macchina dello Stato: per esempio abolire province, accorpate comuni, affrontare il "socialismo municipale", liberalizzare, semplificare, rinunciare a tante manomorte demaniali, e così via. Di tutto questo non vi è traccia nei documenti della manovra, col rischio che i tagli forzosi portino sì a risparmi ma anche al degrado di servizi pubblici che già oggi non brillano per efficienza. Per quanto riguarda le entrate, è impossibile valutare gli effetti della legge delega, dato che i 15 miliardi attesi di maggior gettito/minori trasferimenti assistenziali sono una somma netta. Bisogna vedere le componenti lorde, le voci in aumento e

quelle in diminuzione. Ma c'è una sola certezza: la riforma fiscale non sarà a costo zero. Includendo anche quelle "imposte negative" che sono i trasferimenti, il combinato disposto porterà ad appesantire il fardello per i contribuenti (e la clausola di salvaguardia va tutta ad appesantire il carico fiscale, con i tagli alle agevolazioni). Può darsi che la mutata composizione del prelievo - meno imposte dirette e più indirette - sia più razionale e agevole rispetto a oggi, ma si tratta di una consolazione tutta da verificare. Per adesso non si può che condividere il giudizio di Maria Cecilia Guerra (www.lavoce.info): la riforma non è decifrabile e ripete, al limite del plagio, pezzi e pezzetti della Legge delega «presentata da Tremonti nel 2001, approvata dal Parlamento nel 2003 e poi largamente non esercitata». Ed è ironico che, dopo aver rinnovato ancora una volta la promessa di abolire l'Irap (nel tempo a venire), l'unica cosa concreta che si fa in proposito è di ... aumentarla (per banche e assicurazioni). Quali gli effetti sull'economia? Le dichiarazioni del ministro Tremonti insistono giustamente sul fatto che i dubbi dei mercati

sulla tenuta dell'Italia non vertono tanto su entrate e spese, quanto sulla scarsa crescita, che rende di tanto più difficile la gestione dei conti pubblici. E nella manovra vengono elencate varie norme di sostegno alla crescita stessa. Ma non basta scrivere le norme, bisogna applicarle e qui soccorre la necessità di un'azione amministrativa intensa e prolungata, che abbisogna di una mano ferma sul timone governativo. Un Governo che tuttavia non dà la migliore immagine di sé in questo delicato momento: le diatribe sul coinvolgimento dei privati nella correzione dei debiti sovrani esaltano i timori di contagi in Europa e riportano il nostro Paese nel mirino dei mercati, come si vede dallo spread record fra BTp e Bund. Non era proprio il momento per dare l'impressione che ancora una volta si voleva usare delle leggi dello Stato per fare favori a un'azienda, e neanche il momento per mandare in onda insulti fra ministri. L'economia italiana, dicono spesso i governanti, ha bisogno di una scossa. Anche il Governo?

Fabrizio Galimberti

LA MANOVRA – Le decisioni del governo

Stretta su invalidità e reversibilità

Nella delega fiscale 5 miliardi in meno all'assistenza

ROMA - Stretta alle pensioni di reversibilità e di invalidità, accompagnata dalla "centralizzazione" presso l'Inps dell'erogazione di un gran numero di prestazioni assistenziali, e dall'istituzione di alcuni indicatori «di bisogno nazionale» sul modello del Trentino. L'intera operazione di razionalizzazione dovrebbe propiziare un risparmio a beneficio della delega fiscale, e dunque della manovra, non inferiore a 5 miliardi. Intanto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è intervenuto sottolineando che «la legge di riforma fiscale va decisa nel momento opportuno, va seguita da decisioni ulteriori e sicuramente da completamenti economici necessari». La versione finale del decreto prevede maggiori entrate per 14,7 miliardi quale contributo alla manovra da 40 miliardi costruita sull'obiettivo del «quasi pareggio» di bilancio nel 2014. Di fatto la delega fiscale e assistenziale dovrà garantire un terzo della correzione complessiva. Ai 5 miliardi del riordino delle agevolazioni nel campo assistenziale si affiancheranno i 3,5 miliardi (nella versione minima) attesi dal taglio delle

«tax expenditures» (476 agevolazioni che erodono l'imponibile per 164 miliardi). Dall'allineamento al 20% della tassazione sulle rendite finanziarie sono attesi 1,5-2 miliardi, ed è probabile che sarà questo il primo intervento concreto da realizzare attraverso il relativo decreto legislativo. Non a caso i 2 miliardi di maggior gettito attesi dalla delega sono già "prenotati" nella correzione del 2013. Le altre forme di copertura sono l'eventuale e opzionale aumento delle aliquote Iva del 10 e 20%, per un maggior gettito quantificabile in 6 miliardi, e un non definibile ricorso al maggior gettito della lotta all'evasione, che evidentemente si può quantificare solo a consuntivo. Decisamente più "certo" è il meccanismo ipotizzato nella «clausola di salvaguardia» da blindare in legge di stabilità, qualora le modalità di copertura della delega non vengano rispettate. Si agirà - secondo quanto ha annunciato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti - attraverso il taglio orizzontale dal 10 al 15% delle agevolazioni fiscali e assistenziali. In entrambi i casi, pare ormai evidente che magna pars del-

la copertura dovrà essere assicurata proprio da questa doppia azione di razionalizzazione dei vari regimi agevolativi. Operazione facile da annunciarsi ma difficilissima da realizzarsi, anche perché comporta evidenti e sostanziosi costi in termini di consenso politico ed elettorale. In ogni caso, poiché un terzo della manovra dovrà essere assicurato attraverso maggiori entrate, il quadro rispetto a quanto previsto solo qualche mese fa appare senz'altro modificato. Nel 2014 - si legge nel «Documento di economia e finanza» inviato in aprile a Bruxelles - l'indebitamento netto è previsto collocarsi al -0,2% del Pil, «per effetto di una manovra aggiuntiva netta sul saldo primario pari in termini cumulati a circa 2,3 punti percentuali di Pil». In sostanza i 40 miliardi concentrati nel 2013-2014 attraverso i quali il governo conta di raggiungere appunto il «quasi pareggio» di bilancio. Più avanti, con riferimento agli «ulteriori interventi» che il governo intende assumere, si sostiene che la correzione continuerà ad essere concentrata «sul lato della spesa, con una riduzione prevista dell'aggregato della spesa primaria

complessiva di quattro punti percentuali di Pil»: in sostanza circa 64 miliardi. Quanto alle entrate, non si ipotizzano interventi diretti di incremento del gettito. Al contrario la «lieve riduzione» prevista per il triennio 2012-2014 viene imputata a una «ricomposizione del gettito verso una riforma dei sistemi di imposizione in direzione meno distortiva». In sostanza, attraverso la razionalizzazione delle «tax expenditures». Stando dunque a tali enunciazioni, il ricorso a 16,9 miliardi di maggiori entrate attese dalla delega fiscale sotto forma di secondo addendo della manovra (il primo è affidato ai 25,3 miliardi del decreto) è una «new entry» nella strategia di risanamento messa in atto dal governo. Nulla di cui scandalizzarsi, perché sarebbe stato assai arduo reperire 40 miliardi tutti sulla spesa corrente primaria, e tuttavia va quanto meno registrato questo cambio di impostazione rispetto alle indicazioni di partenza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole**SEGUE GRAFICO**

Le misure della delega fiscale-assistenziale

I NUMERI DELLA MANOVRA

In miliardi di euro

	2011	2012	2013	2014
Totale	2	6	20,0	40,0
Decreto	2	6	17,8	25,3 ⁽¹⁾
Ddl delega	0	0	2,2	14,7 ⁽²⁾

LEGGE DELEGA FISCALE/ASSISTENZIALE

Le maggiori entrate saranno coperte da:

Miliardi di euro

1 Lotta all'evasione fiscale

Armonizzazione della tassazione delle rendite al 20% 1,5-2

Taglio alle agevolazioni fiscali (Ipotesi minima) 3,5

Taglio alle agevolazioni assistenziali 5

Aumento dell'imposizione indiretta (Aumento delle aliquote Iva del 10 e 20%) 6

2 Se la legge delega non venisse attuata scatterebbe una clausola di salvaguardia: taglio orizzontale tra il 10 e il 15%, attraverso la legge di stabilità, di tutte le 476 agevolazioni fiscali che valgono 164 miliardi

(1) Di cui 7,5 aggiuntivi rispetto alla manovra 2013; (2) di cui 12,5 aggiuntivi rispetto al 2013

LA MANOVRA - La rivolta degli enti locali

Autonomie verso lo strappo

Regioni, province e comuni: senza incontro con Tremonti e Berlusconi è rottura

Ormai lo «strappo» istituzionale è consumato. Assente Tremonti che per il momento rifiuta anche solo contatti telefonici, assente Berlusconi che ancora non concede l'incontro «urgente» chiesto a gran voce. Così ieri sindaci, governatori e presidenti di Provincia hanno dovuto prendere atto della rottura dei rapporti col Governo sulla manovra. Solo una brevissima apparizione – presenti i ministri Fitto, Sacconi e Calderoli – in Conferenza unificata per esprimere la profonda insoddisfazione verso il decretone. Un breve scambio di vedute dai toni anche aspri, e poi via. Al momento i rapporti restano sospesi. Col cammino del federalismo fiscale in bilico, i servizi sociali e sanitari a rischio, i cantieri fermi, gli investimenti al palo, i fondi alle imprese in naftalina. L'universo delle autonomie, compatto, è pronto a dare battaglia aldilà degli schieramenti. Dall'Esecutivo ieri sono arrivate timide aperture, tutte da verificare nei fatti. Fitto s'è detto sicuro («pur nell'asprezza dei toni di oggi rispetto ai rapporti istituzionali») che l'incontro richiesto si potrà fare presto. Mentre Calderoli, riconoscendo come «ragionevoli» le critiche a una manovra che arriva in un «momento eccezionale», ha socchiuso la porta alla possibilità di riconoscere più credito agli enti virtuosi. Un leit-motiv soprattutto leghista ma non è detto che basti. Ormai anche i governatori con i conti in regola sulla sanità, cominciano a dire che di questo passo tutti finiranno sotto la scure dei piani di rientro. Sull'altare della manovra estiva dell'anno scorso e di quella di questi giorni, Regioni ed enti locali contestano di aver subito tagli pesantissimi che li mettono in ginocchio e che ne mettono a repentaglio autonomia e operatività complessiva. La stima a regime, nel 2014, degli interventi sul patto di stabilità e sulla sanità è di 15,6 miliardi: 9,1 miliardi sulle Regioni, 5,3 sugli enti locali, 11,2 miliardi sul fondo sanitario. I

governatori lamentano di aver pagato un conto pari al 46% del totale, contro una spesa che è il 16,2% di quella pubblica. E i sindaci non sono da meno, col sovrappiù di un fondo sociale che dal 2008 al 2011 s'è ridotto del 75% circa, di quelli per la famiglia e per gli affitti dell'80 per cento. Sacrifici a cui si aggiungono il taglio il 41% del fondo di riequilibrio del federalismo e quello del 10-15% su spesa sociale e istruzione citati da Osvaldo Napoli (Pdl) presidente facente funzioni dell'Anci. I Comuni fanno pressing: «Senza un incontro con Berlusconi e Tremonti – avvisa Napoli – non proseguiremo alcun rapporto con il Governo». E l'Anci ha già chiesto un'audizione alla commissione Bilancio del Senato che esaminerà la manovra. D'accordo anche le Province: il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione (Pdl), teme una drastica riduzione degli investimenti pubblici visto che «il 70% proviene dagli enti locali». Per non parlare dei temuti effetti sul federali-

simo, che può morire prima di nascere. Per le Regioni la rottura con l'Esecutivo è già in atto. «Siamo di fronte a un conflitto istituzionale gravissimo che può essere ridotto solo dal presidente del Consiglio a cui chiediamo con urgenza un incontro» ha dichiarato Vasco Errani (Emilia Romagna, Pd), rappresentante dei governatori. E il presidente lombardo Roberto Formigoni (Pdl) non è da meno: «Se non ci sarà un incontro saremmo di fronte a qualcosa di inaudito e mai visto prima ma sono convinto – ha aggiunto – che prevarrà la logica del confronto. Correggere la manovra è possibile». A sua volta il leghista Luca Zaia (Veneto) sposta la mira sui servizi a rischio: «Non vorremmo tagliare quei servizi che i cittadini hanno conosciuto e che è giusto che continuino ad avere». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Eugenio Bruno
Roberto Turno**

SEGUONO TABELLE

I numeri sul territorio
I PIÙ «VIRTUOSI»

Le pagelle dei Comuni in base agli indicatori previsti dalla manovra*

Comune	Punteggio	Comune	Punteggio	Comune	Punteggio
Brescia	10	Catanzaro	32	Modena	39
Lodi	20	Iglesias	32	Monza	40
Cuneo	22	Lecce	32	Chieti	40
Olbia	27	Crotone	33	Lanusei	40
Imperia	29	Pisa	35	Forlì	41
Parma	30	Viterbo	36	Venezia	41
		Barletta	38	Massa	42

I PIÙ COLPITI

Entità della stretta per ogni Comune (prima dell'applicazione dei parametri di "virtuosità")

Comune	Punteggio	Comune	Punteggio	Comune	Punteggio
Roma	298	Bologna	54	Reggio di Calabria	24
Napoli	256	Bari	46	Padova	19
Milano	181	Venezia	36	Modena	18
Torino	138	Taranto	35	Livorno	17
Genova	99	Verona	34	Perugia	17
Firenze	60	Salerno	27	Ferrara	17
		Foggia	24	Parma	16

* Il punteggio è la media delle posizioni ottenute dal Comune nella graduatoria per ogni indicatore; il punteggio più basso indica la "virtuosità" maggiore

Fonte: Elaborazioni Ifel su dati Ministero dell'Interno e MEF

Criteri di «virtuosità». La prima stima sugli effetti

«Premiati» Parma e il Sud, a fondo Bergamo e Varese

PARADOSSI/Secondo le proiezioni Ifel i parametri introdotti dalla manovra rischiano di penalizzare i Comuni che offrono più servizi

MILANO - Che hanno da lamentarsi gli abitanti di Parma, che assediano il Municipio chiedendo le dimissioni della Giunta? A una prima elaborazione, secondo i criteri «meritocratici» scritti nella manovra il loro Comune potrebbe essere sesto nella classifica nazionale dei capoluoghi «virtuosi». A primeggiare è Brescia, spinta però in alto da un parametro, quello dell'autonomia finanziaria, destinato a essere rivoluzionato dall'avvio del federalismo fiscale, mentre senza questo criterio ad ambire alla medaglia d'oro sarebbe Iglesias. Lontanissimi dalla vetta i grandi capoluoghi del Nord: Milano è 45esima, la Varese del ministro Maroni (e del sindaco leghista Attilio Fontana) è 57esima, la Bergamo di Calderoli è 63esima, Torino 74esima e Novara arranca al 92esimo posto. Tutte stracciate da Roma, che nonostante maxi-buchi e commissari veleggia al 35esimo

posto. Sono i risultati di una prima applicazione "brutale" dei 10 parametri previsti dalla manovra per premiare i Comuni virtuosi, e fondati sull'incidenza della spesa in conto capitale, del personale, del debito, sull'autonomia finanziaria e sul ricorso ad anticipazioni di tesoreria. La manovra non spiega il peso di ogni indicatore nella pagella finale e i tecnici dell'Ifel, la Fondazione Anci per la finanza locale, li hanno elaborati mettendo in classifica i Comuni per ogni indicatore e trovando la posizione media. Più basso è quest'ultimo valore (il «punteggio» nella tabella sotto), maggiore è il tasso di «virtuosità» del Comune. Dettagli a parte, le tabelle nascono per far emergere i problemi alla radice dei criteri scelti per valutare la gestione locale; problemi che sono noti anche dalle parti dell'Economia, dove si stanno riunendo i primi tavoli informali per studiare in corsa correttivi da pro-

porre al Parlamento. Gli amministratori locali, prima di tutto, contestano la sostenibilità stessa dell'intera richiesta ai Comuni, che secondo i calcoli Ifel taglia a regime il 41% il fondo di riequilibrio, determinando anche problemi sul versante della perequazione. L'esclusione di un gruppo di Comuni «virtuosi», poi, non alleggerirebbe il conto totale per i sindaci, ma semplicemente lo farebbe gravare su un numero inferiore di enti (i «non virtuosi»), alzando ulteriormente per loro l'obiettivo di saldo da raggiungere per rispettare i vincoli di finanza pubblica. In un quadro come questo, se i «virtuosi» sono individuati con criteri problematici il rebus si fa insolubile. In qualche caso, i parametri scelti dalla manovra per individuare i migliori rischiano, una volta calati nella pratica, di ottenere il contrario dell'effetto sperato dal legislatore: in molti enti del Nord, per esempio, la spesa

corrente è alzata dalla presenza di un'offerta di servizi maggiore, spesso gestiti direttamente dal Comune, che aumentano le uscite (soprattutto di personale) rispetto a enti problematici del Sud dove servizi come gli asili nido o l'assistenza scolastica sono al lumicino (e questa stortura impatta anche sul parametro legato al peso degli stipendi). In altri casi, invece, il criterio risulta slegato dalla realtà concreta degli enti, come accade per il parametro sulle «sedi di rappresentanza anche all'estero» o sulle anticipazioni di cassa: l'anticipazione è di solito la spia di una cattiva gestione ma, per una sfortuna del calendario, il criterio compare proprio nei giorni in cui la maggioranza degli enti sarà costretto a ricorrervi per tamponare i ritardi nell'erogazione della prima tranche del fondo di riequilibrio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Intervista/Angelo Rughetti - Segretario generale Anci

«Assurda ogni griglia rigida»

«Occorrono obiettivi sostenibili, e bisogna lasciare agli enti autonomia di scelta»

«**S**ono criteri assurdi, e offrono una lezione chiara: se si applicano griglie rigide ai bilanci di due tre anni, il rischio di paradossi è altissimo perché il grado di discontinuità della spesa corrente, e a maggior ragione di quella in conto capitale, fa saltare tutto». Angelo Rughetti è il segretario generale dell'associazione dei Comuni, che era stata tra le prime a chiedere regole ad hoc per chi amministra meglio. «Ma la strada

da imboccare – afferma senza dubbi – è un'altra». **Quale?** Partiamo da due considerazioni: l'obiettivo della manovra è ridurre il deficit, e questo obiettivo va realizzato attraverso il patto. Fissato il target, che va proporzionato al peso del deficit di ogni comparto, bisogna però riconoscere autonomia agli enti, ed evitare tutti gli altri limiti intermedi come quelli sul personale. Va aggiunto poi che le misure sulle entrate, come il taglio al fondo di riequili-

brio, con il deficit non c'entrano nulla. **Il taglio serve a «blindare» gli effetti della manovra.** D'accordo, ma è una stortura inaccettabile. Tanto più nel federalismo: non stiamo più parlando di trasferimenti ma di entrate proprie dei Comuni, iscritte al Titolo I del bilancio, che quindi dovrebbero essere nella disponibilità degli enti da inizio anno. **Questo non risolve il problema della «virtuosità».** Se si stravolge tutto a ogni manovra, l'obiettivo non si raggiunge

mai, anche perché bisogna prima fissare le regole, e poi premiare chi le rispetta. Qui si fa il contrario. I criteri di virtuosità erano già nella legge delega sul federalismo, che li ancorava al raggiungimento dei fabbisogni standard. **Ne parla al passato?** Con questi tagli, il fondo di riequilibrio è morto, e fissare i fabbisogni non servono a nulla © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Tr.

Visite fiscali per giudici e professori

Un medico al giorno leva i dubbi di torno

Ci sono misure che hanno un limitato impatto sui conti ma un fortissimo valore simbolico. Danno l'idea ai cittadini e alle imprese chiamati ai maggiori sacrifici dalla manovra e dal decreto fiscale che la legge non fa eccezioni. La norma che adesso rende obbligatoria la visita fiscale al primo giorno di malattia di magistrati e professori universitari va in questa direzione. È chiaro che non ci sono fiumane di giudici assenteisti e nessuno ha visto orde di professori universitari che bigiano le lezioni con la scusa di qualche linea di febbre. Ma se la regola della visita fiscale domiciliare vale per tutti i dipendenti pubblici, allora anche quelli di fascia più alta, anzi loro per primi, devono esserne destinatari. Senza eccezioni. La legge è uguale per tutti sta scritto proprio nelle aule dei tribunali. Restano due perplessità: la prima sull'applicazione pratica della norma, per il pubblico impiego nel suo complesso, non certo per magistrati e professori universitari. Ci saranno medici sufficienti per tutte le visite in tempo utile o basterà solo l'effetto deterrente? La seconda: se l'esempio deve venire dall'alto, perché tanta timidezza nei tagli ai costi della politica?

Milano. Parte oggi la revisione del Pgt

Difesa del verde e meno grattacieli

L'ITER/Probabile riduzione dell'edificabilità; entro fine anno il piano dovrà essere approvato per evitare che il documento decada

MILANO - A Milano si riparte dal Pgt (Piano di governo del territorio). E stavolta la giunta di Giuliano Pisapia pare intenzionata a fare sul serio. Il Pgt, che disegna lo sviluppo urbanistico della città per i prossimi 30 anni, verrà, a partire da oggi, riesaminato dalla nuova amministrazione dopo essere stato approvato lo scorso febbraio da quella precedente. L'obiettivo è l'inserimento di due nuovi paletti: tutela del verde, e in particolare dell'area del Parco Sud; controllo (e probabile riduzione) dell'edificabilità, soprattutto della possibilità di costruire grattacieli. Se ne parlava già da settimane e così è stato. Con un Pgt non ancora pubblicato (ma solo approvato dalla

precedente maggioranza di centrodestra), il Comune di Milano può ancora intervenire e riscrivere il documento ripartendo da quelle circa 4.800 osservazioni di cittadini e associazioni precedentemente accorpate e votate in 8 gruppi di emendamenti. Palazzo Marino ha così ancora qualche mese per modificare il Piano. Poi, a fine dicembre, dovrà obbligatoriamente approvarlo in via definitiva e renderlo pubblico, per evitare che tutto il documento decada come previsto dalla legge regionale della Lombardia. Politicamente a Palazzo Marino si è scelto un compromesso. Che alla nuova maggioranza di centrosinistra il Pgt non piacesse era evidente: già nel program-

ma elettorale aveva inserito la possibilità di una revisione, mentre una ventina di ex consiglieri di opposizione hanno persino avviato un ricorso al Tar ritenendo che il dibattito consiliare non avesse tenuto conto delle osservazioni, riducendo la discussione a poche veloci votazioni. Con la vittoria alle amministrative di maggio, Pisapia ha scelto però di non cancellare tutto il lavoro fatto dalla giunta precedente, nonostante le pressioni della sinistra radicale. La via di mezzo, decisa in primis dall'assessore all'Urbanistica Lucia De Cesaris, sarà dunque: nuovi paletti su verde pubblico e edificabilità, salvaguardia del Parco Sud e meno grattacieli, ma approvazione e pubbli-

cazione entro fine anno. I tecnicismi verranno illustrati oggi. Il nuovo Pgt verrà approvato nei prossimi mesi dalla giunta, per poi passare a fine 2011 in consiglio. Dove però il consenso di tutta la coalizione di centrosinistra non è affatto scontato. Sinistra radicale a parte, pare che anche nel Pd ci sia qualche malumore per l'apertura di un nuovo dibattito, mentre probabilmente si sarebbe preferito affrettare la pubblicazione per lasciare che poi i progetti edili venissero controllati volta per volta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Monaci

Confesercenti. No alla norma sulle aperture nelle città d'arte

Romani: pronti a rivedere la deregulation dei negozi

LE VIE DELLA RIPRESA/Dalla platea fischi al ministro dello Sviluppo Venturi: un patto su spesa pubblica e tagli, ridurre subito la pressione fiscale

ROMA - Tagli alla spesa e alle tasse subito, senza ulteriori indugi. Dall'assemblea annuale di Confesercenti si leva un appello, duro nei toni, per una svolta più decisa verso la ripresa. In platea si percepisce la delusione per diverse misure inserite nella manovra e a farne le spese è il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani, in più occasioni, durante il suo intervento, fischiato o interrotto da critiche pesanti. Romani non si sottrae però al confronto e apre a una possibile modifica della misura che liberalizza gli orari dei negozi nelle città d'arte e turistiche: «Riconosco che il metodo è stato sbagliato, vedremo cosa si potrà fare in sede di conversione del decreto». Dal presidente di Confesercenti, Marco Venturi, è arrivata una bocciatura senza termini della deregulation che «finirà col favorire solo le grandi strutture commerciali». Ma l'intervento di Venturi verte soprattutto sulla strada tutta in salita per il Paese, seguito ideale del messaggio inviato all'assemblea dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che invoca «orgoglio e fiducia, necessari per imprimere un nuovo impulso al progresso e alla crescita del Paese». Il numero uno di Confesercenti sollecita un patto «su spesa pubblica e tagli», perché è qui che «ci giochiamo il futuro». La pressione fiscale, prosegue, «è debordante», e giù i numeri di un gap sempre più difficile da reggere: pressione fiscale effettiva del 53%, quasi 62.500 norme tributarie per una spesa di 18 miliardi in adempimenti. Senza contare il rischio di «addizionali Irpef dalle Regioni per 5-6 miliardi». «La verità – dice con enfasi Venturi – è che non c'è traccia di riduzione della pressione fiscale, nel Dpef è infatti prevista stabile fino al 2014». Ma l'obiettivo, per il presidente Confesercenti, deve essere il taglio della pressione fiscale sotto il 40% in tre anni a partire dal

2012, un intervento da compensare con la riduzione della spesa pubblica. Sulla manovra le critiche non mancano. «È corposa ma è soprattutto una "promessa"», a partire dall'intervento sui costi della politica, dall'abolizione dell'Irap, dalla lotta agli sprechi nella sanità. È il governo del "faremo", dice Venturi, mentre «quello del fare lo ritroviamo sul controllo delle assenze nel pubblico impiego, nell'apertura del mercato del lavoro, nella riduzione delle tasse per i giovani imprenditori». Forte anche l'accento sui condizionamenti criminali che continuano a fermare lo sviluppo del Mezzogiorno. Di qui la proposta al ministro Maroni di «promuovere un nuovo grande patto nazionale contro le mafie che coinvolga le grandi confederazioni dell'impresa, i sindacati, l'associazionismo sociale e quello antirackett, il mondo della cultura». Dal canto suo Romani ha dovuto faticare per tenere a bada una platea

piuttosto delusa. I primi fischi sono arrivati quando il ministro ha citato, parlando di segnali di ripresa, gli ultimi dati Istat sulle vendite al dettaglio. «Ad aprile – ha ricordato – l'indice delle vendite al dettaglio segna una variazione positiva del 2,5% rispetto all'anno scorso». L'intervento è andato avanti lungo il filo della tensione, stemperata solo nel finale quando il ministro ha toccato uno dei temi su cui la sensibilità di Confesercenti è massima, cioè la possibilità di competere ad armi pari sugli appalti. «Il 2 luglio – ha ricordato Romani guadagnandosi qualche applauso – è stato firmato il decreto della presidenza del consiglio sulla stazione unica appaltante con il quale ci auguriamo di mettere un freno ai condizionamenti della criminalità organizzata». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Le guide del sole – Come cambiano le pensioni

Si starà al lavoro sempre più a lungo

La manovra sposta in avanti la possibilità di uscita (donne in testa): nel 2050 ci vorranno 70 anni

«In pensione a 70 anni». Quella che fino a qualche tempo fa sembrava poco più che una boutade è ora la cruda realtà con la quale, almeno i più giovani, dovranno fare i conti. Nel 2050, i requisiti per il pensionamento di vecchiaia scatteranno - mese più, mese meno - a ridosso dei 69 anni. Ma niente illusioni: per cominciare a incassare effettivamente la pensione si dovrà aspettare altri 12 mesi (18 per i lavoratori autonomi), perché la decorrenza dell'assegno richiede un'ulteriore attesa rispetto al momento in cui si maturano i requisiti, attesa che si traduce sempre in un'ulteriore periodo di permanenza al lavoro. Morale: un giovane nato nei primissimi anni Ottanta difficilmente riuscirà ad accedere alla pensione di vecchiaia prima del suo 70° compleanno. D'altra parte, da qui al 2050 - come scrive nero su bianco il Governo nella sua relazione al decreto legge n. 98 sulla manovra - l'applicazione anticipata del meccanismo che consentirà di adeguare i requisiti per la pensione all'aumento della speranza di vita determinerà una crescita "cumulata" dei requisiti stessi pari a poco meno di 4 anni (3 anni e 9 mesi, per la pre-

cisione). Tradotto significa, appunto, che la vecchiaia scatterà solo intorno ai 69 anni (con l'ulteriore anno di attesa di cui si è detto sopra). Se questo è lo scenario, è evidente che - in prospettiva - saranno sempre più numerosi i lavoratori che opereranno per l'accesso al pensionamento anticipato. Ma anche qui le notizie non sono incoraggianti. L'aumento dei requisiti, infatti, si applica anche alla pensione di anzianità, quella che oggi i lavoratori dipendenti maturano raggiungendo "quota 96" - dove la quota è la somma di età anagrafica e anni di contribuzione - con almeno 60 anni di età, e che dal 2013 diventerà "quota 97", con minimo 61 anni (per i lavoratori autonomi quote ed età sono aumentate di un anno). La sorpresa è che, intorno al 2050, avremo superato quota "100" e la pensione potrà arrivare solo per chi è a ridosso dei 65 anni di età. Insomma, quello che sta accadendo al pianeta previdenza è ora abbastanza chiaro. Tutti - da subito - dovremo stare al lavoro di più. È in questa direzione che si muovono sia le due modifiche - importantissime - arrivate lo scorso anno con il decreto legge 78/2010 (de-

correnza della pensione fissata 12/18 mesi dopo il raggiungimento dei requisiti; innalzamento a 65 anni, dal 2012, dell'età per la vecchiaia delle dipendenti pubbliche) sia quelle - altrettanto importanti - ora previste dal decreto legge n. 98, in vigore da mercoledì scorso: 1) l'anticipo al 2014 del meccanismo per l'adeguamento dei requisiti per la pensione all'aumento della speranza di vita (da notare anche che, rispetto al precedente calendario, il nuovo sistema introduce un adeguamento in più - quello del 2016 - prima non previsto); 2) l'innalzamento a 65 anni dell'età della vecchiaia anche per le donne del settore privato e autonome, con un lento percorso che inizierà nel 2020 e raggiungerà il traguardo nel 2032 (ma che, immaginiamo, alla prima occasione verrà prontamente accelerato). In base alle regole attuali, in ogni caso, dal 2014 al 2032 i requisiti per la vecchiaia delle donne aumenteranno complessivamente di 86 mesi, 60 mesi per raggiungere il livello previsto per tutti gli altri assicurati e 26 mesi in relazione all'aumento della speranza di vita. L'altra tessera di questo complesso mosaico di regole - tutte finalizzate a tenere sotto controllo la spesa previdenziale - conti-

nua a essere legata al quantum delle pensioni. Il nostro resta un sistema previdenziale a ripartizione (le pensioni vengono pagate con i contributi versati dai lavoratori in attività) ma grazie al sistema contributivo - che in prospettiva diventerà l'unico sistema di calcolo delle prestazioni - si rafforza il legame tra quanto si è versato e quanto si incassa di pensione, con aggiornamento triennale dei coefficienti di trasformazione, vale a dire i moltiplicatori utilizzati per trasformare il montante contributivo (la somma dei contributi rivalutati versati durante l'intera vita lavorativa) in rendita sulla base dell'età di pensionamento. Anche in questo caso cattive notizie: le pensioni saranno sempre più basse. Nell'immediato, sul fronte dell'importo degli assegni già in essere si dovranno verificare le intenzioni del governo sulla norma del decreto legge 98 che limita la rivalutazione delle pensioni al tasso di inflazione (con perdite anche di 200/300 euro all'anno). Un ripensamento sembra possibile. Certamente è auspicabile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvatore Padula

Le principali tappe da qui al 2020

2012

65 anni



**PENSIONE
DI VECCHIAIA
PER LE DONNE
NEL PUBBLICO
IMPIEGO**

Per le donne della pubblica amministrazione, scatta l'aumento del requisito di età per l'accesso alla pensione di vecchiaia. Da gennaio sarà necessario il compimento dei 65 anni, contro i 61 richiesti fino al 31 dicembre 2011 (quindi le nate nel 1950). Nel 2012 ci sarà di fatto un blocco delle pensioni di vecchiaia: le prime a poter lasciare il lavoro con la pensione di vecchiaia saranno, nel 2016, le donne del pubblico impiego nate nel 1951. Nulla cambia, per ora, per le donne del settore privato, dipendenti e autonome

45% e 0%



**STOP
RIVALUTAZIONE
PER RECUPERO
DEL TASSO
DI INFLAZIONE**

Il meccanismo di rivalutazione delle pensioni sarà applicato integralmente solo agli assegni di importo inferiore a 3 volte la pensione minima Inps (circa 1.428 euro lordi mensili). Per la parte compresa tra tre e cinque volte la minima – cioè tra circa 1.428 e 2.380 euro lordi mensili – l'indicizzazione sarà limitata al 45%. Per la parte superiore a 2.380 euro la rivalutazione sarà azzerata. La riduzione e il blocco operano anche nel 2013. Il governo potrebbe rinunciare o modificare questa misura

2013

97 e 98



**ULTIMO
SCALINO PER
L'AUMENTO
DELLE QUOTE**

Dal 1° gennaio aumentano i requisiti per la pensione di anzianità. I lavoratori dipendenti, per lasciare il lavoro – sommando età anagrafica e anzianità contributiva – devono raggiungere quota 97, con il vincolo di avere compiuto almeno 61 anni. I lavoratori autonomi devono raggiungere quota 98, con almeno 62 anni di età. È l'ultimo aumento delle quote per la pensione di anzianità. Resta invece invariata la regola che consente di accedere al pensionamento anticipato con 40 anni di contributi a prescindere dall'età

60%



**AGGIORNATI
I COEFFICIENTI
PER
IL CALCOLO
DELLA
PENSIONE**

Dal 1° gennaio saranno adeguati i coefficienti di trasformazione necessari per determinare l'importo della pensione con il sistema contributivo e con il sistema misto. Dopo la riforma del 2008, i coefficienti, che variano in funzione dell'età del lavoratore al momento della pensione e che si applicano al montante contributivo (somma rivalutata dei contributi accumulati dal lavoratore), devono comunque garantire un assegno pari al 60% dell'ultimo stipendio. L'adeguamento dei coefficienti avrà cadenza triennale

2014

+3 mesi



I REQUISITI DI ADEGUAMENTO ALLA SPERANZA DI VITA

Scatta il meccanismo che per l'adeguamento periodico dei requisiti anagrafici per la pensione. Il debutto era previsto nel 2015, ma la manovra ne ha anticipato l'applicazione a quest'anno. Per la prima applicazione, l'incremento – stima il governo – dovrebbe essere di 3 mesi. Quindi, per la pensione di vecchiaia serviranno 65 anni e 3 mesi (60 anni e 3 mesi per le donne del privato); per l'anzianità la quota dei dipendenti salirà a 97 e 3 mesi, con almeno 61 anni e 3 mesi di età (uno in più di età e quota per gli autonomi)

2016

+3(+3) mesi



NUOVO ADEGUAMENTO ALLA SPERANZA DI VITA

Secondo adeguamento dei requisiti anagrafici per la pensione. Un adeguamento in deroga, due anni dopo quello del 2014, per uniformarsi all'aggiornamento triennale dei coefficienti di trasformazione delle pensioni. Il governo stima un incremento di 3 mesi. Quindi, per la pensione di vecchiaia serviranno 65 anni e 6 mesi (60 anni e 6 mesi per le donne del settore privato); per l'anzianità la quota dei dipendenti salirà a 97 e 6 mesi, con almeno 61 anni e 6 mesi di età (uno in più sia età che quota per gli autonomi)

2019

+4(+6) mesi



TERZO ADEGUAMENTO ALLA SPERANZA DI VITA

Terzo scatto del meccanismo che consentirà di adeguare i requisiti anagrafici all'aumento della vita media. È la prima volta che si applica su base triennale. In questo caso – secondo le stime del governo – l'incremento dovrebbe essere di 4 mesi, che sommati però ai 6 dei due precedenti aumenti, portano l'incremento a un totale di 10 mesi. Insieme all'aumento dei requisiti, sia per la vecchiaia sia per l'anzianità, è anche previsto l'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione delle pensioni

2020

65 anni



COMINCIA L'AUMENTO DELL'ETÀ PER LE DONNE NEL PRIVATO

Ci vorranno 12 anni: nel 2032 l'età per la pensione di vecchiaia delle donne del privato (dipendenti e autonome) sarà uniformata agli uomini e alle donne del pubblico. Quest'anno il requisito aumenterà di un mese e poi due mesi in più dal 2021, tre dal 2022, quattro dal 2024, cinque dal 2025, sei dal 2026 e per ognuno degli anni fino al 2031, tre mesi dal 2032. L'intreccio con l'aumento dei requisiti in relazione all'aumento della vita media, produce una rincorsa in accelerazione dei due meccanismi

Le guide del sole - *Come cambiano le pensioni*/La «rincorsa» dell'età media. L'anticipo dell'adeguamento

La «speranza di vita» aggiorna tutti i calcoli

Dal 2014 aumento automatizzato dei requisiti di età

Colpo d'acceleratore all'età pensionabile legata all'aspettativa di vita. La nuova manovra correttiva (DI 98/2011), infatti, anticipa di un anno le disposizioni che modificano i requisiti anagrafici per l'accesso ai trattamenti pensionistici sulla base delle aspettative di vita elaborate dall'Istat. Si tratta del terzo intervento in tre anni e indubbiamente, considerando la costante crescita della speranza di vita registrata negli anni, produrrà l'innalzamento dell'età pensionabile. Dopo le previsioni contenute nel DI 78/2009 (legge 102/2009) e quelle del DI 78/2010 (legge 122/2010), l'articolo 18, comma 4, del DI 98 anticipa dal 2015 al 2014 l'entrata in vigore dell'automatico innalzamento dell'età pensionabile in funzione dell'incremento della speranza di vita accertato annualmente dall'Istat. Anticipa la decorrenza anche il secondo adeguamento che avverrà il 2016 anziché il 2019, come previsto in precedenza. Vediamo quali sono nello specifico le modifiche che interesseranno coloro che dovranno andare in pensione dal 2014. **L'ag-**

giornamento periodico. A partire dal 2012, entro il 30 giugno, l'Istat renderà disponibile il dato relativo alla variazione nel triennio precedente della speranza di vita all'età corrispondente a 65 anni in riferimento alla media della popolazione residente in Italia. Di conseguenza, a decorrere dal gennaio 2014 e successivamente ogni tre anni, con decreto direttoriale del ministero dell'Economia e delle finanze di concerto con il ministero del Lavoro e delle politiche sociali, da emanare almeno 12 mesi prima della data di decorrenza di ogni aggiornamento, verranno di conseguenza adeguati i requisiti pensionistici. La mancata emanazione del provvedimento di adeguamento comporta espressamente responsabilità erariale. Viene mantenuto il limite massimo di tre mesi per il primo innalzamento dell'età pensionabile. È previsto inoltre che l'aggiornamento non venga effettuato nel caso di diminuzione della predetta speranza di vita. Il dato relativo all'aumento della speranza di vita elaborato dall'Istat approvato con il decreto, avrà effetti anche

sui valori di somma di età anagrafica e di anzianità contributiva di cui alla Tabella B della legge 243/2004 che prevede, per poter andare in pensione, un requisito minimo dato dalla somma di età anagrafica ed anzianità contributiva in aggiunta al possesso di un'età anagrafica minima. Questi valori saranno infatti incrementati in misura pari al valore dell'aggiornamento rapportato ad anno dei requisiti di età. **Il secondo adeguamento.** Viene anticipata anche la data di decorrenza del secondo adeguamento. È infatti, previsto che, per uniformare gli adeguamenti dell'età pensionabile alla speranza di vita con gli aggiornamenti triennali dei coefficienti di trasformazione (si tratta degli elementi che vengono utilizzati per calcolare l'ammontare del trattamento spettante mediante l'applicazione al capitale rivalutato), il secondo adeguamento dovrà avvenire con decorrenza 1° gennaio 2016 anziché 1° gennaio 2019. L'Istat entro il 30 giugno dell'anno 2014 (prima era previsto il 2017) renderà disponibile il dato relativo alla variazione nel

triennio precedente del dato relativo alla speranza di vita per consentire il citato adeguamento con decorrenza 2016. **Che cosa cambia dal 2014.** Con decorrenza 1° gennaio 2014 i seguenti parametri pensionistici verranno aggiornati in funzione dell'incremento della speranza di vita: 1) requisiti di età e i valori di somma di età anagrafica e di anzianità contributiva di cui alla Tabella B allegata alla legge 243/2004, cosiddetta riforma Maroni; 2) requisiti anagrafici di 65 anni e di 60 anni per il conseguimento della pensione di vecchiaia; 3) requisito anagrafico di cui all'articolo 22-ter, comma 1, del DI 78/2009 (legge 102/2009), ovvero quello relativo alle dipendenti pubbliche; 4) requisito anagrafico di 65 anni di cui all'articolo 1, comma 20 (lavoratori cui si applica esclusivamente il sistema contributivo con 40 anni di contributi); 5) requisito anagrafico di 65 anni di cui all'articolo 3, comma 6, della legge 335/1995 (assegno sociale). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Buscema

Le guide del sole - *Come cambiano le pensioni/L'accesso alla vecchiaia. Il giro di vite*

Donne, sui requisiti doppio gioco al rialzo

Vent'anni di differenza: per le dipendenti private assegno a 65 anni nel 2032, per le pubbliche dal 2012

Percorsi differenziati per le donne che andranno in pensione di vecchiaia nei prossimi anni. Con la stessa età anagrafica, la data di pensionamento può risultare molto distante negli anni, a seconda che si lavori nel settore privato (e allora si va in pensione a 60 anni, almeno fino al 2020) oppure nel settore pubblico (e allora si va in pensione a 61 anni o, dal 1° gennaio 2012, a 65: si veda l'articolo qui sotto). La manovra appena approvata, Dl 98/2011, infatti, introduce un meccanismo di innalzamento graduale dell'età pensionabile che produrrà i propri effetti solo nel 2032. Per le lavoratrici dipendenti da privati l'età minima per accedere alla pensione cresce di alcuni mesi all'anno, ma solo a partire dal 2020 e sino al 2024 (si veda tabella sotto). Dal 2025 il percorso di crescita diventa più rapido, in quanto si devono aggiungere 6 mesi in più ogni anno, fino a quando, nel 2032, viene finalmente toccata quota 65 anni, e il meccanismo diventa definitivo. Le disparità L'effetto di queste disposizioni, per le generazioni più giovani, è rilevante, e crea notevoli disparità tra dipendenti pubbliche e private. Se ad esempio una donna è nata nel 1952, e possiede i requisiti minimi di anzianità di servizio, il suo diritto alla pensione matura nel 2017, nel caso in cui abbia lavorato nel pubblico impiego, oppure matura nel 2012, nel caso in cui abbia lavorato alle dipendenze di un'azienda privata. Solo a partire dall'anno 2032, queste differenze spariscono. Una lavoratrice nata nel 1967, infatti, matura il diritto alla pensione in quell'anno, a prescindere dal settore di attività. Questi esempi devono, peraltro, essere considerati solamente indicativi, in quanto dovranno essere combinati con gli effetti prodotti dall'applicazione del sistema delle finestre mobili e dalla prossima entrata in vigore del meccanismo di adeguamento automatico dell'età pensionabile alla speranza di vita. Finestre e nuovi automatismi Mediante la nuova disciplina delle finestre, varata con la legge 122/2010 (Dl 78/2010), è stato introdotto un periodo di attesa minima tra la data di maturazione dei requisiti e la data di effettivo godimento della pensione, che varia in

funzione della tipologia di lavoro svolto: 12 mesi, per i lavoratori dipendenti, e 18 mesi per i lavoratori autonomi. Questo significa che, una volta maturata la pensione, si dovrà comunque attendere almeno un altro anno per poterla percepire materialmente. La situazione si complica ancora di più per il meccanismo di adeguamento automatico dell'età pensionabile legato alla speranza di vita introdotto dalla manovra d'estate dello scorso anno (legge 122/2010). Come spiegato in dettaglio nella pagina precedente, in virtù di questa regola devono essere aggiornati a cadenza triennale con apposito decreto: i requisiti di età e i valori di somma di età anagrafica e di anzianità contributiva necessari per le pensioni di anzianità, i requisiti anagrafici di 65 anni e di 60 anni per il conseguimento della pensione di vecchiaia, i requisiti di accesso al pensionamento anticipato e all'assegno sociale. Per l'emanazione del decreto, si dovrà tenere conto del dato fornito dall'Istat relativo alla variazione nel triennio precedente della speranza di vita. Si tratta, in parole povere, di

una riforma permanente dei requisiti anagrafici per andare in pensione, che crescono automaticamente ogni volta che si allunga la speranza di vita. Le conseguenze Questo sistema doveva entrare in vigore nel 2015, ma l'articolo 18 della manovra correttiva ha anticipato di un anno l'entrata in vigore della nuova disciplina. Pertanto, a partire dal 1° gennaio del 2014 scatterà il primo adeguamento (che sarà seguito da un altro adeguamento nel 2016, e da successivi aggiustamenti triennali). Secondo le stime attualmente disponibili, il primo adeguamento dovrebbe comportare una crescita di tre mesi dei requisiti anagrafici previsti per i diversi trattamenti pensionistici cui si applica, compresa perciò la pensione di vecchiaia delle donne. Questo significherebbe che agli esempi sopra indicati dovrebbero subito essere aggiunti tre mesi, come anzianità di base necessaria. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Felesca

SEGUE TABELLA



Il doppio percorso

1 DONNE SETTORE PRIVATO E AUTONOME: REQUISITO ATTUALE: 60 ANNI

Calcolo dell'aumento dei requisiti per la pensione di vecchiaia delle donne (settore privato e autonome) sulla base sia dell'incremento legato all'andamento dell'aspettativa di vita (*) sia alla progressiva crescita a 65 anni del requisito di legge

Anno	Incremento legato ad aumento speranza di vita	Incremento cumulato	Incremento età per innalzamento requisito a 65 anni	Incremento cumulato per innalzamento requisito a 65 anni	Età necessaria per pensione di vecchiaia
2012/2013	-	-	-	-	60 anni
2014	3 mesi	3 mesi	-	-	60 anni e 3 mesi
2015	3 mesi	3 mesi	-	-	60 anni e 3 mesi
2016	3 mesi	6 mesi	-	-	60 anni e 6 mesi
2017	3 mesi	6 mesi	-	-	60 anni e 6 mesi
2018	3 mesi	6 mesi	-	-	60 anni e 6 mesi
2019	4 mesi	10 mesi	-	-	60 anni e 10 mesi
2020	4 mesi	10 mesi	1 mese	1 mese	60 anni e 11 mesi
2021	4 mesi	10 mesi	2 mesi	3 mesi	61 anni e 1 mese
2022	4 mesi	14 mesi	3 mesi	6 mesi	61 anni e 8 mesi
2023	4 mesi	14 mesi	4 mesi	10 mesi	62 anni
2024	4 mesi	14 mesi	5 mesi	15 mesi	62 anni e 5 mesi
2025	4 mesi	18 mesi	6 mesi	21 mesi	63 anni e 3 mesi
2026	4 mesi	18 mesi	6 mesi	27 mesi	63 anni e 9 mesi
2027	4 mesi	18 mesi	6 mesi	33 mesi	64 anni e 3 mesi
2028	4 mesi	22 mesi	6 mesi	39 mesi	65 anni e 1 mese
2029	4 mesi	22 mesi	6 mesi	45 mesi	65 anni e 7 mesi
2030	4 mesi	22 mesi	6 mesi	51 mesi	66 anni e 1 mese
2031	4 mesi	26 mesi	6 mesi	57 mesi	66 anni e 11 mesi
2032	4 mesi	26 mesi	3 mesi	60 mesi	67 anni e 2 mesi
2033	4 mesi	26 mesi	3 mesi	60 mesi	67 anni e 2 mesi
2034	3 mesi	29 mesi	3 mesi	60 mesi	67 anni e 5 mesi
2037	3 mesi	32 mesi	3 mesi	60 mesi	67 anni e 8 mesi
2040	3 mesi	35 mesi	3 mesi	60 mesi	67 anni e 11 mesi
2043	3 mesi	38 mesi	3 mesi	60 mesi	68 anni e 2 mesi
2046	3 mesi	41 mesi	3 mesi	60 mesi	68 anni e 5 mesi
2049	3 mesi	44 mesi	3 mesi	60 mesi	68 anni e 8 mesi
2052	3 mesi	47 mesi	3 mesi	60 mesi	68 anni e 11 mesi

(*) La stima dell'incremento dei requisiti legato alla speranza di vita è quello ipotizzato dal Governo nella relazione tecnica al decreto legge sulla manovra

CASI SPECIFICI – L'accelerata

Per le statali scatta un maxi-scalone

Le donne che lavorano nel pubblico impiego hanno subito una brusca impennata dei requisiti per maturare la pensione di vecchiaia. La legge 122/2010 (DI 78/2010), infatti, ha stabilito che l'età minima per l'accesso a questo tipo di pensione – che era già salita a 61 anni per il 2011 – sarà fissata a 65 anni dal 1° gennaio 2012. Le ragioni che hanno portato all'introduzione di questo maxi scalone derivano dalla sentenza della Corte di giustizia europea del 13 novembre 2008 (causa C46/2007). Con questa sentenza, derivata da una procedura di infrazione, la Corte ha condannato l'Italia per aver mantenuto in vigore una normativa differenziata tra uomini e donne nel settore pubblico; è stata giudicata illegittima, in quanto discriminatoria, la norma che consentiva alle lavoratrici pubbliche di anticipare la pensione di vecchiaia a 60 anni, cinque anni prima degli uomini. La sentenza ha invece considerato ammissibili eventuali differenze di trattamento nei regimi previdenziali dei lavoratori

privati. Un primo tentativo di rispondere alla sentenza della Corte Ue è stato fatto con la legge 102/2009 (DI 78/2009), che ha provato ad attuare gradualmente la pronuncia: il requisito anagrafico per la pensione di vecchiaia sarebbe salito a 61 anni il 1° gennaio 2010, aumentando poi di un anno ogni biennio, fino al 2018, quando sarebbero scattati i 65 anni imposti dalla sentenza comunitaria. La Ue ha però ritenuto eccessivamente graduale questo sistema di crescita dei requisiti. Per questo motivo, la legge

122/2010 è intervenuta nuovamente, introducendo il maxi scalone che farà crescere di quattro anni l'età minima, il prossimo mese di gennaio. A partire da quel momento, diventerà molto evidente la differenza di trattamento con le dipendenti del settore privato che, come spieghiamo negli altri servizi in questa pagina, sarà colmata solo a partire dal 2032. Gia. F. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gia. F.

CASI SPECIFICI – Le riduzioni

Matrimonio a 70 anni: taglio alla reversibilità

Dal 1° gennaio 2012 ci saranno novità anche per le pensioni ai superstiti (indirette e di reversibilità) a carico dell'Inps, delle forme esclusive o sostitutive dell'assicurazione obbligatoria e della gestione separata Inps. Si tratta sostanzialmente di una riduzione dell'aliquota percentuale della pensione a favore dei superstiti di assicurato (pensione indiretta) e di pensionato (pensione di reversibilità) nella misura del 10% per ogni anno di matrimonio mancante al numero di 10 anni. Cadono nella rete di questa riduzione dell'aliquota coloro che hanno contratto matrimonio con il dante causa di età superiore a 70 anni e con una differenza di età tra i coniugi superiore a 20 anni. In altri termini, la finalità della norma è di scoraggiare, per quanto possibile, le nozze di giovani donne con ultrasessantenni, contratte per poter poi beneficiare della reversibilità. Va notato, però, che questa disposizione non scatta nei casi di figli di minore età, studenti ovvero inabili. La donna, quindi, poniamo quarantenne che sposa l'ultrasettantenne non si vedrà ridurre l'aliquota della pensione se ha un figlio (solo per il periodo della minore età o dello studio) oppure senza limiti in caso di figlio inabile. Al di là di questa novità, tutte le altre regole – sia sulle aliquote, sia sul regime di cumulabilità – non subiscono variazioni. Per quanto riguarda il coniuge, le aliquote della pensione indiretta o di reversibilità sono pari al 60% per il solo coniuge; all'80% in presenza di un un figlio; e al 100% al coniuge con due figli. Gli importi dei trattamenti pensionistici ai superstiti sono cumulabili con i redditi del beneficiario, nei limiti indicati nella tabella f), allegata alla legge 335/1995. La riduzione della pensione, però, non si verifica quando il beneficiario faccia parte di un nucleo familiare con figli di minore età, studenti ovvero inabili. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le guide del sole - *Come cambiano le pensioni*/La perequazione I-stat. Il recupero dell'inflazione

Rivalutazione bloccata per fasce

Spetta per intero fino ai 1.428 euro lordi, per il 45% fino a 2.380, azzerata oltre

È certamente la misura previdenziale più discussa e contrastata dell'intera manovra, quella che interviene sulla rivalutazione delle pensioni. Tanto che, prima ancora della pubblicazione in «Gazzetta ufficiale» del decreto legge, il Governo annunciava possibili ritocchi. Per il momento, resta il fatto che l'articolo 18 del decreto legge 98/2011 introduce sul versante previdenziale una serie di misure ispirate a un rigore talvolta severo. Un vero e proprio giro di vite scatta, per il biennio 2012-2013, sulla rivalutazione dei trattamenti pensionistici, meglio nota come perequazione automatica. Questa rivalutazione si verifica una volta sola nell'anno, con decorrenza dal 1° gennaio, sulla base della variazione percentuale dell'indice di inflazione Istat recepito nell'apposito decreto ministeriale. La perequazione automatica delle pensioni con effetto dal 1° gennaio 2011, ad esempio, è scattata nella misura definitiva dell'1,6% contro quella provvisoria dell'1,4 per cento utilizzata dagli istituti previdenziali per la rivalutazione dei trattamenti pensionistici. Nell'ambito della perequazione automatica del 2012 vi sarà il conguaglio positivo a favore dei pensionati. La manovra, però, introduce un blocco parziale o totale delle rivalutazioni delle pensioni di importo più elevato. Ecco di cosa si tratta. Per il 2012-2013, sulle pensioni superiori a cinque volte il trattamento minimo Inps, la rivalutazione automatica non viene concessa. Per le fasce di importo degli assegni comprese tra tre e cinque volte il trattamento minimo Inps l'indice di rivalutazione automatica viene applicato nella misura del 45 per cento. La riduzione o la non concessione della perequazione opera sugli importi pensionistici lordi per scaglioni determinati: si tratta di una perdita pensionistica secca che si verificherà nel biennio 2012-2013, nel senso che gli importi persi non si potranno recuperare dal 2014 in poi. Cadono, quindi, nella rete dei blocchi, totali o parziali, gli scaglioni di importi pensionistici che eccedono la quota compresa tra 1.428 e 2.380 euro (blocco parziale al 45 per cento) mentre la parte eccedente 2.380 euro non avrà alcun aumento (blocco totale). **Il cambiamento.** Dunque, per il biennio 2012-2013, la situazione della rivalutazione automatica delle pensioni si presenta così per le fasce di importo: - fino a tre volte il tratta-

mento minimo Inps il coefficiente di rivalutazione è pari al 100 per cento; - da 3 a 5 volte il trattamento minimo Inps il coefficiente è del 45%, contro il 90 per cento in vigore fino a pochi giorni fa; - oltre 5 volte il trattamento minimo Inps zero rivalutazione contro il 75 per cento precedente. Dal 2014, invece (e salvo interventi futuri) la rivalutazione ritornerà ai seguenti coefficienti: - 100% per le fasce di importo fino a 3 volte il trattamento minimo Inps; - 90% per le fasce di importo da 3 a 5 volte il trattamento minimo Inps; - 75% per le fasce di importo oltre 5 volte il trattamento minimo Inps. **L'esempio.** Cerchiamo di quantificare a quanto possono ammontare le perdite secche pensionistiche supponendo un indice di perequazione per il biennio 2012-2013 pari al 2 per cento. Ipotizziamo una pensione di importo lordo mensile di 3.000 euro. Fino a 1.428 euro lordi il coefficiente è al 100% cioè del 2 per cento che dà 28,56 euro; per la parte eccedente 1.428 euro e fino a 2.380 euro cioè 951 euro il coefficiente nuovo è del 45 per cento del 2% e cioè dello 0,9 per cento. Il risultato, quindi, è di 8,56 euro. Invece con il 90% del 2% il risultato sarebbe stato di 1,8% moltiplicato per

951 che avrebbe dato 17,12 euro con la conseguente perdita secca di 8,56 euro. Per la quota eccedente 2.380 euro e fino a 3.000 euro e cioè di 620 euro non vi sarà alcuna rivalutazione. Il pensionato, invece, avrebbe avuto diritto al 75% del 2% e cioè a 1,5% di 620 euro con il risultato di 7,44 euro. Il pensionato del nostro esempio, perciò, verrà a subire una perdita complessiva mensile di 16 euro (8,56 + 7,44 euro). Vale a dire 208 euro l'anno. **Altri casi.** Altra ricaduta negativa delle norme varate con la manovra è costituita dal fatto che la pensione di reversibilità sarà decurtata. L'importo di questo assegno, infatti, in determinate percentuali, si commisura sulla pensione lorda esistente all'atto della morte del pensionato. Non sono, invece, interessati a questi blocchi gli assegni assistenziali (pensioni sociali, assegni sociali e i benefici economici spettanti ai diversamente abili quali gli assegni agli invalidi civili, sordomuti e ciechi civili) per il semplice motivo che questi soggetti beneficiano di assegni notevolmente più bassi dei predetti limiti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Rodà

L'identikit della misura

IL CALENDARIO

Misura delle rivalutazioni dal 2011 al 2014

Fasce di importo	Coefficienti (%)		
	2011	Biennio 2012-2013	Dal 2014
Fino a 3 volte trattamento minimo Inps	100	100	100
Da 3 a 5 volte trattamento minimo Inps	90	45	90
Oltre 5 volte trattamento minimo Inps	75	0	75

I NUMERI

208€

La perdita annuale

Per una pensione di 3.000 euro lordi al mese, ipotizzando un tasso di rivalutazione del 2%, il mancato aumento sarà di 16 euro al mese. In base alla norma (nella versione attuale) la perdita non verrà più recuperata

19,7%

Chi colpisce il blocco

Secondo il governo, i pensionati interessati allo stop alla rivalutazione dovrebbero essere circa 3 milioni, di cui oltre due terzi nella prima fascia che prevede il blocco parziale del meccanismo

1.090

Il costo in milioni

Il governo stima che il blocco della rivalutazione delle pensioni riduca la spesa di oltre un miliardo. Tenendo conto degli effetti fiscali, i conti pubblici ne avranno un beneficio complessivo di 680 milioni di euro

I POTENZIALI INTERESSATI

Pensionati Inps per classe di importo del reddito pensionistico (*) percepito - Anno 2010. **Importi in euro**

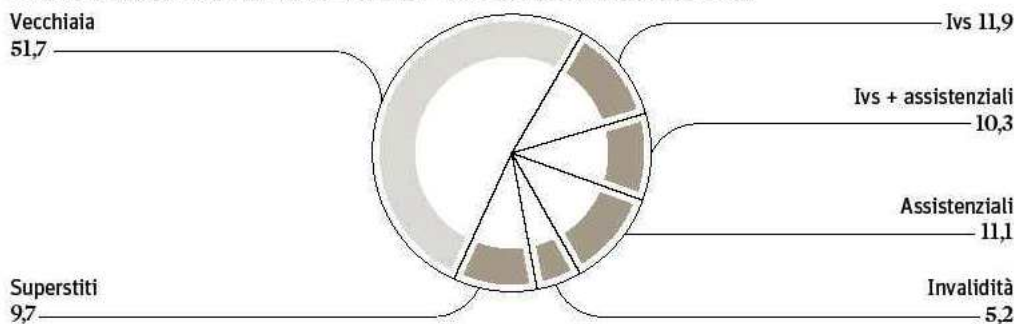


Nota: (*) Reddito che include sia pensioni erogate dall'Inps che a carico di altro ente previdenziale

Fonte: Inps

LA TIPOLOGIA

Pensionati Inps per tipo di pensione percepita - Anno 2010. **Variazioni percentuali**



Fonte: Inps

Pubblico impiego

Allo statale uscito in anticipo indennità integrativa leggera

I dipendenti pubblici che sono andati in pensione anticipata con l'indennità integrativa speciale (Iis) in misura ridotta, una volta raggiunta l'età pensionabile non hanno diritto agli incrementi sull'intero importo, come stabilito dal 4 comma dell'articolo 10 della legge 79/83, bensì sulla quota dell'indennità medesima effettivamente spettante, calcolata in proporzione all'anzianità alla data di cessazione dal servizio (quarantesimi). È quanto stabilito nei commi da 6 a 9 dell'articolo 18 del Dl 97/2011 (manovra correttiva), che dovrebbe chiudere definitivamente la porta a futuri contenziosi: i potenziali interessati, secondo l'Inpdap, sono circa 360.000, con maggiore spesa per l'istituto di circa 18 milioni di euro. La vicenda riguarda, come detto, i dipendenti pubblici titolari di pensione anticipata, conse-

guita per dimissioni volontarie presentate dopo il 28 gennaio 1983 con decorrenza della stessa entro il 31 dicembre 1994, la cui Iis è stata attribuita in modo separato e in misura ridotta. Questi, alla data di compimento dell'età massima stabilita per il collocamento a riposo d'ufficio (di norma 65 anni), avrebbero avuto diritto a sommare all'Iis ridotta l'intero importo delle variazioni periodiche dell'indennità integrativa speciale, ai sensi dell'articolo 10, comma 4 della legge 79/83. L'Inpdap, tuttavia, ha sempre ritenuto inoperante questa norma dopo l'entrata in vigore dell'articolo 21, della legge 730/83, che ha introdotto il concetto di unicità della pensione, intesa come somma tra pensione base e indennità integrativa speciale. L'evoluzione dell'indennità integrativa speciale non è dunque più do-

vuta in base a un aggiornamento ad hoc, con regole, scadenze e indici distinti (come avveniva in precedenza) ma deve seguire i criteri introdotti dall'articolo 21. L'Inpdap, quindi, dalla data di compimento dell'età pensionabile, si è limitato a perequare solo la quota di indennità integrativa speciale effettivamente corrisposta e non l'intero importo che sarebbe spettato in caso di cessazione dal servizio per raggiungimento del limite d'età. Di qui i ricorsi presentati alla Corte dei conti che, con consolidato indirizzo giurisprudenziale, ha sempre riconosciuto il diritto alla corresponsione degli incrementi di Iis in misura intera. La manovra correttiva, dunque, conferma l'interpretazione adottata dall'Inpdap, disponendo l'abrogazione implicita dell'articolo 10, comma 4 della legge 79/83 dall'entrata in vi-

gore dell'articolo 21 della legge 730/83 e dando l'interpretazione autentica dello stesso articolo 21. Le percentuali di incremento dell'Iis devono quindi essere applicate sulla quota dell'indennità medesima effettivamente spettante in proporzione all'anzianità conseguita alla data di cessazione dal servizio. Le maggiori somme percepite per i trattamenti pensionistici più favorevoli in godimento alla data di entrata in vigore del Dl 97, già definiti con sentenza passata in giudicato o definiti irrevocabilmente dai Comitati di vigilanza dell'Inpdap, dovranno essere riassorbite sui futuri miglioramenti pensionistici. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Aldo Ciccarella

Per utilizzare i fondi comunitari

Il credito d'imposta per il Mezzogiorno con l'assenso Ue

Con la conversione in legge del decreto sviluppo dovrebbe ripartire il credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno. Il condizionale è d'obbligo poiché è pur vero che la norma rifinanzia, coi fondi strutturali europei, l'incentivo di cui all'articolo 1, commi da 271 a 279, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, e successive modificazioni. È vero anche, però, che il rifinanziamento non è né automatico né semplice da realizzare. L'articolo 2 bis - inserito in fase di conversione - prevede che, per far ripartire la misura d'incentivazione, vengano utilizzate non (solo) risorse del bilancio dello Stato ma Fondi strutturali europei, in particolare quelle del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr). Queste disponibilità dovranno essere riprogrammate e impegnate seguendo i dettami del regolamento (Ce) 1083/2006 del Consiglio e in stretta coerenza con la cornice programmatica definita con il Quadro strategico nazionale 2007-2013. Nulla di impossibile, sia chiaro. Certamente, però, l'esercizio richiesto non è semplice, tanto più

che la stessa norma prevede una necessaria concertazione e realizzazione di operazioni successive tra regioni, stato centrale e Unione europea. Sarà, infatti, Bruxelles a dover dire l'ultima parola per il "dirottamento" di risorse destinate a incentivi selettivi su quelli automatici. A questo riguardo, l'ostacolo più grande da superare sarà quello di garantire – pur con l'automatismo della misura – il cosiddetto effetto incentivante nell'investimento da agevolare. Al momento, l'unica certezza è che prima di poter considerare operativo il rifinanziamento occorrerà ricevere il via libera Ue e le necessarie norme attuative. Solo dopo questi esercizi – e dopo aver trovato la disponibilità finanziaria di un volume di risorse nazionali equivalente a quello dei Fondi Ue da spendere – si potrà disporre delle procedure operative che consentiranno di richiedere il bonus fiscale, per poi utilizzarlo (come di consueto) per il versamento delle imposte liquidate in Unico e, successivamente, gli oneri che si riepilogano nel modello F24. Il cofinanziamento nazionale obbligatorio (per ogni euro Ue speso

si deve spendere 1 euro italiano) è un ostacolo di non poco che potrebbe rendere oltremodo difficoltoso il riavvio della Visco Sud. Il credito d'imposta per gli investimenti – lo si ricorda – va alle imprese che effettuano l'acquisizione di particolari beni strumentali nuovi, destinati a strutture produttive ubicate nelle aree delle regioni Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise. Analoghi problemi di disponibilità di risorse potrebbero, poi, riguardare il credito per l'occupazione nel Mezzogiorno (articolo 2). Qui viene premiato l'incremento del numero dei lavoratori dipendenti con contratto di lavoro a tempo indeterminato (se, chiaramente, operato nelle elencate strutture produttive del Sud). L'incentivo vale – in termini dimensionali – il 50% dei costi salariali del soggetto assunto e può essere fruito per 12 o 24 mesi a seconda del fatto che si assumano lavoratori "svantaggiati" o "molto svantaggiati", secondo la definizione Ue. Anche in questo caso, però, ci sarà bisogno di una procedura specifica (che dovrà fornire il mini-

stero dell'Economia) per poter richiedere il beneficio e - soprattutto - dell'accordo tra Stato, regioni e Bruxelles, per l'utilizzo dei fondi Ue destinati al Sud. Una copertura finanziaria certa ha, infine, l'ultimo dei crediti d'imposta previsti dal Dl 70 (all'articolo 1), ovvero quello per le spese di ricerca. In questo caso, il bonus (che è previsto per il 2011 e 2012) potrà essere utilizzato solo dopo che l'agenzia delle Entrate avrà emanato le necessarie (e richieste dal Dl) disposizioni applicative che presumibilmente stabiliranno l'obbligo di una preventiva richiesta telematica. Il meccanismo agevolativo vale per operazioni fatte sull'intero territorio nazionale ma, a differenza del passato (bonus ricerca della finanziaria 2007), non saranno agevolati i costi interni ma solo quelli per attività di ricerca commissionata a università o ad altri soggetti indicati dalla norma. La misura dell'incentivo è pari al 90% della spesa incrementale tra un anno e l'altro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Amedeo Sacrestano

Decreto sviluppo. Le novità alla disciplina dopo le modifiche approvate dal Parlamento

Riscossione meno punitiva

Ipoteca solo con preavviso, doppio sollecito per piccoli importi

Iscrizioni ipotecarie pre-
vio preavviso e solo per
crediti superiori a
20mila euro, se l'importo è
contestato e se l'immobile è
l'abitazione principale del
debitore. Due solleciti di
pagamento, a distanza di sei
mesi l'uno dall'altro, per
ruoli non superiori a 2mila
euro. Stop agli interessi di
mora su sanzioni e interessi.
La legge di conversione del
decreto sviluppo prova a
cambiare volto alle proce-
dure di Equitalia, introdu-
cendo novità a tutela dei
contribuenti. Le modifiche
di maggior impatto riguar-
dano la procedura di iscri-
zione di ipoteca. Attualmen-
te, l'agente della riscossione,
decorsi 60 giorni dalla noti-
fica della cartella di paga-
mento, può procedere all'i-
scrizione di ipoteca se l'im-
porto a ruolo supera 8mila
euro. Se il credito erariale
supera il 5% del valore
dell'immobile, è anche pos-
sibile l'immediata procedura
di espropriazione immobi-
liare. Per effetto delle modi-
fiche al decreto sviluppo, a
partire dalle iscrizioni di
ipoteca effettuate dopo l'en-
trata in vigore della novella
l'apposizione del vincolo
deve essere preceduta dalla
notifica di un'intimazione a
pagare le somme dovute entro
30 giorni. L'intimazione
dovrà contenere l'avverten-
za che, in difetto di paga-
mento, si procederà all'i-
scrizione di ipoteca. La
norma non prevede uguale
obbligo con riferimento
all'espropriazione immobi-
liare. Si ritiene tuttavia che
se la comunicazione preven-
tiva è necessaria per un atto
propedeutico (l'ipoteca, per
l'appunto), a maggior ragio-
ne questo varrà nei riguardi
delle operazioni esecutive
vere e proprie. Malgrado
l'assenza di una previsione
specificata, deve ritenersi che
l'ipoteca apposta senza la
preventiva intimazione sia
annullabile su contestazione
del contribuente. Cambiano
inoltre le soglie per gli es-
propri immobiliari. Si pre-
vede che ogni qualvolta il
credito erariale a ruolo è in
contestazione e l'immobile
del debitore è la sua abita-
zione principale, l'ipoteca è
ammessa solo se l'importo
supera 20mila euro. In tutti
gli altri casi, resta l'attuale
soglia di 8mila euro. Le
medesime regole sono pre-
viste per l'espropriazione

immobiliare. La condizione
della contestazione del cre-
dito sussiste, si ritiene, sia
nell'ipotesi in cui oggetto
del ricorso sia la cartella di
pagamento sia nel caso di
impugnazione dell'avviso di
accertamento, dal quale
proviene l'iscrizione a ruolo
provvisoria. La novità trova
applicazione a partire dalle
iscrizioni ipotecarie effe-
tuate dopo l'entrata in vigo-
re della legge di conversio-
ne. È evidente che il credito
diventerà definitivo solo
con sentenza passata in giu-
dicato ovvero dopo l'inutile
decorso del termine per
l'impugnazione dell'atto im-
positivo. Se la somma a
ruolo non supera 2mila eu-
ro, le azioni cautelari (fermo
amministrativo dei veicoli)
e quelle esecutive (espro-
priazione, pignoramento
presso terzi) devono essere
precedute dall'invio di due
solleciti, il secondo dei qua-
li dopo almeno sei mesi dal
primo. I solleciti sono invia-
ti per posta ordinaria, ragion
per cui sarà difficile per il
contribuente contestare va-
lidamente la mancata spedi-
zione degli stessi. La novel-
la si applica a partire dalle
riscossioni coattive iniziate

successivamente alla sua
entrata in vigore. Non è
chiaro il momento di effica-
cia della norma. Dovrebbe
trattarsi dei casi in cui a
quella data non sono ancora
state avviate né azioni cau-
telari né azioni esecutive, a
prescindere dalla data di no-
tifica della cartella di paga-
mento. In questo modo, si
darebbe un effetto "retroat-
tivo" alla disposizione. Si
dispone inoltre che la can-
cellazione del fermo ammi-
nistrativo, richiesta dal de-
bitore dopo che questi ha
estinto la sua obbligazione,
debba avvenire senza spese.
In assenza di precise indica-
zioni legislative, la novità
dovrebbe applicarsi già a
partire dalle cancellazioni
effettuate dopo l'entrata in
vigore della legge di con-
versione. Infine, a partire
dai ruoli consegnati dall'en-
trata in vigore della novella,
gli interessi di mora si ap-
plicano solo sul tributo, e
non anche su interessi e
sanzioni. © RIPRODU-
ZIONE RISERVATA

Luigi Lovecchio

SEGUE GRAFICO

Prima e dopo

IPOTECHE

REGOLA IN VIGORE



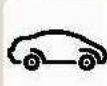
- Decorsi 60 giorni dalla notifica della cartella di pagamento, l'agente della riscossione può iscrivere ipoteca sui beni immobili del debitore per un importo pari al doppio del credito iscritto a ruolo, se l'importo a ruolo supera complessivamente 8mila euro

LA NOVITÀ

- Prima di procedere all'iscrizione di ipoteca, l'agente della riscossione è obbligato a notificare una comunicazione preventiva contenente l'intimazione a pagare entro 30 giorni con l'avvertenza che in difetto si procederà all'iscrizione di ipoteca
- Se l'importo a ruolo è in contestazione e se l'immobile da ipotecare è l'abitazione principale del debitore, la soglia oltre la quale è ammessa l'ipoteca sale a 20mila euro. In tutti gli altri casi, resta la soglia di legge di 8mila euro
- Le medesime regole di cui alla lettera precedente si applicano all'espropriazione immobiliare

CREDITI DI PICCOLO IMPORTO

REGOLA IN VIGORE



- Decorsi 60 giorni dalla notifica della cartella di pagamento, l'agente della riscossione può procedere alle azioni cautelari ed esecutive, quale ad esempio l'iscrizione del fermo amministrativo sui veicoli

LA NOVITÀ

- Se l'importo a ruolo non supera 2mila euro, le azioni cautelari (fermo amministrativo) ed esecutive (espropriazione mobiliare, pignoramento presso terzi) devono essere precedute dall'invio per posta ordinaria di due solleciti di pagamento, dei quali il secondo non prima di sei mesi dal primo

FERMO AMMINISTRATIVO

REGOLA IN VIGORE



- Il debitore è tenuto a pagare le spese di cancellazione del fermo, una volta che ha estinto il debito a ruolo

LA NOVITÀ

- Il debitore non deve pagare nulla né all'agente della riscossione né all'Acì a titolo di cancellazione del fermo

INTERESSI DI MORA

REGOLA IN VIGORE



- Gli interessi sono applicati sull'intero debito iscritto a ruolo, comprensivo di sanzioni e interessi

LA NOVITÀ

- Gli interessi di mora si calcolano solo sull'importo dovuto a titolo di imposta, con esclusione delle sanzioni e degli interessi

ENTILocali

REGOLA IN VIGORE



- Equitalia effettua la riscossione coattiva e spontanea in oltre 6mila enti locali

LA NOVITÀ

- Dal 2012 Equitalia abbandonerà la riscossione di enti locali e realtà collegate. Comuni e Province dovranno attrezzarsi per effettuarla in proprio oppure affidarla a società interamente pubbliche

Da gennaio 6.100 enti locali dovranno fare da soli

Equitalia abbandona le cartelle dei comuni

MILANO - Oltre all'allenamento delle ganasce sotto i 2mila euro, che nel fisco locale ha un impatto molto più ampio rispetto a quel che accade nei tributi erariali, la riscossione di Comuni, Province e realtà collegate riceve dal varo definitivo del decreto Sviluppo un pacchetto ampio di novità. Il cuore della mini-riforma fiscale è l'addio repentino di Equitalia, che secondo la norma a partire da gennaio cesserà «di effettuare le attività di accertamento, liquidazione e riscossione, spontanea e coattiva, delle entrate, tributarie o patrimoniali». Salutata l'agente nazionale della riscossione, i 6.100 Comuni (cioè il 75% del totale) che se ne servono per la riscossione delle entrate dovrà attrezzarsi per fare da solo, oppure affidare il servizio a società «interamente pubbliche»: come terza alternativa, di fatto residuale, il legislatore offre la possibilità di servirsi delle società private iscritte all'Albo della riscossione (sono un'ottantina), che però con un balzo indietro di un secolo dovranno abbandonare la procedura «esattoriale» dell'ingiunzione, più rapida ed effettuata tramite l'ufficiale della riscossione, e tornare a quella classica disciplinata dal Regio decreto 639 del 1910, che impone il passaggio dall'ufficiale giudiziario. I problemi sollevati dalla mini-riforma sono molti, come testimoniano anche le mozioni parlamentari per cambiarla approvate contestualmente al suo stesso varo. **Entrate.** Il primo nodo riguarda la tenuta effettiva delle entrate. Oggi, con tutti gli strumenti della coattiva in campo, le entrate che arrivano in cassa puntuali, nello stesso anno in cui sono accertate, non superano il 66% del totale. Fra tributi e tariffe, i tempi lunghi interessano circa 8 miliardi all'anno, che spesso entrano nei meccanismi della riscossione coattiva. Abbandonata l'iscrizione a ruolo, prerogativa di Equitalia, e spesso senza le ganasce, perché a differenza dei crediti erariali quelli comunali sono spesso sotto i 2mila euro, una grossa fetta di queste somme andrà recuperata con il meccanismo soft degli «inviti», ed è probabile che il tasso di riscossione effettiva subisca un grosso taglio. **Organizzazione.**

Nello stesso senso vanno anche le difficoltà organizzative con il vuoto improvviso che si crea con l'addio immediato di Equitalia. Agli enti, come accennato, la norma indica due vie principali e una terza residuale: le prime due sono la reinternalizzazione del servizio, che si scontra però con il blocco delle assunzioni e l'assenza di ufficiali della riscossione negli organici locali, o l'affidamento a società interamente pubbliche. Di fatto, questa seconda opzione presupporrebbe la costituzione di migliaia di società, anche perché i vincoli concorrenziali impongono alle società pubbliche di operare solo nel territorio del Comune proprietario. I Comuni fino a 30mila abitanti, però, non possono costituire nuove società (lo vieta la manovra 2010), mentre l'associazione di più enti per superare questa soglia deve faticare non poco per garantire il requisito del «controllo analogo», che impone agli amministratori di esercitare sulle partecipate gli stessi poteri che hanno sui propri uffici. Resta da chiarire, inoltre, il destino delle cartelle che Equitalia non

riuscirà a incassare entro il prossimo Capodanno: secondo la norma, infatti, l'agente della riscossione «cessa le attività» con gli enti locali dal 1° gennaio, con una formulazione tranchant che non chiarisce le modalità del passaggio di consegne. **I privati.** Prospettive difficili anche per le società private di riscossione: loro hanno negli organici gli ufficiali della riscossione (sono circa 600, secondo le stime), ma non li potranno più utilizzare perché non previsti dalla disciplina del 1910 in cui sono relegati dal Dl Sviluppo. Per paradosso, quindi, i Comuni potrebbero utilizzarli ma non assumerli, mentre le società che li hanno in forze non potrebbero impiegarli. Quest'obbligo di gareggiare con armi spuntate, inoltre, si trasforma in un incentivo di fatto alla ricerca di vie alternative da parte dei Comuni, mettendo a rischio le prospettive di mercato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Atti impositivi. Estesa la sospensione

L'accertamento si fa esecutivo in automatico dopo 180 giorni

Accertamenti esecutivi sospesi per 180 giorni e riduzione dalla metà a un terzo dell'iscrizione a ruolo provvisoria. La conversione del decreto sviluppo tenta in questo modo di venire incontro alle proteste degli operatori in ordine al potenziale impatto negativo della nuova tipologia accertativa. Va peraltro ricordato che, proprio in virtù di queste modifiche, il decreto legge sulla manovra estiva ha spostato al 1° ottobre la data del debutto di questi atti. Si prevede pertanto che gli atti dell'espropriazione relativi a un accertamento esecutivo siano sospesi per 180 giorni dalla data in cui il relativo carico è stato affidato all'agente della riscossione. La sospensione è automatica e prescinde dal fatto che il contribuente abbia presentato istanza di sospensione giudiziale. La moratoria tut-

tavia non opera per le azioni cautelari e conservative. Si tratta ad esempio del fermo amministrativo e probabilmente dell'iscrizione di ipoteca. Ugualmente, non vi è sospensione per l'eventuale istanza di sequestro conservativo dell'azienda ovvero di iscrizione di ipoteca, richiesta dall'agenzia delle Entrate alla Commissione tributaria, in caso di fondato pericolo per la riscossione, ai sensi dell'articolo 22 del Dlgs 472/97. Non vi è blocco degli atti esecutivi anche nel caso in cui successivamente alla presa in carico del credito erariale l'agente della riscossione venga a conoscenza di elementi che inducono il timore sul buon esito del recupero coattivo. Ai sensi del provvedimento direttoriale del 30 giugno scorso, la trasmissione dei flussi telematici relativi agli accertamenti esecutivi deve avvenire dopo 60 giorni dal-

la notifica dell'atto, decorsi ulteriori 30 giorni dalla scadenza del termine di pagamento. Questo significa, in pratica, che l'agente della riscossione riceverà il carico da gestire dopo la scadenza del termine per ricorrere (che potrebbe non coincidere con i 60 giorni dalla notifica) e dell'ulteriore termine dilatorio di 30 giorni, previsto dall'articolo 29 del Dl 78/2010. Lo stesso provvedimento direttoriale precisa altresì che in ipotesi di trasmissione precedente a questo termine la presa in carico da parte dell'agente della riscossione si considererà avvenuta sempre al 31esimo giorno successivo alla scadenza per il pagamento. Ne deriva che la durata del periodo di sospensione non cambierà in presenza di un'eventuale anticipazione dei tempi da parte delle Entrate. Si riduce inoltre dalla metà a un terzo l'iscrizione a

ruolo provvisoria effettuata in presenza di ricorso avverso l'avviso di accertamento. La modifica dovrebbe avere effetto a partire dalle iscrizioni a ruolo eseguite dopo l'entrata in vigore della legge di conversione. Si ritiene che, allo scopo, sia determinante la data di esecutività del ruolo, che deve essere obbligatoriamente evidenziata nella cartella di pagamento. Infine, le istanze di sospensione giudiziale devono essere decise entro 180 giorni dalla presentazione delle stesse. Si tratta tuttavia di una disposizione meramente "sollecitatoria". Questo significa che con i futuri accertamenti esecutivi la tutela del contribuente avverso gli atti dell'agente della riscossione dipenderà dall'efficienza delle Commissioni tributarie. © RIPRODUZIONE RISERVATA

In edilizia. Potenziato il silenzio-assenso

Piani particolareggiati validi anche oltre i 10 anni

LE MODIFICHE/Le case popolari possono essere vendute senza vincolo di prezzo. Ai privati precluse le opere di urbanizzazione

Il decreto sviluppo, all'articolo 5, completa la liberalizzazione nell'edilizia privata, rendendo generale il sistema del silenzio assenso (tranne nelle zone con vincoli ambientali paesaggistici e culturali) e accorciando i termini della Dia (30 giorni da attendere per l'inizio attività), trasformata in Scia (segnalazione con la quale si può intervenire subito). Viene snellita la cessione di cubatura, in precedenza assimilata alla servitù di stampo romanistico, e ridotta l'applicazione della valutazione ambientale strategica per i piani di dettaglio che attuino piani generali già sottoposti alla stessa valutazione. Un'innovazione contenuta nella legge di conversione riguarda le modalità di intervento nei piani edilizi attuativi decaduti. Il problema si poneva in quanto la norma precedentemente in vigore (articolo 17 della legge 1150/1942) prevedeva che allo scadere del decennio di durata dei piani particolareggiati avvenisse una sorta di assorbimento di quanto

già realizzato nel contesto urbanistico generale. Le costruzioni non eseguite nel decennio di durata del piano di dettaglio non erano più realizzabili e la zona restava disciplinata dai soli allineamenti delle costruzioni esistenti e dalle prescrizioni di zona. Se il privato aveva realizzato opere di urbanizzazione calibrate all'intero piano, cioè anche agli edifici non ancora realizzati, la scadenza del decennio lo esponeva a squilibri economici, poiché vi era il serio rischio di non poter realizzare i volumi edificatori concessi a suo tempo. Ora, con l'articolo 5, comma 1, lettera h bis e comma 8 bis della legge sviluppo, è possibile che i piani già scaduti possano continuare a operare, consentendo l'ultimazione di disegni edificatori già impostati e forniti di opere di urbanizzazione adeguate. Potranno intervenire, per i comparti da ultimare, i proprietari interessati, con autonomia rispetto agli altri proprietari, fruendo di procedure accelerate interne alla stessa amministrazione

comunale (cioè con una delibera del Consiglio comunale). Sempre in materia di opere di urbanizzazione, l'articolo 2 bis della legge risulta soppresso, con la conseguenza che le opere di urbanizzazione primaria tornano soggette alla procedura di gara, non potendo più essere realizzate dal titolare del permesso di costruire. Ciò in adeguamento alle direttive comunitarie che impongono gare e confronti in tutti i casi in cui si eseguano opere connesse a destinazioni pubbliche e remunerate (seppur indirettamente) in relazione a risorse pubbliche (come appunto nel caso di strade e servizi di urbanizzazione primaria). Un'ultima modifica introdotta in sede di conversione riguarda (articolo 5, comma 3 bis) la possibilità di vendere gli alloggi di edilizia residenziale pubblica (Erp). Basta che siano passati cinque anni dalla data del primo trasferimento, per ottenere la rimozione, dalle convenzioni che regolano gli interventi, dei vincoli relativi al prezzo

massimo di cessione. Questi vincoli costringevano a vendere unità immobiliari a prezzi non veritieri, inferiori a quelli di mercato: ora invece basterà stipulare una convenzione accessoria, versando al Comune un corrispettivo commisurato al valore dell'area sulla quale è stato realizzato l'intervento. Ogni unità immobiliare dovrà versare, per affrancarsi dai limiti di prezzo di rivendita, un importo calcolato tenendo presente il valore dell'area, con criteri che tendono a esigere l'incremento di valore maturato nell'intervallo tra la prima assegnazione e la convenzione che si stipula. Gli importi non saranno esigui, ma consentiranno ai proprietari di alloggi di poter liberamente disporre dei medesimi, evitando un mercato parallelo di valori ufficiali di vendita inferiori di circa un terzo a quelli reali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Guglielmo Saporito

Lavoro. Via libera della Conferenza alla riforma

Nell'apprendistato le competenze restano certificate dalle Regioni

ROMA - Le tensioni tra Governo ed enti locali sulla manovra di Tremonti non frenano la riforma dell'apprendistato, che ieri (unico argomento di un nutrito ordine del giorno) ha ricevuto il via libera dalla conferenza Stato-Regioni. Il testo presentato dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, «ha accolto le proposte di modifica delle Regioni, che hanno così formalizzato il loro assenso», ha sottolineato al termine dell'incontro l'assessore al lavoro della Regione Toscana e coordinatore nazionale degli assessori al lavoro, Gianfranco Simoncini. «Abbiamo garantito la salvaguardia delle competenze regionali sulla certificazione delle competenze - ha spiegato Simoncini - e scongiurato anche il rischio che venissero scari-

cati sulle Regioni oneri finanziari non propri». Soddisfatto per l'intesa raggiunta il giuslavorista e consulente del ministero del Lavoro, Michele Tiraboschi, che ha evidenziato come la riforma dell'apprendistato rappresenti «la via maestra per favorire la buona occupazione dei giovani». Il testo su cui è stato raggiunto l'accordo sarà illustrato alle parti sociali, convocate al ministero del Lavoro lunedì prossimo. Obiettivo, spiegano da via Veneto, è raggiungere l'intesa anche con i sindacati, prima di spedire il provvedimento alle Camere per i prescritti pareri parlamentari. «Se c'è un testo condiviso sarebbe opportuno farlo conoscere prima», ha attaccato Fulvio Fammoni della Cgil, che chiede comunque al titolare del Wel-

fare di procedere «di pari passo» anche con il tavolo sulla lotta agli abusi di stage e tirocini. Per Guglielmo Loy della Uil l'accordo sulla riforma dell'apprendistato «è possibile». Passando invece al provvedimento uscito dalla conferenza Stato-Regioni, in totale sette articoli, spicca come la disciplina generale dell'apprendistato venga rimessa ai contratti nazionali e non più anche a quelli territoriali e aziendali. Arriva poi una miglior definizione del valore formativo dell'apprendistato, con l'innalzamento da 18 a 25 anni dell'apprendistato per la qualifica e il diploma. Con la possibilità quindi di far conseguire ai giovani under 25 una qualifica triennale o un diploma professionale quadriennale rilasciati dalle Regioni. Pre-

visto anche l'innalzamento delle ore di formazione trasversale a quota 120 (prima erano 40 il primo anno, 24 il secondo, per poi sparire del tutto) e la riduzione della durata massima del contratto di apprendistato professionalizzante, che scende da sei a tre anni, con la possibilità di salire a cinque ma solo per alcune figure professionali dell'artigianato. Sì, poi, alla possibilità che il contratto nazionale possa stabilire una durata minima dell'apprendistato e disco verde pure alla previsione che impone alle aziende di stabilizzare una percentuale di apprendisti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

L'analisi

Un referendum per abolire le province? È un bluff

La bocciatura in parlamento della proposta dell'Idv di abolire le province è stato un gran brutto segno politico perché dimostra che i grandi partiti non mollano la presa sulla poltrone e sui posti pubblici da manovrare in funzione delle loro clientele, nemmeno in un periodo di grave crisi. Essi quindi preferiscono, anziché sfozzire la struttura pubblica eccedente, tozzare le pensioni, aumentare i prezzi dei trasporti pubblici, ridurre il sostegno agli handicappati nelle scuole e così via. Il Pd non ha appoggiato la proposta di Di Pietro anche se, votando a favore, avrebbe sonoramente battuto la maggioranza. Il Pd quindi ha preferito

manccare una vittoria e, nel contempo, perdere la faccia, piuttosto che privarsi di posti di governo e di sottogoverno. Ancora peggiore è stata la figura fatta dal Pdl, che aveva messo l'abolizione delle province addirittura nel suo programma elettorale. Per reazione a questa insensibilità politica, sta montando nel paese l'idea di raccogliere le firme per potere indire un referendum per l'abolizione delle province. Questo referendum però non tiene conto che le province sono riconosciute dalla Costituzione. Quindi la loro abolizione passa per una modifica costituzionale che è molto lunga. Ciò che invece si potrebbe fare in tempi molto brevi è una

legge semplice, chiara e di rapidissima approvazione (ammesso che ci sia la volontà politica di approvarla) che vieta la costituzione di nuove province. Il rischio di nuove province non è platonico ma concretamente molto elevato. In parlamento infatti sono già giacenti più di venti richieste in questo senso. E non a caso, proprio ieri, il Corriere della Sera ha annunciato che la cittadina di Breno (capoluogo dell'alta Valtellina, nella zona nord della provincia di Brescia) sta imbastendo un can can niente male, al fine di essere riconosciuta anch'essa come capoluogo di provincia anche se Breno ha solo 5 mila abitanti. Il costo di una nuova provincia non

si limita alle sue strutture e ai suoi impiegati ma anche al codazzo di uffici pubblici statali (spesso economicamente molto dispendiosi) che essa trascina con sé, giustificandone l'attivazione. Essi vanno dalla Prefettura, alla Questura, alle strutture tributarie, giudiziarie, scolastiche e via dicendo. Le nuove province sono un vero salasso per l'erario in zone che, fino a prima che venissero istituite le nuove province, stavano benissimo anche senza. Sono quindi soldi gettati dalla finestra. Stupisce che i due grandi partiti (Pdl da una parte e Pd dall'altra) facciano finta di non saperlo.

Pierluigi Magnaschi

Tra inglesismi e rafforzativi, il provvedimento del governo è scritto nel solito burocratese

Che pasticciaccio di manovra

Aerei blu per voli di Stato, la lingua corrente diventa legge

L'avvenuta pubblicazione della manovra sulla Gazzetta consente finalmente qualche riflessione su testi sicuri. Diamo allora un'occhiata ai deludenti (a giudizio generale) articoli iniziali, dedicati ai costi della politica, usando la matita rossa e blu come un tempo nelle scuole. Ovviamente l'insoddisfazione popolare più immediata, ridimensionata da Giulio Tremonti nella sua conferenza stampa illustrativa a espressione propria di masanielli, riguarda il rinvio del ridimensionamento degli emolumenti ai successivi rinnovi. Pure la mancanza di un esplicito riferimento agli assegni vitalizi dei parlamentari e dei consiglieri regionali ha destato sconcerto. D'altro canto, la stesura dell'articolato appare frutto di pressappochismo, priva com'è di un'indispensabile ripulitura formale, che non sarà probabilmente compiuta da alcuno, posto che il Comitato per la legislazione opera solo alla Camera, ove il decreto-legge giungerà in seconda lettura e quindi bisognoso di non subire altre modifiche o di subirne in numero oltremodo limitato. Per esempio, l'art. 2 parla di «auto», termine colloquiale ma improprio, posto che sarebbe più corretto rifarsi a parole come «autovetture». Anche la rubrica dell'art. 3, «Aerei blu», è estranea al

linguaggio tecnico dei testi di legge e smentita dal corpo dell'articolo, che parla di «voli di Stato». L'uso di voci non tecniche, bensì proprie di linguaggio corrente, è già stato più volte (vanamente, all'evidenza) redarguito dal Comitato per la legislazione. Di questo passo, ci sarà qualcuno che presenterà un emendamento per disciplinare l'uso della «gondola blu», posto che a Venezia sussiste una peculiare disciplina per l'utilizzo di motoscafi pubblici. Fra l'altro viene usato il verbo «dovere» («I voli di Stato devono essere limitati a _»), laddove è da evitarsi il verbo servile (quindi il testo corretto sarebbe: «I voli di Stato sono limitati a _»). Infatti, le disposizioni per la formulazione tecnica dei testi legislativi sono molto chiare: «È evitato l'uso del verbo servile diretto a sottolineare la imperatività della norma («deve»; «ha l'obbligo di»; «è tenuto a»)). Tali norme sono all'evidenza ignorate dal ministero dell'Economia, che predilige l'uso, schiettamente tremontiano e proprio di parecchi economisti, di parole straniere, diversamente da quanto disposto: «È evitato l'uso di termini stranieri, salvo che siano entrati nell'uso della lingua italiana e non abbiano sinonimi in tale lingua di uso corrente». All'art. 4 la rubrica è in inglese («Benefits»), ma nel

comma 2 si parla, in italiano, di «benefici». La rubrica dell'art. 5 denota un odio verso le preposizioni, con ricorso a linguaggio da telegrammi: «Riduzione dotazioni Organismi politico-amministrativi e organi collegiali», in luogo del più fluente «Riduzione delle dotazioni in organismi _». La rubrica dell'art. 6 è, in effetti, scritta correttamente «Finanziamento dei partiti politici» e non «Finanziamento partiti», come sarebbe stato se si fosse ripetuta la mala scrittura della precedente rubrica. Le parole usate nel rubricare l'articolo, però, rivelano quel che da lustri si finge di ignorare, che cioè gli esborsi erariali a favore dei partiti sono un «finanziamento» e non, come disposto anche dalla legge n. 157 del 1999, citata più volte nel corpo dell'articolo, un «rimborso per le spese elettorali sostenute da movimenti o partiti politici». Si sa, infatti, che il «finanziamento pubblico» venne soppresso da un referendum nel 1993, per riapparire poco dopo come «rimborso elettorale». La rubrica, se non altro, evita le ipocrisie. Per esaltare il taglio operato, il comma 1 si rifà a precedenti sforbicate, per disporre «un ulteriore 10 per cento» di calo, «così cumulando una riduzione complessiva del 30 per cento». Anche in questo caso si tratta di un linguaggio im-

proprio, già invano lamentato dal Comitato per la legislazione, posto che una corretta stesura avrebbe semplicemente richiesto di disporre il taglio del 10%, senza altri rinvii e senza eseguire somme furbesche, per attribuirsi il merito di precedenti riduzioni. Passiamo all'art. 7, ove di nuovo si usa una rubrica in inglese («Election day»), per indicare una sola giornata elettorale (che di fatto consiste in due giornate di voto), escludendo, però, i referendum, mentre si deve tener conto di «quanto previsto dai rispettivi ordinamenti» dei vari enti interessati dal voto. Da notare che, in caso di elezioni dell'Europarlamento, così come avvenuto nel 2009, l'abbinamento con altre votazioni implicherebbe di votare il sabato pomeriggio e la domenica. Uscendo, infine, dagli articoli dedicati ai costi della politica, ma restando nella pessima stesura dei testi di legge, non si può tacere quanto previsto dall'art. 25, comma 1, lett. a), che introduce una minima modifica all'art. 1 della legge n. 220 del 2010, in tema di spettro radioelettrico. Più precisamente: «dopo la parola: 'entro' sono inserite le seguenti: 'e non oltre'». In tal modo si leggerà nella legge come modificata: «Entro e non oltre quindici giorni dalla data di entrata in vigore della presente leg-

ge». Orbene, «entro e non oltre» è un'abietta ridondanza, tipica del peggior gergo burocratese. Quando si fissa un limite, è lo stesso indicare «entro» oppure «non oltre». Scrivere «entro e non oltre» non rende il termine più imperativo, come se con la semplice preposizione «entro» tale non fosse. È l'identico, intollerabile vezzo di chi scrive: «è severamente vietato», «è assolutamente vietato», «è rigorosamente vietato». Se è vietato, è vietato, senza bisogno di avverbi. Adesso, la ridondanza con l'aggiunta di «e non oltre» viene addirittura vidimata da uno specifico emendamento del governo.

Cesare Maffi

Il vicesindaco Gentilini al presidente di provincia (e collega di partito) Muraro: patti violati

Treviso aumenta le tasse auto e nella Lega volano gli stracci

Lega ladrona, Treviso non perdona. Adottando lo slang celodurista potrebbero essere tradotte così le durissime accuse del vicesindaco trevigiano e già mitico primo cittadino leghista, Giancarlo Gentilini, contro il presidente della provincia, Leonardo Muraro, del Carroccio pure lui. L'amministratore comunale, classe 1929, da Vittorio Veneto, che sta di diritto nell'iconografia leghista essendo diventato famoso per le sue sparate contro neri e meridionali, nei giorni scorsi ha attaccato duramente il suo compagno di partito Muraro, riletto nella tornata elettorale del maggio scorso, per aver varato l'addizionale provinciale sulle polizze di responsabilità civile degli autoveicoli. Un nuovo balzello che costerà agli automobilisti da 20 a 50 euro in più, con aumenti ancora più elevati per gli autotrasportatori delle regioni, quello sconfinato esercito di padroncini che costituisce molta parte dell'elettorato di

Umberto Bossi in quell'area. «Quella di Muraro è un'enciclopedia di balle», ha urlato al telefono con i cronisti Gentilini, che fa il vicesindaco di Gian Paolo Gobbo solo perché ha esaurito il numero di mandati a primo cittadino permessi dalla legge. «Muraro ha violato le promesse elettorali», ha continuato l'ex-ufficiale alpino, militanza che spesso ricorda, «quando si fa un patto si deve mantenere, non abbaiare alla luna, poche chiacchiere e molti fatti». Gentilini batte i pugni sul tavolo perché s'era messo in lista a sostegno del presidente provinciale, portando quindi il suo personale contributo al candidato di Lega e Pdl tra i più votati d'Italia: quasi il 60% dei consensi con una vittoria schiacciante al primo turno. Quasi stordito da tanta irruenza, Muraro, 56 anni, nativo di Mogliano Veneto, rispondendo a qualche cronista locale che l'aveva cinto d'assedio, s'è limitato a ricordare la situazione delle

casce provinciali e la prospettiva di restituire 22 milioni a Roma, l'anno prossimo, a causa dello sforamamento dei rigidi standard previsti dal Patto di stabilità. «Avevo promesso che non avrei aumentato l'imposta provinciale di trascrizione dei veicoli-Ipt», ha abbozzato, «non che non avrei alzato le tasse auto». Poi, prendendo coraggio, s'è spinto a ricordare come Gentilini avesse aumentato «il costo dei parcheggi e altre imposte del Comune di Treviso ma io», ha concluso, «non entro nel merito dei bilanci del municipio». Precisioni secche ma da Sant'Artemio, il grande complesso ricavato dall'ex-ospedale psichiatrico e ora sede della Provincia, nessuna nota ufficiale di precisazione, per quanto dall'entourage murariano qualcuno l'avesse preannunciata. Un comunicato alle agenzie, d'altra parte, avrebbe dato i crismi della guerra fratricida a questa disputa che scuote tutta la Marca leghista. Mu-

raro e i suoi sono convinti che questa clamorosa intemperanza dello Sceriffo possa essere ricondotta al suo profilo irruento, che già l'aveva portato ai ferri corti con Luca Zaia, oggi governatore ma, prima ancora, predecessore di Muraro in provincia, e a bacchettare lo stesso Senaturo per la sua contrarietà all'intervento in Libia: «Bossi si allinei alle decisioni del governo», aveva dichiarato Gentilini a fine aprile, quando dal Carroccio s'erano alzate le prime proteste per il ruolo italiano contro Gheddafi. Al poliziotto stellato s'era sostituito il «vecio» penna nera della Razza Piave: «Quando si fa parte di una struttura militare bisogna essere tutti d'accordo», aveva detto, «altrimenti vorrebbe dire che gli accordi sono pezzi di carta, come diceva Hitler; gli accordi, insomma, vanno rispettati».

Tommaso Toccafondi

Con il New deal il taglio secco fu del 15%

Ridurre gli emolumenti agli on? Vogliamo scherzare?

Amity Shlaes, nel suo *L'uomo dimenticato*. Una nuova storia della Grande depressione, Feltrinelli, racconta di quella volta che Roosevelt, nei primi giorni del New Deal, confidò ai suoi consiglieri più stretti che aveva deciso d'aumentare il prezzo dell'oro di 21 cent. «Perché proprio ventuno?» chiese uno. «È un numero fortunato, tre volte sette», rispose Roosevelt con un bel sorriso, il bocchino stretto tra i denti. Erano gli anni della grande crisi, e gli uomini del New Deal, che cercavano una rotta per portare il paese fuori dalla tempesta, amavano tentare vie spericolate, e alcuni dei loro esperimenti economici e sociali si sarebbero rivelati in seguito molto pericolosi. Washington, all'epoca, coltivava un'idea della politica che, per citare Shlaes, era «il coronamento di mille articoli di giornale e mille tendenze, erano le idee di Moley, dei sindacati, di Stuart Chase dell'omonima banca, di Tugwell, Stalin, Insull, Teddy Roosevelt, Henry Ford, più il modello mussoliniano in un'unica confezione». Un po' come succede da noi sotto tutti i governi, non importa se di centrodestra o di centrosinistra, anche il New Deal diffidava del liberalismo in politica e del liberismo in economia. Contemporaneamente, il New

Deal aveva un debole per i tiranni, ai quali invidiava le decisioni rapide e le maniere spicce. Ma a differenza dei nostri governi il New Deal lo ammetteva pubblicamente. Fu il New Deal a rivoltare il senso della parola «liberale» come un abito vecchio: «liberal», dopo la Grande depressione, sta per l'esatto contrario di «liberale» (sempre come da noi, dov'è successa esattamente la stessa cosa prima con La rivoluzione liberale di Piero Gobetti e poi col Socialismo liberale di Carlo Rosselli). Keynes dava «clamorosamente ragione» al New Deal, mentre alla Rivoluzione liberale del Cav ha dato «clamorosamente tor-

to» fin dal primo giorno L'Economist. Ma c'è una differenza tra gli Attacchi di Panico del berlusconismo in tema di manovre finanziarie e la Grande Depressione in America. Se il New Deal, per mostrare almeno un filo di solidarietà con gli «uomini dimenticati» delle classi sociali maggiormente colpite dalla crisi dell'economia globale, tagliò del 15% gli stipendi dei membri del congresso e del presidente degli Usa, da noi è già grasso che cola che, tenendo famiglia, il cane, un gatto, deputati e senatori non se li siano aumentati.

Ishmael

Le tensioni tra Pdl-Lega frenano i lavori della regione Lombardia

Al Pirellone, senza soldi, da mesi si tira a campare

Pirellone? No Fortezza Bastiani, solo che qui non si aspettano i Tartari di Dino Buzzati ma semplicemente i soldi di Tremonti, quello che il superministro ha bloccato con il Patto di Stabilità. Il consiglio regionale lombardo, non potendo impegnare più un centesimo, pare la foresta incantata di tante fiabe nordiche e viaggia alla media di due sedute al mese. Per l'esattezza, al 30 giugno scorso, il parlamentino delle rosa camuna, simbolo lombardo, aveva totalizzato tredici sedute e partorito 10 leggi. E le norme in questione non faranno la storia della parte più avanzata del Bel Paese: l'ultima in ordine di tempo, la legge 10 del 23 maggio 2011, si occupava di «Promozione, riconoscimento e sviluppo delle confraternite enogastronomiche e di associazioni consimili».

Gli altri nove provvedimenti sono intervenuti in materia di educazione alla legalità, prevenzione della criminalità, del Parco delle Groane, di modificare altri testi unici regionali in materia di sanità, del 150mo dell'unità d'Italia. D'altra parte che l'attività del 2011 non fosse destinata a segnare la storia lombarda s'era visto già nel febbraio scorso quando, il giorno 10, aveva visto la luce la prima norma dell'anno con la quale il consiglio retto dal leghista Davide Boni istituiva il Comune di Gravedona ed Uniti, «mediante fusione dei Comuni di Consiglio di Rumo, Gerasino e Gravedona, in provincia di Como». Niente soldi, niente leggi dunque, fatto che rivelerebbe un appiccio clientelare del Palazzo perché, per esempio, si potrebbero fare comunque norme senza aggravio

del bilancio regionale, magari di semplificazione dell'impianto normativo esistente. Attività che comporterebbe però molto impegno e poche risorse da distribuire sui territori e quindi nei collegi elettorali di questo o quello schieramento. Ma non c'è solo il drammatico blocco dei fondi tremontiano alla radice di questo clamoroso immobilismo. Secondo quanto dichiarano le opposizioni, spesso a impedire l'attività legislativa sono stati proprio gli screzi e le tensioni fra Pdl e Lega, ma ancor di più fra Roberto Formigoni e il Carroccio che, in più di un caso, hanno suggerito di non fare deflagare in aula o in commissione la conflittualità strisciante della maggioranza. E il parlamentino stagnante, anche per giustificare il trattamento economico degli 80 eletti (indennità di funzione,

diaria e rimborso spese trasporto per quasi 10mila euro netti al mese), si applica a un accademico balletto di mozioni, interpellante, interrogazioni, sugli argomenti più disparati. A scorrere il resoconto della seduta del 5 luglio scorso, si trova di tutto: dai profughi libici alla chiusura dell'Ufficio scolastico provinciale di Lodi, alla questione della variante di Zogno, nella Bergamasca, fino alla «dotazione di defibrillatori nei palazzi della Regione», per la quale i consiglieri Carugo, Giamario, Azzi, Peroni, Saffiotti e Parolini hanno presentato una mozione, in quanto evidentemente hanno a cuore il loro, di cuore, e anche quello dei tanti dipendenti regionali lombardi.

Tommaso Toccafondi

IMPOSTE E TASSE

Multe stradali, più caro ricorrere al giudice di pace

È scattato il 6 luglio l'aumento del contributo unificato che deve essere pagato da chi presenta ricorso al giudice di pace contro una multa stradale. Lo prevede l'art. 37, comma 6, della manovra correttiva di cui al decreto legge n. 98 del 6 luglio 2011. Fino al 31 dicembre 2009 tutte le opposizioni al giudice di pace regolate dall'art. 23 della legge n. 689 del 24 novembre 1981, inclusi i ricorsi al giudice di pace contro le multe stradali, erano gratuiti, esenti da ogni tassa e imposta. Dal 1° gennaio 2010, con l'entrata in vigore della legge finanziaria n. 191 del 23 dicembre 2009, gli atti dei procedimenti di cui

all'art. 23 della legge n. 689/1981 sono stati assoggettati al pagamento del contributo unificato e delle spese forfetizzate secondo le disposizioni previste dal decreto del presidente della Repubblica n. 115 del 30 maggio 2002 (testo unico sulle spese di giustizia). Successivamente, il 31 luglio 2010 è scattato l'aumento del contributo unificato come disposto dalla legge n. 122 del 30 luglio 2010, che ha convertito con modificazioni il decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010. Ora, per effetto dell'entrata in vigore del decreto legge n. 98/2011, l'ammontare del contributo unificato subisce un ulterio-

re incremento per tutte le controversie instaurate successivamente alla data del 6 luglio 2011. Pertanto, anche per i ricorsi al giudice di pace contro le multe stradali, l'importo del contributo unificato che deve essere versato dal ricorrente sale da 33 a 37 euro per le sanzioni fino a 1.100 euro, da 77 a 85 euro per le sanzioni oltre 1.100 euro e da 187 a 206 euro per le sanzioni di valore indeterminabile. Il contributo unificato può essere pagato presso gli uffici postali con l'apposito bollettino di conto corrente postale, oppure presso le tabaccherie e i concessionari della riscossione, oppure utilizzando il modello F23. In ogni

caso, per le cause fino a 1.033 euro il ricorrente continuerà a pagare soltanto il contributo unificato e non anche la marca di bollo a titolo di spese forfetizzate. Infatti, come già chiarito dal ministero della giustizia con la circolare del 28 settembre 2010, con riferimento ai processi di competenza del giudice di pace per le opposizioni a sanzioni amministrative resta vigente la specifica previsione normativa di parziale esenzione delle spese, disciplinata dall'art. 46 della legge n. 374 del 21 novembre 1991.

Enrico Santi

IMPOSTE E TASSE

Tesoreria dello stato, certezza sui flussi

Tesoreria dello Stato, maggiori certezze sui flussi di cassa giornalieri. Le pubbliche amministrazioni, infatti, che sono titolari di conti accesi presso la tesoreria dello Stato, dovranno comunicare telematicamente al Mineconomia, la stima dei flussi giornalieri di cassa. In caso di inadempienza, al dirigente titolare del centro di responsabilità, sarà operata una sanzione pari al cinque per cento della sua retribuzione di risultato. Inoltre, per rendere più prevedibili gli incassi che transiteranno alla Tesoreria dello Stato, tutti i versamenti e i riversamenti di tributi e contributi, d'importo unitario superiore a 500 mila euro, dovranno essere eseguiti con l'utilizzo dei cosiddetti «bonifici di importo rilevante». Per tali fattispecie, vi è l'obbligo di immissione nella procedura degli ordini di riversamento alla tesoreria statale, nel giorno lavorativo immediatamente precedente la data di regolamento. In caso di mancato rispetto di questa disposizione, i soggetti inadempienti dovranno versare al bilancio dello Stato una sorta di «penale» pari agli interessi legali calcolati per un giorno sulla somma versata. Queste alcune delle disposizioni che è possibile ricavare dalla lettura dell'articolo 22 della manovra correttiva (ora decreto legge n.98/2011), rubricato «Conto di disponibilità», con cui si prevedono una serie di interventi che dovranno concorrere ai fini di una più efficiente gestione del debito pubblico. Pertanto, operando una sostituzione all'articolo 46 della legge di contabilità e finanza 2010 (la n.196/2009), la manovra varata dall'esecutivo dispone che le amministrazioni statali, comprese le loro articolazioni, nonché le amministrazioni pubbliche che sono titolari di conti accesi presso la Tesoreria dello Stato, dovranno comunicare telematicamente al Mineconomia, la stima dei flussi di cassa giornalieri, secondo una cadenza e con modalità presto definite da un apposito

Dm. Il dirigente pubblico che non ottempera a tale disposizione vedrà decurtata del 5% la sua retribuzione di risultato. Si prevede, altresì, che per gli enti territoriali diversi dallo Stato, la Ragioneria generale dello Stato, avvierà un monitoraggio annuale, entro 90 giorni dalla chiusura di ciascun esercizio, tesa ad accertare gli scostamenti dei dati effettivi da quelli che gli stessi enti hanno provveduto a comunicare. In sede di Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, poi, si getteranno le basi per migliorare la previsione giornaliera dei flussi di cassa che transitano alla Tesoreria statale e per ridefinire il quadro sanzionatorio. Si precisa che queste disposizioni si applicano anche agli «enti territoriali diversi dallo Stato», per i quali costituiscono principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica. Per le regioni a statuto speciale, queste si applicano nel rispetto dei rispettivi Statuti.

Inoltre, per migliorare la prevedibilità degli incassi che affluiscono in tesoreria, si prevede che i versamenti e i riversamenti di tributi, di importo unitario superiore a 500 mila euro, anche se effettuati con procedure diverse dal versamento unico (ex art.17 dlgs n.241/97), dovranno essere eseguiti con i Bir, ovvero con la procedura di Bonifico di importo rilevante. Vi è l'obbligo di immissione nella procedura ordinativa nel giorno immediatamente precedente la data di regolazione dell'operazione. In caso di inottemperanza, all'importo dovranno essere aggiunti gli interessi legali, calcolati per un giorno. Infine, dal prossimo 1° agosto, partirà una sperimentazione di 18 mesi, finalizzata all'adozione di strumenti idonei per ottimizzare l'attività di previsione giornaliera dei flussi di cassa.

Antonio G. Paladino

MANOVRA CORRETTIVA/L'alternativa sono regolamenti ad hoc. Ma i giudici tentennano

Tributi locali, contenzioso non stop

La sanatoria delle liti pendenti riguarda solo le Entrate

Tributi locali, contenzioso non stop. Le sospensioni fino al 30 giugno 2012 dei processi tributari e dei termini previsti per la proposizione di ricorsi, appelli e controdeduzioni, conseguenti alla possibilità concessa ai contribuenti di definire talune liti fiscali, non può trovare applicazione ai tributi locali. L'art. 39, comma 12, del dl 6 luglio 2011, n. 98, riguarda infatti solo le controversie in cui è pare l'Agenzia delle entrate. Si riapre così il dibattito circa la possibilità per gli enti locali, e segnatamente per i comuni, di disciplinare la definizione agevolata dei propri tributi avvalendosi dell'art. 13 della legge 289/2002, atteso che i giudici contabili, sul punto, hanno assunto posizioni ondivaghe. Ambito di applicazione. L'art. 39 del dl 98/2011 prevede che la chiusura delle liti fiscali pendenti all'1 maggio 2011, d'importo non superiore a 20 mila euro, riguarda solo gli atti impositivi emessi dall'agenzia delle entrate, con esclusione di quelli relativi ai recuperi di aiuti di stato. Sospensione dei ter-

mini. Come già avvenne in occasione dell'analoga sanatoria prevista dall'art. 16 della legge 289/2002, viene prevista una sospensione fino al 30/6/2012 dei processi tributari che possono essere estinti. Relativamente alle liti per le quali verrà presentata la domanda di definizione (si veda tabella in pagina) il processo subisce poi un ulteriore slittamento al 30/9/2012. Viene altresì stabilito il congelamento dei termini, fino al 30/6/2012, anche per la proposizione di ricorsi, appelli, costituzioni in giudizio, controdeduzioni e ricorsi per cassazione riguardanti, in ogni caso, liti potenzialmente rientranti nella sanatoria. Tributi locali. Posto che la norma in questione fa espresso riferimento alle controversie che coinvolgono l'agenzia delle entrate, è fuori discussione che la definizione non si può estendere tout court ai tributi locali. Come peraltro si verificò con l'art. 16 della legge 289/2002. Sennonché, nella predetta legge venne però inserito un articolo (13) con il quale fu data la

possibilità agli enti locali di introdurre, con apposito regolamento, strumenti di definizione dei propri tributi, anche in caso di contenzioso già avviato. Fermo restando che tale norma non indicava né gli anni oggetto di definizione né un termine entro il quale l'ente locale poteva proporre la sanatoria, non era illogico ritenere che gli enti avrebbero potuto introdurre forme di sanatoria, dei tributi di loro competenza, in qualsiasi momento e con riferimento a periodi d'imposta successivi al 2002. Di talché non era certamente azzardato parlare di una disposizione a regime. Tale impostazione non è però stata condivisa dalla Corte dei conti, sezioni riunite per la regione Sicilia, la quale, con la delib. n. 6/2007 (condivisa dalla sezione regionale per la Puglia con delib. n. 4/2010), ha affermato che la definizione agevolata dei tributi locali poteva avvenire solo con riferimento a periodi d'imposta antecedenti all'1/1/2003 (data di entrata in vigore della legge 289/2002). Tale assunto non è stato invece condiviso dal-

la sezione regionale della Calabria (delib. n. 42 dell'1/4/2011) la quale ha ritenuto che quella dell'art. 13 è una facoltà concessa al titolare del tributo direttamente dalla legge statale e senza limiti temporali. Ora, il fatto che il governo, con il dl 98/2011, non abbia riproposto il contenuto del citato art. 13, non essendovi alcuna ragione per ritenere non più esistenti i motivi di estensione della definizione in questione anche alle liti riguardanti i tributi locali, induce a ritenere che la norma in questione sia una disposizione a regime, di cui gli enti locali possono avvalersi con riferimento a qualsiasi arco temporale. Il che potrebbe portare, in particolare i comuni, a valutare l'opportunità di introdurre tale sanatoria con regolamento da adottare entro il prossimo 31 agosto, atteso che a tale data è stato differito il termine per l'approvazione del bilancio 2011 e quindi, implicitamente, quello riguardante i regolamenti delle entrate.

Maurizio Bonazzi

Pesa il mancato rispetto della tempistica per i lavori. In autunno si deciderà l'entità della revoca

Taglio ai fondi della Torino-Lione

L'Europa annuncia una sforbiciata alle risorse finora previste

Molto probabilmente i fondi europei alla Tav Torino-Lione verranno tagliati. Ridotti da Bruxelles per mancato rispetto della tabella di marcia nell'esecuzione dei lavori. Ad annunciarlo, ieri, il commissario europeo ai trasporti, Siim Kallas. La commissione ha, comunque, confermato il «pieno sostegno» dell'Unione all'opera, anche se i ritardi nella realizzazione del progetto non rendono possibile l'utilizzazione dei finanziamenti entro il 2015. «Avevamo impegnato 671 milioni di euro per il collegamento Torino-Lione, ma l'accordo prevedeva che se non fossero stati assorbiti entro il 2015 ci sarebbe stato un taglio», ha spiegato Kallas. «Adesso valuteremo la situazione, ma realisticamente mi aspetto che taglieremo una parte dei fondi», ha chiosato. Ancora non è dato sapere a quanto ammonterà la sforbiciata di Bruxelles. Il commissario non ha quantificato la riduzione dei finanziamenti; la decisione verrà presa in autunno, dopo che le autorità italiane e francesi avranno valutato la situazione. Il progetto, nato come italo-francese è divenuto europeo. «E vogliamo che continui», ha spiegato il commissario, sottolineando come l'inizio dei lavori del tunnel della Maddalena e la conferenza intergovernativa italo-francese del 6 luglio a Roma dovranno servire a «mostrare il forte impegno delle autorità italiane e francesi per andare avanti» nella realizzazione dell'opera. Passando dalle parole alle carte, sempre ieri e sempre in fatto di Tav, la Commissione ha emesso

una nota in cui, pur confermando il suo «pieno sostegno per il progetto Torino-Lione», ha rilanciato lo stesso avvertimento fatto verbalmente da Kallas, anche se con un linguaggio di rara ermeticità burocratica. Bruxelles ha spiegato che occorrerà «modificare» in autunno le decisioni relative ai finanziamenti Ue nell'ambito del programma esistente sulle Reti transeuropee di trasporto (Ten-T), visto che i lavori inizialmente previsti non potranno essere realizzati in tempo. Testualmente: «Prendendo in considerazione i ritardi accumulati dal progetto negli ultimi 18 mesi», si legge alla fine della nota, «la Commissione valuterà ora, come previsto e in linea con la revisione di medio periodo, congiuntamente ai due Paesi e all'Agenzia esecuti-

va Ten-T, fino a che punto potranno ancora essere realizzati i lavori che erano stati individuati per il cofinanziamento durante il periodo previsto dal programma Ten-T esistente. La decisione sul finanziamento sarà modificata di conseguenza in autunno». L'esecutivo Ue esorta, quindi, Roma e Parigi a guardare oltre la fase attuale e si dice «pronta a sostenere Italia e Francia nel negoziato sugli accordi per i finanziamenti futuri» della Tav, «nel contesto della preparazione del Connecting Europe Facility», il futuro fondo Ue dedicato alle infrastrutture di trasporti, previsto nel nuovo bilancio comunitario pluriennale 2014-2020.

Luigi Chiarello

Report Uil sui finanziamenti. Solo il 13,8% dei contributi a disposizione è stato effettivamente erogato

Fondi europei, spesa ferma. Nel Mezzogiorno è allarme rosso. A rischio 8,8 miliardi di euro

Spesa al palo, ferma a un risicato 13,8%. E situazione da allarme rosso al Sud, dove si rischia una revoca monstre da 8,8 miliardi di euro. È duro il responso del sesto monitoraggio sulla programmazione e la spesa dei fondi strutturali europei, condotto dalla Uil per fare il punto su quanto e come si spendono le risorse a disposizione per il 2007-2013. Il report è aggiornato al 31 maggio 2011; data questa, che rappresenta la prima scadenza individuata dal documento del Comitato nazionale per l'attuazione del quadro strategico nazionale, inerente il processo di riprogrammazione e accelerazione di spesa, per evitare di dover restituire le risorse all'Europa. E, come detto, il dato secco è spietato: complessivamente si è certificato a Bruxelles solo il 13,8% del totale del contributo a disposizione. Gli impegni di spesa ammontano, invece, al 35,4%, con il Mezzogiorno al di sotto della media nazionale sia per gli impegni (32,7%), che per la certificazione di spesa (11,5%). «Rispetto al livello di attuazione complessivo, fotografato a dicembre», chiosa Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, «gli impegni sono aumentati del 12,7%, mentre resta molto basso l'aumento della spesa effettiva (più 1,7%)». In particolare, nel Centro Nord l'aumento degli impegni, rispetto al 31 dicembre 2010 è stato dell'8,9%, mentre la spesa effettiva sale del 3,3%. Nel Mezzogiorno, invece, gli impegni crescono del 13,7%, ma la spesa effettiva aumenta solo dell'1,3%. Entro fine anno, comunque, per evitare la restituzione, occorrerà impegnare altri 6,7 miliardi di euro, di cui 4,8 miliardi nel Mezzogiorno. E certificare a Bruxelles spese ulteriori pari ad 8,8 miliardi di euro di cui 7,1 miliardi di euro nel Mezzogiorno. Del resto, fino al 2013, su una dotazione di risorse, che complessivamente ammontano a 59,4 miliardi euro, la spesa effettiva è ferma a 8,2 mld di euro, mentre gli impegni progettuali ammontano a 21 mld di euro. In tutto ciò, nel Mezzogiorno, su 47 mld di euro a disposizione, la spesa effettiva è ferma a 5,4 mld di euro, mentre gli impegni in progetti operativi ammontano a 15,4 miliardi di euro. **Regione per regione.** Come detto, le regioni del Sud Italia sono in forte ritardo. In negativo, spiccano le performances di Campania e Sicilia, ferme a una spesa del 7% e con impegni rispettivamente al 27,1% e al 33,2%. Non va meglio in Calabria con uno stato di pagamenti al 10,5%. E in Puglia dove il livello di spesa è al 10,7%. Migliora la situazione in Sardegna, dove la spesa certificata è al 21,1%. In Basilicata raggiunge il 19,2%; in Molise il 13,8% e in Abruzzo il 13,4%. Al Centro Nord il quadro è variegato. In Lazio la situazione non è rosea: la spesa certificata ammonta all'11%. Meglio in Liguria (con una spesa al 15,4%) e in Veneto (con il 19,2%). In terreno positivo, invece, le performances della provincia autonoma di Trento, che raggiunge un livello di spesa certificata del 38,6% e dell'Emilia Romagna con una spesa già certificata dell'36,3%. Il Fondo sociale europeo (Fse) è fermo a una spesa del 19,5% della dotazione. Che è di 15,3 miliardi di euro. Gli impegni ammontano al 39,2%. Il Fondo di sviluppo regionale (Fesr) ha un livello di spesa pari all'11,8% del totale (44,1 mld di euro). E impegni prossimi al 34,1%.

CONFSAL-UNSA/Battaglia commenta le misure varate dal governo. Federazione in pressing per le modifiche

Pubblico impiego, basta sacrifici

La manovra correttiva congela gli stipendi e blocca il turnover

Proprio quando è stata varata la manovra da 51 miliardi, annunciata la scorsa settimana dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, e che si prevede sarà legge definitiva i primi giorni di agosto, la Confsal-Unsa ha convocato tutte le strutture federali dei quadri sindacali. Incontriamo il segretario generale della Confsal-Unsa, Massimo Battaglia, a cui chiediamo il perché di questa convocazione. «Il consiglio nazionale è stato convocato per analizzare la manovra Tremonti e riflettere sui contenuti e la ricaduta sul pubblico impiego». **Domanda.** Lei ha quindi letto il testo della manovra. Cosa ne pensa? **Risposta.** In questi giorni sono circolati diversi testi della manovra e credo di averli letti più o meno tutti, dalle prime stesure, fino all'ultima firmata dal presidente della repubblica il 6 luglio, e sono evidenti le criticità con ricaduta sui lavoratori dei ministeri e della presidenza del consiglio dei ministri. **D.** Quali sono secondo lei le maggiori criticità che emergono dalla manovra? **R.** L'obiettivo primario della manovra è raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014, attraverso tagli e riduzioni di spesa, peccato che ancora una volta si punti a realizzare gli obiettivi sulla pelle dei dipendenti pubblici. Tra le misure pre-

viste, c'è la proroga del blocco dei trattamenti economici anche accessori per i dipendenti pubblici, fino al 2014, inoltre è stato disposto un incremento dell'età pensionabile delle lavoratrici, attraverso un complesso sistema di calcolo mese/anno che si completerà nel 2032 e la rivalutazione parziale delle pensioni, rispetto alla quale lo stesso ministro Sacconi si è già detto disponibile a modifiche. La manovra prevede inoltre la proroga, a tutto il 2014, del blocco del turnover nelle pubbliche amministrazioni, che non solo aggraverà la situazione delle carenze di organico già più volte segnalata, ma non consentirà neanche il ricambio generazionale essenziale per uno svecchiamento ed una reale riforma della pubblica amministrazione. **D.** La proroga del blocco del trattamento economico, come inciderà sul reddito dei lavoratori pubblici? **R.** Il blocco della rivalutazione economica dei contratti pubblici mette i pubblici dipendenti in una condizione di svantaggio rispetto al mercato, a causa del reale potere di acquisto inferiore rispetto a quanto si legge in busta paga. Secondo alcuni calcoli, un impiegato con una retribuzione di 23 mila euro lordi, a oggi ha perso 1.261 euro per il blocco della rivalutazione economica nel periodo

2010-2012 e 887 euro per il blocco del periodo 2013-2014 per un totale di 2.149 euro lordi. Se a questo aggiungiamo che un dipendente che al 1° gennaio 2010 prendeva 1.450 euro netti, a seguito dell'inflazione e della rivalutazione, ad oggi avrebbe invece diritto a trovarsi in busta paga uno stipendio di 1.500 euro, abbiamo un chiaro quadro di come l'inflazione galoppi mentre gli stipendi stanno fermi, provocando, mese dopo mese, un impoverimento netto che non potrà che aumentare in seguito all'ulteriore blocco definito dalla manovra. **D.** Cosa è emerso dagli interventi del Consiglio nazionale Confsal-Unsa? **R.** È emersa unanime la voce contro la manovra ed è stato chiesto al segretario generale di portare avanti interventi per richiedere modifiche alla manovra sia nelle sedi parlamentari che sui tavoli sindacali. **D.** A proposito di tavoli sindacali, come valuta il richiamo alla riapertura dei tavoli sindacali contenuto nella manovra? **R.** Si tratta sicuramente di un segnale di apertura, ma è ancora insufficiente per poter parlare di riapertura delle normali procedure di informazione e coinvolgimento delle organizzazioni sindacali nelle scelte delle politiche per il pubblico impiego. **D.** Secondo lei, come mai negli ultimi dieci anni i vari go-

verni hanno sempre operato scelte penalizzanti per i dipendenti pubblici? **R.** Temo si tratti di incapacità nell'individuare politiche a medio e lungo termine che servano a rilanciare, piuttosto che penalizzare il pubblico impiego. Inoltre è semplice attingere dalle buste paga dei dipendenti pubblici sia con prelievi fiscali, sia con tagli retributivi. Una bella tentazione per tutti i governi. **D.** E lei, invece, dove ritiene si debbano trovare le risorse per sanare il debito pubblico, se non dalle buste paga dei pubblici dipendenti? **R.** Dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Mentre gli evasori sottraggono alle casse dello Stato risorse per più di 120 miliardi di euro, la manovra del governo ha previsto il blocco dei contratti pubblici per avere un risparmio di circa 5 miliardi. Ci sembra giusto che ora, che i primi frutti della lotta all'evasione fiscale sembra si inizino a vedere, vengano reinvestite le maggiori entrate derivate dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale, proprio a quelle categorie che sono state maggiormente colpite dalle precedenti manovre economiche, riaprendo la trattativa del contratto di lavoro dei pubblici dipendenti. Chiediamo procedure rapide per verificare lo stato delle maggiori entrate fiscali e destinarle al finanziamento del contratto dei di-

pendenti pubblici. **D.** A breve termine, quali saranno le iniziative che la sua Federazione intende portare avanti? **R.** Dal Consiglio generale è emerso di intervenire con la federazione in sede di conversione della manovra. Ci auguriamo che ci sia ancora margine di dialogo sia sul punto dei contratti, che sul blocco del turnover. È necessaria l'apertura a un confronto con i sindacati per rendere più elastici i paletti posti, al fine di incentivare l'efficienza di vari settori. Il Consiglio generale ha anche definito di indire a breve una manifestazione nazionale della federazione a sostegno del reddito, dello sblocco del turnover e della riapertura immediata dei contratti nazionali. Non ci resta che augurare a Massimo Battaglia un buon lavoro per supportare i lavoratori verso la riconquista e la riappropriazione dei diritti «sospesi» dalla manovra.

MANOVRA CORRETTIVA/Tra le maglie del decreto 98 si nascondono non poche insidie

Patto, come prima più di prima

Restano i vincoli attuali. Estesi alle autonomie speciali

Patto di stabilità: con la manovra correttiva rimangono i vincoli attuali, che vengono però estesi anche alle autonomie speciali. A prima lettura, il dl 98/2011 sembra orientato a rivoluzionare il Patto di stabilità interno, generalizzando l'approccio di tipo territoriale fino ad oggi consentito solo alle autonomie speciali (si veda ItaliaOggi dell'1/7/2011). Ma nei meandri delle norme potrebbe nascondersi qualche insidia. Per le autonomie ordinarie, tutti i meccanismi del Patto (obiettivi, monitoraggio, incentivi e sanzioni) hanno finora sempre mantenuto un'impostazione prevalentemente «top down» (regole imposte dallo stato agli livelli di governo), «per comparti» (regole definite distintamente per regioni, province e comuni) e «atomistica» (regole definite per ciascun ente destinatario). L'unica, parziale deroga (consentita solo dal 2008) ha riguardato il cosiddetto Patto regionale, ovvero la possibilità per le regioni di operare compensazioni sia in «verticale» (peggiorando i propri obiettivi per migliorare quelli degli enti locali del proprio territorio) che in «orizzontale» (modificando in senso migliorativo o peggiorativo gli obiettivi dei singoli enti locali, fermo restando l'obiettivo aggregato del relativo com-

parto territoriale). Tuttavia, il Patto regionale ha incontrato forti resistenze, non solo da parte dell'amministrazione centrale, ma anche da parte di alcune associazioni rappresentative degli enti locali, che si sono tradotte, sul piano normativo, in vincoli assai stringenti sia sul piano dei contenuti (con esclusione di qualsiasi possibilità di revisione della disciplina statale in materia di monitoraggio e sanzioni), sia su quello della tempistica (con la previsione di termini rigidamente perentori). La manovra messa a punto dal ministro dell'economia Giulio Tremonti delinea adesso, a partire dal 2012, uno scenario in cui ciascuna regione o provincia autonoma (previo accordo concluso in sede di Consiglio delle autonomie locali e, ove non istituito, con i rappresentanti dell'Anci e dell'Upi regionali) potrà concordare con lo stato «le modalità di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica» per sé e per tutti gli enti locali del proprio territorio. È l'approccio da tempo seguito per le autonomie speciali e in particolare per quelle esercitano in via esclusiva le funzioni in materia di finanza locale. Esso inverte la logica prevalente del Patto, impostandolo su base territoriale (anziché atomistica e per comparti) e almeno in parte

«bottom up» (giacché le relative regole sono oggetto di una sistematica concertazione fra stato, regioni ed enti locali). Il vantaggio è una maggiore aderenza del Patto alle caratteristiche (estremamente eterogenee) dei suoi numerosi destinatari e la possibilità di estenderlo (con le dovute cautele) anche agli enti che ne sarebbero esclusi per via delle loro piccole dimensioni. Il decreto tuttavia mette non pochi paletti. Innanzitutto si ribadisce che restano ferme le vigenti sanzioni a carico degli enti responsabili del mancato rispetto degli obiettivi del Patto e il monitoraggio a livello centrale, nonché il termine perentorio del 31 ottobre per la comunicazione della rimodulazione degli obiettivi. In sostanza, si tratta dei medesimi vincoli (di contenuto e temporali) previsti per l'attuale Patto regionale, che in tal modo verrebbero estesi anche alle autonomie speciali, che finora ne sono esenti. Inoltre, la generalizzata esclusione della componente sanitaria rischia di affossare il modello sperimentale di Patto introdotto in Trentino-Alto Adige dall'ultima legge di stabilità, che abbandona per la regione e le due province autonome la logica dei tetti di spesa per abbracciare quella del saldo onnicomprensivo (sanità inclusa). Più in generale, la

manovra sembra confermare la diversità strutturale degli obiettivi di Patto per le regioni (tetti di spesa) e per gli enti locali (saldi). In sostanza, sembra essere stata scelta un ibrido fra il modello più avanzato delle speciali e quello più circoscritto delle ordinarie. In un simile contesto, non sarà agevole arrivare ad una territorializzazione piena del Patto, con la definizione di un obiettivo unico per ciascun sistema regionale o provinciale, che possa essere spalmato ex ante sulla platea dei destinatari (con eventuale, possibile revisione anche di quest'ultima). Più probabilmente si assisterà ancora alla sola correzione in itinere (in senso verticale od orizzontale, come oggi ma forse con qualche paletto in meno) di obiettivi predefiniti per ciascun ente in base all'accordo con lo stato. Da non trascurare infine, il rischio di inasprimento delle sanzioni: a quelle applicabili ai singoli enti inadempienti potrebbero aggiungersi, in caso di sfioramento dell'obiettivo territoriale aggregato, quelle a carico di regioni e province autonome, alle quali, nell'anno successivo, sarà chiesta una correzione aggiuntiva pari alla differenza tra tale obiettivo e il risultato complessivo conseguito.

Matteo Barbero

ENTI LOCALI

Tempi lunghi per la regionalizzazione

Si rischiano tempi lunghi per l'approvazione del decreto chiamato dall'art. 1, comma 141, della legge di stabilità 2011 (legge 220/10) a dettare le linee guida per l'applicazione del Patto regionale «orizzontale». L'iter dell'ultima bozza predisposta dal Mineconomia rischia di incagliarsi su un dissidio fra province e comuni. In sede tecnica questi ultimi hanno chiesto e ottenuto la soppressione dell'art. 5 del vecchio testo, che prevedeva che il Patto orizzontale potesse essere declinato anche a livello provinciale, assegnando agli enti di area vasta un ruolo di

coordinamento territoriale di secondo livello rispetto a quello regionale. Ma le province non ci stanno e sono pronte a dare battaglia in sede politica, anche a costo di far saltare il banco (per il varo del provvedimento è necessaria l'intesa dell'Unificata e quindi occorre il consenso di tutti). Per il resto, il nuovo testo non presenta novità di rilievo rispetto alla versione già anticipata su ItaliaOggi del 10/6/2011, fatta eccezione per l'inserimento di una clausola di salvaguardia a favore delle regioni speciali e delle province autonome rispetto alle disposizioni

contenute nei rispettivi statuti. Confermato innanzitutto il timing per le segnalazioni degli enti locali alle regioni (entro il 15 ottobre) e per la modifica degli obiettivi di Patto (entro il 31 ottobre), termini (perentori) che rischiano di essere incompatibili con ulteriori ritardi nell'approvazione del provvedimento. Confermato anche il meccanismo, anch'esso proposto dall'Anci, di recupero degli spazi finanziari ceduti, che andranno integralmente restituiti dagli enti beneficiari a quelli cedenti entro il biennio successivo alla cessione. Si tratta, a parere di chi scrive,

di un meccanismo assai rigido e poco equo, che rischia di penalizzare oltremodo gli enti più in difficoltà. In ogni caso, i contenuti del provvedimento in questione sembrano destinati a valere solo per l'anno in corso, giacché a partire dal 2012 dovrebbe entrare a regime la nuova disciplina dettata dalla manovra in corso di definizione (si veda altro articolo in pagina), per la cui attuazione è previsto un altro decreto del Mineconomia da adottare entro il prossimo 30 novembre.

Il ministero dell'interno risponde con un comunicato alle richieste delle amministrazioni

Due incognite sui trasferimenti

Firma dei decreti e risposta tempestiva ai questionari Sose

Se prima non si perfezionano i relativi decreti ministeriali, i comuni delle regioni a statuto ordinario dovranno ancora attendere l'erogazione delle risorse provenienti dall'applicazione del federalismo fiscale municipale. E comunque, nessun trasferimento è possibile per quei comuni che ancora sono inadempienti con la trasmissione dei questionari sui fabbisogni standard. È quanto è possibile ricavare dalla lettura dello stringato comunicato che il dipartimento della finanza locale del ministero dell'interno ha diffuso ieri per dare una risposta alle numerose richieste che pervengono ai suoi uffici da parte delle amministrazioni locali delle regioni a statuto ordinario. Come noto il decreto sul federalismo municipale (il dlgs n. 23/2011) ha previsto per queste amministrazioni comunali il trasferimento di risorse a titolo di compartecipazione al gettito Iva, di fondo sperimentale di riequilibrio e di trasferimenti «non fiscalizzati». Somme che sono vitali per le casse comunali che devono far fronte a tagli drastici dei trasferimenti erariali. In totale, come ha messo nero su bianco ItaliaOggi lo scorso 1° giugno finiranno sul territorio 11,265 miliardi di euro, ripartiti tra compartecipazione Iva (2,889 miliardi) e fondo di riequilibrio (8,375 miliardi). Purtroppo, affinché si possa dare corso all'effettiva erogazione di queste somme, occorre che si completi un iter, dice il comunicato del dicastero guidato da Roberto Maroni. Ovvero, che si perfezionino i decreti ministeriali emanati proprio in attuazione dell'articolo 2 del citato dlgs n. 23/2011 e i provvedimenti autorizzatori delle corrispondenti risorse che devono arrivare dal Mineconomia. Ma, attenzione. Anche se dovesse perfezionarsi al più presto questa complessa procedura, il Viminale segnala che le risorse saranno bloccate, fino all'avvenuto adempimento, per tutte quelle amministrazioni locali che, al momento del pagamento, dovessero risultare inadempienti alla trasmissione telematica (alla società Sose, quella che cura gli studi di settore), dei questionari sulla rilevazione dei dati contabili e strutturali (meglio noti come fabbisogni standard) previsti dall'articolo 5, comma 1 del dlgs n. 216/2010. Adempimento che, come prevede il decreto Mineconomia 24/5/2011 deve essere ottemperato entro il prossimo 30 luglio (si veda ItaliaOggi dell'1/6/2011).

Antonio G. Paladino

Manovra correttiva

Non c'è alcun blocco delle assunzioni per gli enti locali

Scatta invece lo stop alla contrattazione collettiva

Non vi è alcun blocco delle assunzioni per gli enti locali; anche per il personale delle regioni, dei comuni e delle province potranno invece scattare il blocco della contrattazione collettiva per l'anno 2014 e il prolungamento per tale anno anche del tetto al trattamento economico individuale. E ancora, le amministrazioni sono impegnate ad adottare piani di razionalizzazione e una parte dei risparmi potrà essere destinata al finanziamento della contrattazione decentrata integrativa; diventa più flessibile il vincolo a disporre visite fiscali nei confronti dei dipendenti assenti per malattia per un solo giorno; si estende a quello delle società l'ambito di applicazione della spesa del personale. Possono essere così riassunte le principali disposizioni dettate dal decreto legge 98 del 2011 che contiene la manovra correttiva, in tema di pubblico impiego. La possibilità di introdurre con decreto del ministro dell'economia da emanare di concerto con quello della pubblica amministrazione misure di blocco delle assunzioni è dettata espressamente per le amministrazioni statali e inoltre si parla di una proroga delle disposizioni attualmente in vigore in questa materia, mentre per le amministrazioni regionali e locali i vincoli alle assunzioni non

hanno carattere provvisorio, ma costituiscono una norma a regime. Allo stesso decreto è rinviata la possibilità di prorogare per tutto il 2014 i tetti attualmente in vigore in materia di trattamento economico individuale, nonché la disciplina della indennità di vacanza contrattuale per il triennio 2015/2017. La disposizione si applica, espressamente, a tutte le pubbliche amministrazioni. Essa ipotizza quindi la possibilità che il regime di blocco della contrattazione collettiva previsto dal dl n. 78/2010 per il triennio 2010/2012 sia esteso anche al 2014; tale blocco può avere anche un carattere selettivo, escludere cioè amministrazioni e/o comparti virtuosi. Si rinvia a questo provvedimento la definizione della misura della indennità di vacanza contrattuale per il triennio 2015/2017. Da sottolineare che questo provvedimento dovrà anche disciplinare la possibilità di prolungare a tutto il 2014 il tetto al trattamento economico individuale, tetto che il dl n. 78/2010 impone per il triennio 2011/2013. Con lo stesso provvedimento dovranno inoltre essere rafforzate e snellite le disposizioni che impongono a tutte le pubbliche amministrazioni, prima della indizione di concorsi pubblici, il ricorso alla mobilità individuale (articolo 30 dlgs n. 165/2001). E inoltre si po-

tranno dettare regole più stringenti e di immediata attuazione per le regioni e gli enti locali dei vincoli dettati dall'articolo 6 del dl n. 78/2010, cioè i vincoli alle consulenze, alle sponsorizzazioni, alla spesa per pubblicità, a quella per la formazione ecc. Da sottolineare il rilievo che assume il vincolo rivolto a tutte le pubbliche amministrazioni di dettare, entro il 31 marzo di ogni anno, dei piani di «razionalizzazione e riqualificazione della spesa, di riordino e ristrutturazione amministrativa, di semplificazione e digitalizzazione, di riduzione dei costi della politica e di funzionamento, ivi compresi gli appalti di servizio, gli affidamenti alle partecipate e il ricorso alle consulenze attraverso persone giuridiche». Nonché la possibilità di destinare fino alla metà di tali risparmi al finanziamento della contrattazione integrativa, con almeno la metà di tali risorse che deve essere finalizzato alla incentivazione della performance. Assai importanti sono anche le disposizioni che impongono di recuperare le spese aggiuntive determinate da eventuali provvedimenti giurisdizionali, con l'eccezione delle sentenze della Corte Costituzionale. E ancora la retroattività delle sentenze della Consulta che dispongono l'annullamento di norme di stabilizzazione, con conse-

guente nullità dei relativi provvedimenti e obbligo per i dirigenti di recupero. Le amministrazioni dispongono le visite fiscali tenendo conto dei seguenti tre fattori: la condotta complessiva del dipendente, gli oneri connessi e l'esigenza di contrastare e prevenire l'assenteismo. Per cui la visita fiscale non è più un obbligo dal primo giorno, salvo quando l'assenza sia collegata a un giorno non lavorativo. Dell'eventuale assenza dal domicilio durante le fasce di reperibilità, la cui durata è fissata dal ministro della pubblica amministrazione, bisogna dare preventiva comunicazione all'ente e la relativa giustificazione può essere costituita anche dalla effettuazione di analisi cliniche, visite mediche ecc. La spesa del personale comprende anche quelle sostenute dalle società cosiddette in house, nonché a quelle che svolgono funzioni «volte a soddisfare esigenze di interesse generale» e inoltre a quelle «che svolgono attività nei confronti della pubblica amministrazione a supporto di funzioni amministrative di natura pubblicistica». In tal modo si vuole precludere ogni possibilità di aggiramento del tetto alla spesa di personale.

Giuseppe Rambaudi

Il chiarimento giunge dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici

Società in house frenate

Affidamenti diretti limitati. E un solo servizio

Una società in house di un comune non può essere affidataria diretta di lavori, se non entro i ristretti limiti previsti per i lavori in economia e, comunque, entro i 100 mila euro; se la società in house ha in affidamento anche il servizio farmaceutico, non può svolgere altre attività. È quanto afferma l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici nella deliberazione del 18 maggio 2011 n. 51, resa nota in questi giorni. Il caso prendeva le mosse da una richiesta di parere inviata da un comune in ordine alla legittimità dell'affidamento in via diretta di lavori a una società in house da esso costituita che ha, in via generale, ma non esclusiva, il compito statutario di provvedere alla gestione del patrimonio immobiliare del comune. La società, partecipata al 100% dal comune, nel 2007 aveva acquisito i rami di azienda di due imprese operanti nel settore edile e, con essi, le relative attestazioni Soa per progettazione e costruzione in diverse categorie OG. La peculiarità del caso esaminato dall'organismo di vigilanza risiedeva nel fatto che alla società il comune aveva affidato negli anni una pluralità di attività disomogenee, inquadrabili sia nella categoria dei servizi pubblici di rilevanza economica (farmacia, gestione impianti sportivi, servizio idrico, igiene urbana, pubblica illuminazione), sia in quella dei servizi strumentali alla pubblica amministrazione (manutenzione immobili e strade, gestione del verde pubblico). Un primo elemento che l'Autorità ritiene particolarmente critico attiene all'affidamento alla società dell'esercizio del servizio farmaceutico, anche perché sul punto si era già espressa la Corte dei conti, escludendo la possibilità che un comune potesse procedere alla costituzione di società che, unitamente alla gestione di farmacia comunale, svolgesse un'altra attività di natura del tutto

diversa e non finalizzata alla tutela della salute. Peraltro, secondo l'Autorità, la connotazione commerciale del servizio farmaceutico e, più in generale, della gestione societaria, può compromettere irrimediabilmente anche la sussistenza del requisito del «controllo analogo», presupposto indispensabile per ritenere legittimo l'affidamento in via diretta a società in house. Venendo invece al profilo dello svolgimento di lavori tramite società in house, l'Autorità si esprime in senso negativo, evidenziando che «è da escludersi la praticabilità dello schema dell'in house providing nel settore dei lavori, in quanto come rilevato anche dalla giurisprudenza, non si rinvengono nell'ordinamento norme che ne legittimino l'utilizzo». Per l'organismo di vigilanza, quindi, l'istituto dell'in house providing concerne, infatti, l'autoproduzione di beni e servizi da parte delle pubbliche amministrazioni in deroga ai

principi generali che prevedono il ricorso al mercato attraverso procedure di evidenza pubblica ed è pertanto insuscettibile di applicazione estensiva. Rimane soltanto la possibilità per le società in house di realizzare in affidamento diretto lavori di importo contenuto eseguibili in economia, ove ricorrano le condizioni già indicate nella deliberazione n. 109 del 05/04/2007. Infine, l'Autorità ricorda che per gli affidamenti di servizi pubblici di rilevanza economica, con l'ultima riforma del settore il legislatore ha previsto che la relativa gestione avvenga in via ordinaria attraverso il conferimento a favore di imprenditori o di società private, oppure a società a partecipazione mista pubblica e privata; la gestione «in house» è, invece, consentita soltanto in deroga «per situazioni eccezionali» e previo parere dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Andrea Mascolini

Anagrafe

Decreti impugnati dal giudice

L'impugnazione dei decreti prefettizi in materia di anagrafe può essere esercitata solo innanzi all'autorità giudiziaria ordinaria. Pertanto, tra i rimedi giuridici avverso tali decreti, scomparirà l'istituto del ricorso straordinario al Presidente della Repubblica. È quanto si desume dalla circolare n. 17 del 4 luglio scorso, emanata dalla Direzione centrale per i servizi demografici del ministero dell'interno, in materia di impugnazione dei decreti prefettizi in materia anagrafica. Un documento che, si legge tra le sue premesse, si rende indispensabile diffondere in relazione a quesiti pervenuti e alla luce della

disciplina recata dall'articolo 7 del codice del processo amministrativo (il dlgs n. 104/2010). Questa disposizione, infatti, prevede, al comma 8, che «il ricorso straordinario al Capo dello stato è ammesso unicamente per le controversie devolute alla giurisdizione amministrativa». Ora, si deve far luce sulle controversie in materia di iscrizione e cancellazione nei registri anagrafici della popolazione. Queste coinvolgono situazioni di diritto soggettivo in quanto (e sul punto si è formata copiosa giurisprudenza), l'ordinamento anagrafico della popolazione residente è predisposto «non solo nell'interesse della

pubblica amministrazione alla certezza sulla composizione e i movimenti della popolazione, ma anche nell'interesse dei singoli individui ad ottenere le certificazioni anagrafiche a essi necessarie per l'esercizio dei diritti civili e politici». Vi è da sottolineare, inoltre, che tutta l'attività dell'ufficiale d'anagrafe è disciplinata «in modo vincolato». Ciò sta a significare che i presupposti per le iscrizioni, mutazioni e cancellazioni anagrafiche sono rigidamente definiti e che l'amministrazione «non ha altro potere che quello di accertare la sussistenza di detti presupposti» (cfr. Tar Piemonte n. 211/2011, Tar Lombardia n. 1737/2010).

Pertanto, si legge nella circolare del Viminale, considerata la competenza del giudice ordinario in ordine alle controversie in tale materia, ai sensi del citato art. 7 del codice del processo amministrativo, il decreto prefettizio che decide un eventuale ricorso anagrafico (compreso il ricorso in materia di certificazioni anagrafiche), non potrà più indicare l'istituto del ricorso straordinario al capo dello stato tra i rimedi giuridici esperibili avverso il decreto stesso. L'unica autorità alla quale sarà consentita l'impugnazione, pertanto, è l'autorità giudiziaria ordinaria.

Antonio G. Paladino

La proposta di Formez Italia

Concorsi sì, ma risparmiando

Spese contenute, correttezza e procedure sprint. Regionalizzando l'iter

Contenimento delle spese, garanzie di correttezza e velocizzazione delle procedure che, spesso, dilatano a dismisura i tempi, impedendo addirittura ad alcuni vincitori di ottenere, alla fine, l'incarico conquistato. Si basa su questi principi la proposta che FormezItalia, il centro di ricerca e formazione per la pubblica amministrazione, ha lanciato per razionalizzare il sistema dei concorsi pubblici. «È disarmante scoprire che la media dei posti messi a disposizione dagli enti locali è di 1,9», dichiara a ItaliaOggi il presidente Secondo Amalfitano, consapevole che «allestire un apparato concorsuale per un numero così esi-

guo di chance lavorative è un dispendio di soldi ed energie inaccettabile. Occorre, perciò, far svolgere le prove su base regionale, non nel singolo comune, anche per evitare le sempre temute forme di segnalazione e raccomandazione». Inoltre, prosegue citando il risultato di una ricerca condotta in collaborazione con l'università Bocconi di Milano e presentata alla fine di maggio in commissione lavoro alla camera, «salta agli occhi la grande improvvisazione che pervade questi processi: molti comuni, per esempio, non hanno alcuna esperienza in merito, tuttavia si cimentano nell'impresa e finiscono per uccidere il concorso. Sa cosa accade

in questi casi? Scattano i ricorsi, si blocca tutto e il tempo passa». Il numero uno di FormezItalia, già sindaco di Ravello (Salerno) ed ex coordinatore della consulta dei piccoli comuni dell'Anci, sa bene ciò di cui parla: «Continuo a imbattermi in troppi esami pubblici nei quali chi vince non viene assunto. La causa è presto detta: se la procedura di selezione è durata due anni, e nel contempo sono intervenute nuove leggi, non sempre le amministrazioni si ritrovano nelle condizioni di poter procedere alle assunzioni». Ecco, pertanto, l'urgenza di ottenere una risposta dalle istituzioni sull'idea di restyling illustrata l'8 luglio, a Napoli, nel

corso di un evento intitolato Nuove assunzioni: limiti e opportunità per la pianta organica del tuo ente, in cui le amministrazioni della Campania hanno approfondito le modalità per dotarsi di nuovo personale, considerando i vincoli imposti dalla riforma Brunetta, dal patto di stabilità e dal decreto 78/2010. La sede non è stata scelta a caso, poiché il vicino comune di Giugliano bandirà un concorso nei prossimi mesi, un'opportunità unitaria per un reclutamento secondo standard europei, con un risparmio netto sui costi delle procedure e la rassicurazione di trasparenza per gli enti.

Simona D'Alessio

ENTI LOCALI

Ad Appiano Gentile il certificato si fa online

Appiano Gentile è il primo comune della provincia di Como a consentire ai cittadini di ottenere certificati anagrafici direttamente sul sito dell'amministrazione. L'iniziativa, messa a punto con il partner PA Digitale, software house lodigiana fornitrice del servizio, è stata presentata nei giorni scorsi e consente il rilascio in 24 ore di documenti aventi lo stesso valore legale di quelli consegnati agli sportelli. «Con i certificati online abbiamo raggiunto uno degli obiettivi di questa amministrazione: far sì che il portale del comune possa essere fonte non solo di informazioni ma anche di servizi», ha detto il sindaco Gianni Clerici. Alessandro Licari, responsabile area Demografici della suite Urbi, ha spiegato come bastino appena cinque passaggi per ottenere il documento, risparmiando tempo e carta e senza modifiche alla tecnologia esistente.

ENTI LOCALI

Enel Sole vince la gara per illuminare le città

Enel Sole ha vinto la gara Consip per la gestione della pubblica illuminazione dei comuni italiani. La società del Gruppo Enel si è classificata prima su tutti i sei lotti per cui ha presentato offerta. Poiché il bando di gara consente l'aggiudicazione a una singola azienda per un massimo di tre lotti, Enel Sole ha ottenuto il contratto relativo a Valle D'Aosta, Piemonte, Liguria e Lombardia, Toscana, Emilia Romagna, Umbria e Marche, Calabria, Puglia e Basilicata. Il valore economico dei tre lotti è di 203 milioni di euro. L'oggetto della fornitura consiste nell'erogazione del Servizio Luce 2 che comprende la gestione integrata di impianti di illuminazione pubblica, la fornitura di energia elettrica, i lavori per gli interventi di adeguamento normativo, tecnologico e di riqualificazione energetica e a richiesta anche la gestione degli impianti semaforici.

Dal Veneto e dalla Liguria due deliberazioni sulla valenza del tetto massimo di spesa

Contrattazione, caccia ai fondi

Ma sull'individuazione delle fonti la Corte conti si spacca

La Corte dei conti si spacca. Per l'individuazione di eventuali fonti di finanziamento della parte variabile dei fondi della contrattazione decentrata sottratti al rispetto del tetto massimo di spesa dell'anno 2010, la magistratura contabile fornisce interpretazioni diametralmente opposte, che stanno finendo per sconcertare gli operatori. Il problema, per gli enti locali, riguarda l'applicazione dell'articolo 15, comma 1, lettera k) del Ccnl 1.4.1999 che consente di finanziare la parte variabile del fondo destinato alla produttività con "le risorse che specifiche disposizioni di legge finalizzano alla incentivazione di prestazioni o di risultati del personale". Tra queste rientrano gli incentivi per la progettazione di opere pubbliche e di piani urbanistici, l'incentivo al recupero dell'evasione dell'Ici, gli incentivi per le attività del condono edilizio, le spese di giudizio rimborsate agli enti per le vertenze vittoriosamente condotte dai propri legali. C'è da ricordare che proprio la Corte dei conti, Sezione Autonomie, con la delibera 16/2009 ha espressamente ritenuto di non doversi considerare tra le spese di personale oltre agli incentivi per la progettazione ed il recupero dell'Ici, anche i diritti di rogito spettanti al segretario comunale. Una prima posizione restrittiva è stata espressa dalla Corte conti Sezione regionale di controllo del Veneto con deliberazione 3.5.2011 n. 285/2011. La Sezione ha ritenuto che le voci di finanziamento viste prima debbano essere necessariamente computate nel fondo delle risorse decentrate, così da garantire che esso non superi mai il tetto del 2010. Per estrema esemplificazione, ponendo che nel 2010 un fondo complessivo di 1.000.000 fosse composto per 400.000 euro da risorse variabili, delle quali 200.000 derivanti dagli incentivi di cui all'articolo 15, comma 1, lettera k), poiché nel 2011 il fondo non potrà

mai essere superiore ad 1.000.000 le risorse per incentivi previsti da specifiche norme di legge non potrebbero mai superare i 200.000 euro del 2010 o, se lo facessero, eroderebbero i restanti 200.000 euro di parte variabile. E questo nonostante nel 2011 le opere pubbliche fossero in numero e di importo maggiore rispetto all'anno precedente, oppure l'ufficio legale vincesse molte più cause o l'ufficio tributi recuperasse il doppio dell'Ici rispetto ad un anno prima. Posizione diametralmente opposta ha espresso la Sezione regionale di controllo della Liguria, con la deliberazione 16.5.2011, n. 16. In merito alle incentivazioni per i progettisti e gli avvocati, il parere afferma: "un'interpretazione irragionevolmente restrittiva finirebbe, astrattamente, per essere contraria all'intento del Legislatore che, favorendo il ricorso a professionisti interni, intende perseguire l'uso ottimale delle risorse secondo canoni di efficienza, effica-

cia ed economicità, anche alla luce dei principi ispiratori del D. Lgs.vo 27.10.2009 n. 150 (c.d. Riforma Brunetta)". Il parere della Sezione Veneto appare preoccupato di dare effettività alla volontà del legislatore di contenere le spese di personale. Quello della Sezione Liguria allarga lo sguardo e non pone ostacoli all'applicazione anche in aumento dell'articolo 15, comma 1, lettera k), indicando, condivisibilmente, che esso consente di ottenere risparmi di spesa corrente anche più consistenti. Intanto le Linee guida e relativi questionari per gli Organi di revisione economico-finanziaria ai fini del bilancio di previsione 2011 della Corte conti sottraggono espressamente dal complesso delle spese i diritti di rogito e gli incentivi per la progettazione (mancano riferimenti ad altre tipologie di incentivi: recupero Ici, condono e attività di legali).

Luigi Oliveri

AGEVOLAZIONI - La previsione per le attività associate di comuni e comunità montane di dieci regioni italiane

Contributi alle partnership locali

Servizi demografico-statistici, finanziate spese fino al 41%

Contributi alle unioni di comuni e alle comunità montane per gestire i servizi in maniera associata dallo stato e dalle regioni. Lo stato mette a disposizione delle Unioni di comuni e delle comunità montane che gestiscono in maniera associata i servizi demografici e statistici, contributi per le spese correnti e in conto capitale fino al 41%. Per l'anno 2011 le regioni interessate dai contributi statali sono Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Piemonte, Sardegna, Sicilia, Toscana e Veneto. Tra le Regioni che hanno attivato agevolazioni per l'esercizio associato di funzioni comunali, citiamo a titolo esemplificativo la regione Veneto, che ha un bando in corso in scadenza il 1° agosto 2011 e la regione Lazio che ha di recente stanziato 2 milioni di euro a favore di un bando di contributo che sarà operativo a breve. **Contributi statali**

per l'esercizio associato di servizi demografici e statistici. Le Unioni di comuni e le comunità montane delle regioni Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Piemonte, Sardegna, Sicilia, Toscana e Veneto hanno tempo fino al 30 settembre 2011 per presentare al ministero dell'interno la documentazione utile per accedere ai contributi statali per la gestione associata di funzioni comunali di esclusiva competenza statale, vale a dire i servizi demografici e i servizi statistici. Sulla Gazzetta Ufficiale n. 143 del 22 giugno 2011 è stato pubblicato il decreto 31 maggio 2011 del ministero dell'interno relativo all'approvazione dei certificati da produrre per richiedere il contributo statale. Le notizie da fornire in sede di domanda sono riferite all'ultimo rendiconto approvato dai singoli enti o in mancanza di questo da dati finanziari di previsione

e relazione esplicativa. Il contributo viene riconosciuto per le spese correnti quali per esempio spese di personale e acquisto beni di consumo e per le spese in conto capitale, per esempio per l'acquisto di attrezzature, immobili ecc. L'entità del contributo varia dal 15 al 41%. **Veneto: 1,3 milioni di euro per incentivare l'esercizio associato di servizi.** Fino al 1° agosto, le unioni di comuni e le comunità montane delegate dai comuni appartenenti alle stesse possono richiedere i contributi ordinari per le spese di funzionamento e gestione relative all'esercizio associato di funzioni e servizi comunali. I criteri e le modalità di assegnazione dei contributi sono stati definiti dalla deliberazione della giunta regionale n. 686 del 24 maggio 2011. Possono richiedere il contributo le Unioni di comuni, costituite alla data del 01/01/2011, che esercitano effettivamente

almeno tre funzioni o servizi comunali fra quelli individuati dal bando, per un periodo non inferiore a cinque anni. Sono altresì beneficiarie del contributo le comunità montane che siano state delegate dai comuni appartenenti alle stesse, per un periodo non inferiore a cinque anni, a svolgere funzioni o servizi comunali, attivati alla data del 01/01/2011. I servizi finanziabili individuati dal bando consistono in: funzioni generali di amministrazione, di gestione e controllo, funzioni di polizia municipale, funzioni nel settore sociale, funzioni attinenti all'istruzione pubblica, gestione del territorio e dell'ambiente e funzioni nel campo della viabilità, segnaletica e illuminazione pubblica e servizi connessi.

AGEVOLAZIONI – Molise

Vale 2 milioni il recupero di beni storico-culturali

Fino al 31 luglio sono accessibili fondi per più di 2 milioni di euro a favore dei comuni molisani che intendano ridare lustro alla tradizione racchiusa nelle loro architetture rurali. Vengono intesi come tali gli edifici, gli insediamenti e le costruzioni adibiti alla residenza e alle attività agricole, produttive e/o di servizi in genere. Allo stesso modo si può agire su strutture e spazi di pertinenza o connessi alle costruzioni oggetto d'intervento e indispensabili alle nuove funzionalità di queste, realizzati tra il XIII e il XIX secolo, che siano testimonianze significative nell'ambito dell'articolazione e della stratificazione storica, antropologica e urbanistica del territorio, della storia delle popolazioni e delle comunità rurali, dell'economia rurale tradizionale. Alcuni esempi: camini, aie, casolari, pozzi, fontane, archi, mulini ad acqua, masserie, terrazzamenti, forni. Sono ammissibili a finanziamento interventi di manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, interventi per impianti tecnologici, adeguamento sulle aree di pertinenza finalizzato a ottimizzare la funzione e migliorarne la funzionalità. Possono esser spesi anche i costi per la sicurezza. Condizione essenziale per ottenere il contributo del 100% è il vincolo di esclusiva fruizione pubblica senza scopo di lucro, da rispettare per almeno dieci anni dall'accertamento finale dell'opera. Per poter presentare domanda l'Ente Locale deve far parte di un territorio di collina irrigua, di collina rurale o di area montana e deve avere una popolazione superiore a 1.000 abitanti con una densità superiore ai 100 abitanti/kmq. Massimale di spesa per progetto 200 mila euro, minimo 30 mila.

Unione europea

Cento milioni per la partecipazione dei giovani

L'Unione europea per il sociale si rivolge ai giovani fra i 13 e i 30 anni e li stimola con più di 100 milioni di euro di risorse. Siamo nell'ambito del Programma comunitario gioventù in azione 2007-2013 che per questa annualità finanzia sette delle quindici linee di intervento, per le quali anche gli enti pubblici Locali sono chiamati come promotori. Possono partecipare a: scambio di giovani, giovani e democrazia, servizio europeo per il volontariato, cooperazione con i paesi limitrofi non Eu, formazione e messa in rete di operatori e organizzatori giovanili, incontri fra giovani e responsabili delle politiche giovanili. L'intento generale della comunità che lega queste diverse attività è quello di avvicinare paesi e culture, di stimolare lo scambio di idee ed esperienze, di far crescere nei giovani lo spirito di unione, tolleranza e solidarietà verso chi è non così lontano come si potrebbe pensare, di formare menti e personalità più aperte e disposte alla mobilità. I progetti, da svilupparsi quasi esclusivamente in cooperazione fra due o più paesi, vedono la copertura di alcuni costi nella misura del 100% e in misura di importi fissi o forfettari con riferimento al paese in cui l'attività si svolge per altri tipi di spesa. A titolo esemplificativo, sono ammissibili secondo questa ultima modalità le spese di vitto e alloggio di un giovane partecipante a uno scambio. La comunità corrisponderà all'ente promotore un importo fisso giornaliero moltiplicato per i giorni di permanenza nel paese estero. In base alla data di inizio del progetto, la scadenza per presentare la domanda di aiuto va dal primo settembre al primo novembre p.v. Il Programma riaprirà poi nel 2012 con nuove modalità.

AGEVOLAZIONI

E il Lazio sblocca 2 mln

Via libera da parte del Consiglio regionale del Lazio per l'approvazione della proposta di delibera di giunta che stanziava 2 milioni di euro per finanziare unioni di comuni e comunità montane che erogano servizi in gestione associata. La delibera è stata approvata nella seduta dello scorso 23 giugno. Il provvedimento tornerà in giunta per la sua approvazione definitiva. I fondi a disposizione saranno così suddivisi: 60% alle unioni di comuni, 40% alle comunità montane. Per poter richiedere il contributo le unioni di comuni e le comunità montane devono aver esercitato almeno due funzioni o servizi associati per un periodo non inferiore a cinque anni.

Agevolazioni in breve

Puglia: azioni collettive per la pesca

La regione finanzia progetti nel settore della pesca e dell'acquacoltura che contribuiscono all'interesse di un gruppo o della popolazione. Quattro milioni lo stanziamento totale. Questi fondi possono essere utilizzati, per esempio, per migliorare la gestione o la conservazione delle risorse; per rimuovere attrezzature abbandonate sui fondali; per migliorare le condizioni di lavoro e la sicurezza; per contribuire alla trasparenza dei mercati dei prodotti della pesca e dell'acquacoltura e della mitilicoltura; per sviluppare o migliorare i siti e gli approdi acquicoli. Sono ammissibili le spese sostenute a partire dal 01/01/2007. Scadenza 1° agosto.

Campania: indagini anti-sismiche

Da 6 a 18 mila euro a 436 comuni campani per lo sviluppo di indagini e studi che portino alla stesura di nuove carte di microzonazione sismica, che saranno poi recepite all'interno del quadro conoscitivo degli strumenti urbanistici di ciascuna amministrazione. Per ricevere il contributo riservato occorrerà solo compilare il modulo di manifestazione di interesse e inviarlo entro il 3 agosto.

Lazio: proroga dei finanziamenti in bilancio

Il consiglio regionale del Lazio dà la possibilità agli enti di non veder revocati i finanziamenti ottenuti in caso di mancata indizione delle gare d'appalto entro i termini. Si potrà beneficiare della proroga e mantenere in bilancio il finanziamento per opere pubbliche solo previo parere favorevole della direzione regionale competente.

Lombardia e Sicilia: primo imboschimento

I comuni dei territori collinari e pianeggianti lombardi, da classificazione Istat, a uso agricolo da almeno due anni sono stati individuati come destinatari di fondi per l'impianto di nuovi alberi. Fino a 200 mila euro per impiantare boschi permanenti, a scopo ambientale, paesaggistico o protettivo, e/o arboricoltura da legno a ciclo medio-lungo, per la produzione di legname di pregio. Vengono coperte fino al 90% le spese per i lavori di preparazione del terreno e di allestimento dell'impianto e per la fornitura del materiale vegetale. Prossima scadenza il 1° agosto. Stessi finanziamenti ma su terreni non agricoli in Sicilia con una dotazione di 5 milioni di euro. Scadenza il 31 luglio.

Linee guida dalla corte dei conti

Bilanci, una bussola per il preventivo e il rendiconto

Organi di revisione economico-finanziaria al lavoro sul 2011 e sul 2010

La Sezione delle Autonomie della Corte dei conti con deliberazione del 9 giugno 2011 n. 2/2011 ha approvato le linee guida e i criteri cui devono attenersi, ai sensi dell'art. 1, comma 167, della legge 23 dicembre 2005, n. 266 (Finanziaria 2006) gli organi di revisione economico-finanziaria degli enti locali nella predisposizione delle distinte relazioni sul bilancio di previsione dell'esercizio 2011 e sul rendiconto dell'esercizio 2010 e i questionari allegati. È la prima volta che la Corte approva contestualmente le linee guida sul preventivo e sul rendiconto. La coincidenza delle valutazioni a cui sono chiamati gli organi di revisione, può portare vantaggi operativi e far emergere eventuali incoerenze. I questionari approvati sono sei, tre per il bilancio di previsione e tre per il rendiconto (province, comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti e comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, rispettivamente al 31/12/2008 e al 31/12/2009). Da un punto di vista operativo le novità principali sono le seguenti: La compilazione e l'invio avviene solamente mediante il portale S.I.Qu.E.L. a cui si accede tramite il sito <https://servizi.corteconti.it/siquelstat/>; i revisori devono

possedere un distinto account di accesso per ogni ente nel quale hanno un incarico come componenti di un collegio o come Revisore unico. Il sistema, già operativo nel 2010 per alcuni enti individuati nell'ambito della sperimentazione, effettua controlli sistematici per verificare la congruenza e la credibilità dei dati inseriti impedendo, in caso contrario, la possibilità dell'invio telematico. L'emanazione di apposite note metodologiche, in corso di predisposizione, concepite come documento di ausilio delle Sezioni regionali di controllo che agevolino la lettura e l'interpretazione uniforme dei questionari. Il termine di invio viene fissato autonomamente dalle singole sezioni regionali. Le principali novità nei contenuti sono relative a: Preventivo Informazioni circa il rispetto dei tagli del dl 78/2010. Informazioni su eventuali operazioni di rinegoziazione dei mutui. Operazioni con Unioni o Consorzi di comuni. Rendiconto Richieste in merito all'eventuale adozione di forme di consolidamento dei conti con i propri organismi partecipati. Altresì, l'attenzione della Corte si conferma sulla dinamica dei residui attivi e passivi, sulle operazioni di leasing, sulla capacità di indebitamento, sui rapporti con gli organi-

smi partecipati e sul personale. Su quest'ultimo punto si raccomanda la massima attenzione in merito alla contrattazione integrativa poiché con la cosiddetta Riforma Brunetta agli organi di revisione non compete più solo la verifica della compatibilità dei costi della contrattazione collettiva integrativa con i vincoli di bilancio ma anche il controllo sulla legittimità delle disposizioni adottate in sede di contrattazione, con particolare riferimento a quelle inderogabili inerenti il trattamento accessorio. Le maggiori responsabilità si ravvisano in merito alle risorse aggiuntive stanziare in base all'art. 15 comma 5 del Ccnl. Tale possibilità è infatti limitata per nuovi servizi o per il miglioramento di servizi esistenti. In generale occorre verificare la coerenza del sistema di programmazione e valutazione dell'ente con gli istituti della contrattazione integrativa discriminando tra enti che hanno nominato l'Oiv e gli enti che sono rimasti in regime Ndv. Merita attenzione anche l'analisi dell'anzianità dei residui attivi e passivi poiché come noto, in base alle deleghe federalista, la riforma della contabilità degli enti locali (sarà operativa a partire dal 2014 dopo due anni di sperimentazione) prevede un'importante

modifica dei criteri di competenza finanziaria. Gli accertamenti saranno assunti con riferimento all'esigibilità delle obbligazioni attive mentre gli impegni di spesa saranno assunti nell'esercizio in cui matura la scadenza dell'obbligazione giuridica. In sostanza si realizzerà una sistematica diminuzione dei residui attivi (gli accertamenti tenderanno a coincidere con le somme incassate) e passivi (in parte corrente per impegni assunti in chiusura di esercizio e in parte capitale per somme non relative a Sal in scadenza al 31/12). Si produrranno pertanto risultati di amministrazione prevalentemente vincolati per spese di investimento o per spese pluriennali. Di conseguenza nel primo anno di applicazione di queste regole, i risultati di amministrazione degli enti dovranno essere convertiti analizzando i residui attivi e passivi con i nuovi criteri. Alla luce di questo passaggio ravvicinato, onde evitare una ripercussione negativa che può significare l'evidenziazione di situazioni di disavanzo reale mascherate da avanzo formale, si rende opportuno procedere sin d'ora a una attenta pulizia dei residui adottando la massima prudenza in chiave di realizzazione finanziaria.

Marco Castellani

L'analisi**La manovra dei rinvii che inquieta i mercati**

Il divario fra il rendimento dei titoli di stato tedeschi e italiani è salito ieri fino a 226 punti base, un nuovo record dopo l'entrata del nostro Paese nell'euro. Negli ultimi 3 mesi il divario è salito di quasi 80 punti: protratto nel tempo, comporta una tassa di 12 miliardi. Una tassa sulle spalle del contribuente italiano a vantaggio soprattutto di investitori esteri. Se non vogliamo pagarla e magari vederci presentare un conto ancora più salato, abbiamo una strada obbligata da percorrere: essere credibili nel rispettare gli impegni di rientro del debito che abbiamo preso. Il nostro governo ha voluto nei mesi scorsi prendere impegni ancora più stringenti rispetto a quelli che ci venivano richiesti in Europa. Si è dato l'obiettivo ambiziosissimo di portare il bilancio in pareggio entro il 2014. Bastava per l'Europa un aggiustamento inferiore, di circa 15 miliardi in meno. Ma da allora tutti coloro che contribuiscono a formare le opinioni degli investitori (Oce, Commissione europea, Fondo monetario, agenzie di rating) ci chiedono di chiarire come compieremo questo virtuosismo. E ogni ritardo nell'offrire questi chiarimenti ci costa. La manovra varata dal governo e poi più volte rivista in quest'ultima settimana non basta a centrare quell'obiettivo. Ci assicurerà 25 dei 40 miliardi richiesti e di questi solo 6 prima della fine della legislatura. Gli altri 15 miliardi verranno trovati nella legge delega sulla riforma fiscale, i cui effetti si faranno sentire rigorosamente solo dal 2013 in poi. Quindi c'è un rinvio (la definizione dei provvedimenti che dovranno non solo offrire copertura alla riforma fiscale, ma anche migliorare i saldi per quasi un punto di Pil) nel rinvio (il fatto che l'onere politico di queste misure ricadrà su governi successivi anche se questo esecutivo restasse in carica fino alla fine della legislatura). Forse è anche per questo che gli investitori non sembrano affatto rassicurati. Si ricorderanno di quanto è successo con lo scalone sulle pensioni votato da una legislatura per essere attuato in quella successiva e, alla fine, smantellato dall'esecutivo successivo. E si ricorderanno di quante deleghe fiscali siano rimaste lettera morta: questa, poi, è un copia-incolla, peraltro fatto male, di quella del 2003 (provare su www.lavoce.info per credere). Ma c'è un altro aspetto di questa manovra che non può che destare preoccupazioni. È una manovra, per quanto si riesce fin qui a capire dai documenti del governo, fatta per due terzi di entrate aggiuntive e solo un terzo di tagli di spesa. Le maggiori entrate potrebbero contare ancora di più perché gli enti locali (che devono contribuire per quasi 15 miliardi alla manovra), probabilmente alzeranno le tasse a livello locale per compensare i minori trasferimenti ricevuti dal governo centrale. Del resto avendo scelto di far

ricadere quasi tutto l'onere dell'aggiustamento sulla spesa non pensionistica (che pesa per quasi il 40 per cento della spesa corrente ma contribuirà meno dell'1 per cento alla manovra) non c'era alternativa che alzare le tasse. Un aggiustamento tutto incentrato sulla spesa avrebbe comportato tagli del 12 per cento di tutte le altre spese primarie, quelle in cui già oggi spendiamo molto di meno che gli altri paesi europei, come a suo tempo sottolineato su queste colonne. La concentrazione della manovra sul lato delle entrate non può che avere effetti negativi sulla crescita: la storia ci insegna che i rientri del debito riescono quando comportano soprattutto riduzioni di spesa, invece che aumenti di tasse. Per aumentare le entrate, viene introdotta una lunga serie di nuovi balzelli, tra cui la patrimoniale sulla ricchezza mobiliare efficacemente descritta ieri da Luigi Spaventa su questo giornale. Da sola porterà a 3 miliardi e mezzo nel 2013, un sesto della manovra prevista per quell'anno. È una tassa che colpisce soprattutto i piccoli risparmiatori perché preleva un ammontare fisso di fatto azzerando i rendimenti netti di un investimento di 30 milioni in titoli di stato. Si mettono, in altre parole, pesantemente "le mani nelle tasche", meglio direttamente nei portafogli (titoli) degli italiani, scoraggiando non solo gli acquisti di titoli di Stato, ma anche investimenti che potrebbero far affluire risorse

alle nostre imprese. Colpiscono soprattutto i più poveri anche le tante tasse sui giochi introdotte nella manovra: valgono circa mezzo miliardo. Anche sui tagli di spesa la logica è quella del "ciapa chi ciapa là", tante piccole operazioni che tagliano tutte qualcosa contravvenendo a tante promesse e quindi riducendo il rapporto di fiducia fra il cittadino e lo Stato. Il caso più emblematico è quello delle pensioni. Dopo le ultime modifiche porterà a risparmi netti (al netto delle tasse versate dai pensionati) di circa 300 milioni. Viene da chiedersi se valeva la pena di contravvenire alla promessa di non toccare le prestazioni in essere per raccogliere una somma relativamente così contenuta. I più realisti del re sostengono che era difficile aspettarsi di più da un governo così litigioso. Sarà. Certo che grandi responsabilità per le sorti del nostro Paese gravano oggi sull'opposizione. Che non può tirarsi fuori. Dire solo che bisogna cercare di crescere (cosa di per sé vera) oppure opporsi ad ogni intervento senza proporre alternative condanna tutti, compresa un'eventuale nuova maggioranza che venisse dopo le elezioni, a dover passare la prossima legislatura a riparare i guasti prodotti in questo scorcio finale di Berlusconi IV, vanificando anche quanto di buono fatto in precedenza. Ci sono tante riforme per la crescita a costo zero che possono essere proposte. Ci sono interventi tutt'altro che

simbolici, nei loro effetti sulla finanza pubblica, che potrebbero portare a veri tagli nei costi della politica. Due terzi dei nostri Comuni hanno meno di 5000 abitanti. Abbiamo sindaci di 83 cittadini, praticamente un consiglio di classe allargato. Ci sono poi interventi difficili, ma che, se congegnati

bene, darebbero più stimolo alla crescita migliorando la finanza pubblica. Perché ad esempio non aumentare fin da subito le aliquote sulle rendite finanziarie e abbassare quelle sui depositi bancari portandole ad un livello uniforme, anziché affidare tutto questo a una legge delega? Perché non armoniz-

zare l'età di pensionamento delle donne nel privato a quella del pubblico fin da subito, anziché aspettare fino al 2020? Perché non rivedere le regole di indicizzazione in linea con quanto avverrà col contributivo, quindi con il metodo con cui verranno pagate le pensioni ai figli degli attuali

pensionati? Legando l'indicizzazione delle pensioni alla crescita dell'economia avremmo anche un elettorato più interessato all'andamento della nostra economia, attento ai figli nella sfera pubblica e non più solo in quella privata.

Tito Boeri

Ecco tutti i tagli alle agevolazioni fiscali pronto il piano B per trovare 15 miliardi

Ristrutturazioni, palestre, spese sanitarie: sforbiciata del 15%

ROMA - E' il «piano B». Se la riforma dell'assistenza non si farà, una clausola di salvaguardia nella prossima legge di stabilità dovrebbe far scattare la tagliola sulla selva delle agevolazioni fiscali contenute nel nostro ordinamento. La loro consistenza è nota ormai da tempo, da quando il ministro dell'Economia Tremonti insediò i quattro tavoli sulla riforma fiscale. Uno di questi aveva appunto il compito di setacciare le «tax expenditures», ovvero le agevolazioni fiscali: alla fine del censimento ne sono emerse 476 per circa 164 miliardi. Un «tesoretto» fiscale che tuttavia rischia di logorarsi: in un primo momento il taglio di queste agevolazioni avrebbe dovuto consentire di finanziare la riduzione delle tasse a «saldo zero». Ma ora queste risorse sono vincolate all'obiettivo di riduzione del deficit per il raggiungimento del pareggio di bilancio e dunque, a

fronte di un taglio delle agevolazioni, si verificherebbe subito un aumento della pressione fiscale. L'applicazione del piano «B» così potrebbe essere un terreno minato. Intanto dai 160 miliardi bisogna toglierne una settantina che riguardano voci «intoccabili», come le detrazioni per carichi familiari (coniuge e figli), le detrazioni per lavoro dipendente parti integranti della busta-paga e delle detrazioni sui contributi previdenziali. Restano un centinaio di miliardi, dove potrebbe cadere la scure di Tremonti tagliando il 15 per cento, circa 15 miliardi, quelli necessari al pareggio. Come fare? La giungla di agevolazioni del nostro sistema è in grado di mandare in tilt anche il commercialista più esperto, pagine e pagine di istruzioni sulla dichiarazione dei redditi rendono odiose, quanto ambite, detrazioni e deduzioni. Alcune fan-

no sorridere come quella per le cure veterinarie di cani e gatti di cui beneficiano 60 mila amici degli animali. Oppure duplicazioni come le agevolazioni per le donazioni alla Biennale di Venezia o all'Ospedale Galliera, ottime istituzioni ma che comunque potrebbero beneficiare del sistema più moderno del 5 per mille. E poi perché queste possono avere una casella nella denuncia dei redditi e gli altri no? La delega-tagliola, se applicherà un taglio lineare a tutte le agevolazioni, dovrà passare sopra a queste considerazioni e tirare dritto. Che dire delle due detrazioni più gettonate? Quelle per mutui prima casa (ne beneficiano 3,8 milioni di contribuenti) e quelli per le assicurazioni sulla vita e contro gli infortuni (6,6 milioni di contribuenti): si parla di un tetto, ma è difficile per questo governo gravare fiscalmente la casa e imporre dei limiti di reddito alla tutela dei rischi. Strada in salita anche

per le detrazioni al 36 per cento per le ristrutturazioni edilizie creato dal governo Prodi: ha avuto successo (4,8 milioni ne beneficiano) e aveva come scopo quello di combattere il «nero». Oppure le spese sanitarie: sono 18 milioni gli italiani che le detraggono regolarmente dalle tasse e non rinunceranno facilmente a questa prassi. Certo duplicazioni ci sono, soprattutto con l'assistenza: tutto un mondo che si potrebbe decidere di trasferire all'erogazione diretta degli aiuti. Ci sarebbe il risparmio sul fronte degli abusi, ma i saldi non si sposterebbero di molto. Dove si pensa di affondare la lama sono invece le agevolazioni Iva e quelle sulle accise (che ad esempio facilitano autotrasporto e traffico aereo). Ma anche in questo caso non sarà facile fare i conti con gli interessi consolidati.

Roberto Petrin

Regione Sicilia

Già finiti i soldi per la benzina dal 15 luglio ferme 155 auto blu

PALERMO - Finiti i soldi in bilancio, si fermano le autoblu della Regione siciliana. Il capo dell'autoparco, Valter Burreasca, ha informato i vertici dell'amministrazione che dal 15 luglio saranno sospesi i rifornimenti. Il motivo? Sta per esaurirsi la somma - 347 mila euro - messa que-

st'anno in bilancio per pagare il carburante delle 155 vetture di servizio della Regione. Assessori e burocrati costretti ad andare a piedi o a corrispondere di tasca propria i soldi per la benzina. Unica eccezione: garantito il rifornimento per chi - come il governatore Raffaele Lombardo - ha la scorta.

Alcuni dirigenti, come il capo del personale Giovanni Bologna, per dare l'esempio hanno deciso di andare in ufficio a bordo di uno scooter. La Regione Siciliana è alle prese con una grave crisi finanziaria: quest'anno l'Ars ha chiuso il bilancio malgrado un deficit di due miliardi di euro.

L'amministrazione, in serata, ha stabilito di far fronte al problema del carburante per le autoblu chiedendo alla società fornitrice della benzina di farle credito. In attesa di una legge di variazione di bilancio che metta a disposizione la somma mancante.

Il caso - Il direttore generale Sacerdote, dopo la fusione nell'Inail, è stato reintegrato

Ispesl, l'ente inutile è soppresso ma il manager trova posto (per legge)

ROMA — Anche i nomi, a volte, sono un segno del destino. Umberto Sacerdote, ex democristiano e azzurro della prima ora, per esempio. La sua carriera di direttore generale era destinata a chiudersi insieme al suo ente, l'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro, al cui vertice era stato catapultato otto anni fa, dal precedente governo di Silvio Berlusconi. L'Ispesl, questo l'acronimo, era un organismo a dir poco pletorico che contava 820 dipendenti a tempo indeterminato e 490 precari. Per un banale motivo di razionalizzazione era stato incorporato nell'Inail con una decisione presa nella manovra del 2010. Con l'obiettivo, ovviamente, di conseguire significativi risparmi di spesa. A cominciare, evidentemente, dagli stipendi dei vertici. Ma un anno dopo, ecco il colpo di scena. Se l'Ispesl è stato sciolto nell'acido della ma-

novra, per un atto soprannaturale gli organi sopravvivono. E' bastato un piccolo comma infilato da chissà chi nell'articolo 18 per salvare il posto a Sacerdote, destinato altrimenti a perdere funzione e retribuzione. Non una lira: 230 mila euro l'anno. Ufficialmente non si sa di chi sia la manina, anche dalle parti di Palazzo Chigi si fa notare che questioni del genere difficilmente sfuggono al controllo del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Eccolo, comunque, il comma: «Nelle more dell'effettiva costituzione del polo della salute e della sicurezza dei lavoratori, il direttore generale di cui all'articolo 8 del decreto del presidente della Repubblica 4 dicembre 2002 rimane in carica fino al completamento delle iniziative correlate alla fase transitoria e comunque non oltre il 31 dicembre 2011». Traduciamo: il signor Umberto Sa-

cerdote, che ricopre anche incidentalmente per il Popolo della libertà il ruolo di assessore al Bilancio del XX Municipio di Roma, con delega alla salute, conserva il posto di direttore generale dell'Ispesl, ente incorporato nell'Inail lo scorso anno, fino alla fine del 2011. Già. E dopo? Niente paura. La seconda parte del comma 21 è un autentico capolavoro, perfettamente in linea con le disposizioni impartite due anni fa dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli, autore di una norma secondo la quale tutte le leggi dovrebbero essere semplici, trasparenti e soprattutto comprensibili. Ovviamente, chi ci capisce è bravo: «Ai predetti fini, per l'esercizio delle funzioni di ricerca di cui all'articolo 9, comma 6, del decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, a valere sui posti della consistenza organica trasferita ai sensi del

comma 4, può essere affidato un incarico di livello dirigenziale generale a un soggetto in possesso dei requisiti previsti dall'articolo 5, comma 1, del citato decreto del presidente della Repubblica n. 303 del 2002, anche in deroga alle percentuali di cui all'articolo 19, comma 6, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165». Qui occorrerebbe una seconda traduzione. Per farla breve, tutto questo significa che quell'«incarico dirigenziale generale» ha un nome e un cognome: Umberto Sacerdote. Il quale, anziché essere costretto a ritornare al Consiglio nazionale delle ricerche (dai quali proviene) come dirigente di seconda fascia, potrà così restare all'Inail, conservando praticamente lo stesso incarico e il corrispondente stipendio. Miracoli della manovra.

Sergio Rizzo

L'ipotesi

Un bel trasloco, nei Consigli regionali

Sulla questione dell'abolizione delle Province, che è stata al centro di una recente vicenda parlamentare particolarmente tesa e confusa, si concentra l'attenzione degli osservatori, che considerano, non a torto, questo argomento come cartina di tornasole della disponibilità del ceto politico a ridurre i costi dell'amministrazione pubblica, soprattutto per quel che riguarda gli organismi amministrativi. Com'è noto l'abolizione era presente, in forme varie, nei programmi di quasi tutti i partiti, ma, quando si tratta di decidere, si trova sempre qualche ostacolo che risulta alla fine insormontabile. In effetti un argomento che ha una certa base oggettiva a favore del mantenimento di un livello di governo intermedio tra le Regioni e i Comuni sussiste, soprattutto per quel che riguarda i Comuni di dimensione non metropolitana, che rischiano forme di emarginazione. Questo problema, però, potrebbe essere risolto attraverso un meccanismo diverso da quello del mantenimento in vita dei Consigli provinciali. Circola a questo proposito un'ipotesi interes-

sante, che consiste nell'attribuire le funzioni e i poteri attuali dei Consigli provinciali ai consiglieri regionali eletti in ogni Provincia. Si avrebbero in questo modo alcuni innegabili vantaggi. Il primo, ovviamente, è quello di risparmiare sui costi della politica, visto che i consiglieri regionali ricevono già emolumenti sufficienti, e soprattutto si eviterebbe un passaggio elettorale, con relativi risparmi, senza rinunciare a conferire al livello provinciale una rappresentanza che rispetti gli equilibri politici locali. Anche un altro problema, quello dell'elefantiasi dei Consigli regionali, ai quali competono funzioni legislative piuttosto ristrette e assai condizionate dalla grande forza del presidente della Regione eletto direttamente, si attenuerebbe, proprio conferendo ai consiglieri anche una funzione amministrativa e di raccordo reale con i territori provinciali. Facendo coincidere le circoscrizioni elettorali delle regioni con le province si spingerebbero i partiti a una maggiore considerazione delle esigenze di rappresentanza locali, spesso finora trascurate, soprattutto nei

territori considerati "marginali", che sono peraltro quelli che necessiterebbero di un raccordo più solido con le istituzioni di governo superiori. Bisognerebbe anche prevedere qualche misura particolare, per esempio la sostituzione dei consiglieri nominati assessori regionali con i primi non eletti nelle riunioni in cui si esercitano le funzioni provinciali, per evitare che si possano determinare conflitti di competenza tra i due livelli di governo. Si potrebbe obiettare che secondo i principi di sussidiarietà sarebbe preferibile una sostituzione eventuale dell'attuale Consiglio provinciale con una struttura rappresentativa dei Comuni, ma questo meccanismo, già sperimentato in numerosissimi consorzi intercomunali, tende a incepparsi perché ogni decisione richiede l'assenso di tutti gli enti rappresentati, con effetti spesso paralizzanti. Il principio della decisione a maggioranza, d'altra parte, si può applicare solo a organismi elettivi, direttamente o indirettamente. Un ultimo argomento a favore di questa ipotesi è la sua agibilità quasi immediata, visto che la semplice

modifica del metodo elettorale per la costituzione dei Consigli provinciali, che avverrebbe contestualmente all'elezione dei Consigli regionali, non richiede modifiche di livello costituzionale e, man mano che scadono o si dimettono i Consigli provinciali in carica, potrebbe essere reso operativo. Nella fase successiva si potrebbe agire per spostare alcune delle competenze attuali delle Province alle Regioni o ai Comuni, in modo da rendere la nuova struttura più snella e da permettere risparmi attraverso l'accorpamento di funzioni, lasciando in piedi soltanto la funzione di raccordo tra i territori e l'amministrazione regionale, che è poi l'argomento principale dei sostenitori del mantenimento di un livello di governo che potrebbe, in questo modo, essere realizzato egualmente ma con un costo quasi annullato della struttura politica, che ovviamente è solo una parte del costo dell'istituzione provinciale, ma che è quella effettivamente comprimibile.

Sergio Soave

FINANZA PUBBLICA - I partiti che hanno bocciato la proposta dell'Idv non vorrebbero abolire le amministrazioni provinciali ma saranno obbligati a modificarle per armonizzarle con le altre riforme

Tagliare le Province? Inutile. Ma inevitabile

Risparmi limitati, ma c'è la spinta del federalismo - Strade, scuole, lavoro: in caso di cancellazione, i compiti di questo ente intermedio dovranno essere assorbiti dalle Regioni e dai Comuni – I costi della politica provinciale non superano i 120 milioni. A questi enti si destinano ogni anno 12 miliardi, ma è l'1,5% della spesa del settore pubblico

Guardacaso, l'Italia dei valori che vorrebbe abolirle non ne governa neanche una. Guarda caso, Pdl, Pd e Lega, che hanno silurato la proposta di cancellarle dal titolo V della Costituzione ne controllano 97 su 107 mentre l'Udc, che auspica di «suddividere le competenze delle Province tra Comuni e Regioni», sempre guarda caso, ne guida solo due. In genere, i numeri non mentono, a meno che non ci si trovi nel bel mezzo di una manovra da 40 miliardi, con un ministro del tesoro assediato, e inizi la gara a chi la spara più grossa per evitare che i tagli colpiscano il proprio orticello. In questi frangenti, anche la contabilità dello Stato diventa relativa. Quand'è entrata nel vivo la campagna dipietrista il vicecapogruppo Idv Borghesi ha assicurato che «l'abolizione totale delle province farà risparmiare almeno 2 miliardi di euro». La stima era accompagnata da un proclama di quelli irresistibili: «di fronte ai sacrifici cui sono chiamati i cittadini dobbiamo agire in profondità». E proprio ad

andare in profondità si scopre che passare un tratto di penna sulle amministrazioni provinciali ci farebbe risparmiare, come ha precisato Tremonti, «solo 200 milioni di euro». Anche l'erede di Vanoni, in verità, ha fatto ricorso alla politica dell'incirca. Poiché le Province svolgono funzioni che non si possono interrompere da un giorno all'altro, come la manutenzione delle strade o quella degli edifici scolastici, e danno lavoro a 61.000 dipendenti pubblici che non si possono mandare in pensione, avrebbe fatto una media tra il risparmio che deriverebbe dalla cancellazione degli organi istituzionali (dalle segretarie alle auto blu, biro comprese) e chi, come l'Unione delle province italiane, computando le sole spese degli organi rappresentativi, ridimensiona il risparmio a 120 milioni. A questa contabilità, è vero, sfuggono società e enti controllati e molti altri "dettagli", ma bisogna riconoscere che, incatenate al patto di stabilità, le Province - che con 12,1 miliardi di spesa complessiva pesano sul settore pubblico

solo per l'1,5% - hanno ridotto le loro spese del 10% proprio mentre le amministrazioni centrali le aumentavano dello stesso valore. A questo punto ci si chiederà come si è arrivati a ipotizzare un risparmio di due miliardi di euro dall'abolizione di questi enti. La cifra non è del tutto campata per aria, anche se chi sostiene che la sforbiciata sia un gioco da ragazzi mente spudoratamente. Innanzi tutto, prima di chiudere le province si dovrebbe decidere cosa fare dei trasporti pubblici extraurbani (costo annuo: 1,5 miliardi), dei servizi legati allo smaltimento rifiuti e alla difesa del suolo (827 milioni), della gestione di 5.000 edifici scolastici dove studiano 2,5 milioni di ragazzi (2,3 miliardi)... Tutte voci di spesa che passerebbero dal bilancio delle province a quello di altri enti locali, presumibilmente incrementate. Certo, tra i servizi assicurati oggi dalle province esistono anche delle voci comprimibili - non senza pianti e lai - come la promozione della cultura, del turismo e dello sport (neanche 500 milioni). Toc-

care l'assistenza? Impopolare, e poi si raggranellerebbero solo 325 milioni. Idem per i centri per l'impiego: si lascerebbero senza interlocutori tre milioni di disoccupati. Arriviamo così ai due miliardi evocati: riguardano le cosiddette funzioni generali, ma servono a pagare, oltre agli stipendi della "casta", il funzionamento di una serie di uffici che dovrebbero anch'essi, in caso di chiusura, essere trasferiti o riorganizzati, mentre le indennità pure e semplici - unico risparmio sicuro in caso di abolizione - ammontano solo a 46 milioni di euro (dato 2009). Per quanto finanziariamente dubbia, l'operazione Province ha una ratio politica e costituzionale, che emerge dai progetti di riforma presentati anche da chi, come Pdl (più incline all'abolizione) e Pd (più propenso a una razionalizzazione), si è opposto al blitz dipietrista. Il nuovo corso federalista impone infatti un ripensamento su questo ente intermedio. Per quanto la legge 42, in attesa della Carta delle autonomie, ne abbia congelato funzioni e tributi, la

Provincia resta un'eredità del periodo napoleonico, figlia del centralismo francese ed espressione di un'istanza di decentramento più che di autonomia. Non a caso, periodicamente, emerge la proposta di affidare il governo delle Province ai consiglieri regionali eletti nella circoscrizione provinciale o ad un'assemblea di sindaci, idea (forse) risparmiosa ma che si scontra con la scarsa propensione dei partiti, non a caso organizzati su base provinciale, a sacrificare ogni sorta di poltrona. Persino la Lega che aveva dichiarato guerra a questi enti oggi li definisce «insostituibili» e presenta una proposta di legge per abolire solo quelli «inutili».

A scorrere i parametri che sancirebbero tale «inutilità» si scopre che nessuna delle Province governate dal Carroccio verrebbe cancellata. Guarda caso.

Paolo Viana

Pompei, offerta francese 200 milioni per salvarla

Gli industriali parigini: pronti a pagare, ma dateci un piano concreto

I francesi salveranno Pompei? Di sicuro vogliono farlo. E sono già pronti a staccare assegni milionari. Ma devono fare i conti con la burocrazia e i ritardi dei nostri apparati pubblici, oltre che con una possibile diffidenza «diplomatica» per la colonizzazione di un simbolo italiano. La vicenda è in pieno svolgimento e prende le mosse dal crollo della Scuola dei gladiatori il 6 novembre 2010, definito da Giorgio Napolitano «una vergogna per l'Italia» e raccontato impietosamente da tutti i giornali e le tv del mondo. Tra dicembre e gennaio l'Unesco (che nel 1997 dichiarò Pompei patrimonio dell'umanità) invia una missione speciale. In primavera, gli inviati dell'Unesco scrivono una relazione con diversi appunti critici (in particolare sul commissariamento in ambito Protezione civile, chiuso l'anno scorso). A giugno, quando si teme che l'Unesco inserisca Pompei nella «danger list» dei «siti in pericolo», accade qualcosa. Un gruppo di importanti industriali francesi si rivolge all'Unesco, offrendo massiccia disponibilità economica per il sito archeologico. L'organizzazione internazionale, che non ha compiti diretti di gestione, offre il suo prestigio internazionale come «facilitatore». Contatta il ministero per i Beni culturali e organizza un incontro a Parigi tra gli imprenditori e gli emissari di Giancarlo Galan. Ci sono almeno due riunioni riservate tra la metà e la fine di giugno. La cordata francese spiega le sue buone intenzioni. Ad ascoltarle Massimo De Caro, braccio destro di Galan, e un dirigente della struttura ministeriale di valorizzazione del patrimonio culturale diretta da Mario Resca. Manca però un rappresentante della sovrintendenza o del ministero in grado di spiegare ai francesi quali sono le esigenze di tutela da soddisfare. Insomma i francesi hanno già in mano il carnet degli assegni, ma vorrebbero sapere che cosa intende fare l'Italia dei loro quattrini. Non solo. Forte di una lunga esperienza sul campo con studiosi

«pompeiani» di valore, l'Unesco fornisce suggerimenti. La storia di Pompei è lastricata di finanziamenti annegati in progetti insensati. Dunque, più che una generosa donazione una tantum tra un'emergenza e un'altra, serve un impegno finanziario di lungo periodo. Per dire: attualmente nell'area archeologica di 65 ettari (di cui 45 scavati con 15 mila edifici e solo 15 ettari visitabili) lavora un solo archeologo, mentre l'ultimo mosaicista andato in pensione nel 2001 non è mai stato rimpiazzato. Serve un progetto a lunga scadenza con scadenze precise, per ipotizzare un contributo di dieci-venti milioni di euro l'anno per dieciventi anni. Nelle riunioni di giugno, i francesi chiedono garanzie. Il ministero non è in grado di presentare una «lista della spesa». Dunque si prende atto dei buoni propositi e ci si aggiorna, in attesa di un progetto del ministero. Anche perché una questione con riverberi mediatici di portata internazionale richiede una valutazione ulteriore. Si pensa infatti di in-

terpellare anche il ministero degli Esteri. Insomma, accettare i soldi francesi per salvare Pompei richiede un ok del governo. Nel frattempo, l'Unesco concede altri due anni di tempo congelando la «danger list». E il report conclusivo della missione di gennaio, contrariamente a quanto previsto, viene inviato al ministero per i Beni culturali ma non reso pubblico. Resta un ultimo capitolo. Gli industriali campani vogliono accodarsi ai francesi. Ma mentre i transalpini sono disposti a pagare i restauri di domus e mosaici, gli imprenditori napoletani sono interessati ad attività collaterali: biglietteria, servizi turistici, opere edilizie. Business. Il che fa temere a Italia Nostra che all'ombra del mecenatismo francese si nasconda l'ennesima speculazione italiana. Anche perché la legge salva-Pompei prevede deroghe ai piani urbanistici anche per interventi slegati dalla tutela. E quindi alberghi, sale ricevimenti, outlet...

Giuseppe Salvaggiolo